

M. D. Forestier

Scoutismo

Strada di libertà



M. D. FORESTIER

**SCOUTISMO
STRADA
DI LIBERTÁ**

TITOLO DELL'OPERA IN ITALIANO:

**IL METODO EDUCATIVO
DELLO SCOUTISMO**

"LA SCUOLA" - EDITRICE

Titolo originale dell'opera:

SCOUTISME ROUTE DE LIBERTÉ

(Les Presses d'Ile de France, 2 éd. Paris) 1953

Traduzione di

GIOVANNI FRANCESCHINI

© «LA SCUOLA» 1960

PER LA TRADUZIONE ITALIANA

OFFICINE GRAFICHE DELLA SOCIETÀ EDITRICE «LA SCUOLA» - BRESCIA



Scannerizzato, corretto e impaginato nei primi giorni dell'autunno 2004. Pubblicato mentre al castello di Vercurago gli ultimi cadetti di Mafeking (Francesco S., Francesco L., Federico, Lucio e Mattia) passavano in noviziato. E Laura diventava Capo Reparto. Cavallo d'Altai, 17 Ottobre 2004.

PREFAZIONE

Sono lieto, e, debbo dirlo, anche lusingato, che mi sia offerto il compito di scrivere una introduzione al presente volume del Padre M. D. Forestier O. P. sia per gli educatori - sacerdoti e laici - che non conoscono lo scautismo, sia per quelli che lo conoscono e lo praticano da lungo tempo.

Infatti il P. Forestier ha una non comune esperienza dello scautismo, sia come capo sia come sacerdote, ed è il frutto di questa sua lunga e meditata esperienza che egli ci offre nel presente volume.

Per chi non lo sapesse, il P. Forestier fu per lungo tempo Assistente Centrale degli Scouts de France, prima, durante, ed anche dopo l'ultima guerra. Non solo. Prima ancora di entrare nell'Ordine Domenicano, aveva fatto parte dello scautismo, lo aveva praticato e aveva ricoperto anche l'incarico di Commissario della Branca Rovers. Aggiungerò che anche sul piano internazionale, l'Autore ha avuto molteplici occasioni di frequentare e conoscere lo scautismo cattolico e non cattolico delle altre nazioni. E per anni il P. Forestier fu parte assai attiva della Conferenza Internazionale dello Scautismo Cattolico. Egli ha dunque avuto modo di vivere lo scautismo sotto varie forme, di conoscerne tutti gli aspetti, e questo per un lungo periodo di anni e di vicende, in cui lo scautismo in genere, e quello cattolico in particolare, faceva le sue esperienze e si collaudava con i fatti.

Più ancora l'Autore ha avuto agio di pensare e ripensare il metodo scout prima e dopo i suoi studi di filosofia e di teologia. Ed a mio parere questo è assai importante. È una esperienza che ho fatto anch'io.

Infatti lo scautismo - nonostante i suoi multiformi aspetti che vanno, per esempio, dalla vita all'aperto alla Legge, dalla Jungla dei Lupetti alla Strada dei Rovers - è semplice. È il parere del suo fondatore, R. Baden-Powell, che nel

Libro dei Capi lo giudica «non una scienza astrusa e difficile; se voi lo vedete nella sua vera luce è piuttosto un gioco pieno di vivacità. Allo stesso tempo ha un valore educativo e (come la bontà) è utile a chi dà, come a chi riceve».

Tuttavia, proprio perchè è semplice, non è poi tanto facile a capirsi nelle idee maestre che lo governano e nelle applicazioni pratiche che ne conseguono; e non è poi tanto raro che, per inesperienza o mancanza di riflessione, si sacrifichi a qualche aspetto esterno e secondario o contingente dello scautismo, quello che gli è essenziale.

Il P. Forestier ha avuto il raro merito di mettere felicemente a fuoco, con assoluta fedeltà al metodo di Baden-Powell, le idee maestre dello scautismo col linguaggio e le preoccupazioni di chi cerca di educare la gioventù di oggi, con le difficoltà e le risorse che questa gioventù oggi presenta ed avendo educata quella di ieri. Difficoltà che hanno fatto talvolta dubitare taluni di buona volontà (ma non abbastanza profondi ed accorti nel ripensare ed applicare il metodo scout), sulla validità del metodo stesso, nato nel 1908 per ragazzi che vivevano in una società diversa dalla nostra.

Bisogna infatti essere abbastanza attenti a quello che il metodo, ben compreso ed applicato, offre ancor oggi, e più che mai di valido e di attuale e, in molti casi di insostituibile.

Ciò apparirà evidente al lettore di queste pagine, sia per l'analisi che l'Autore fa della gioventù di ieri e di oggi - anche se si riferisce specificatamente a quella francese, - sia - come ho detto - per il modo in cui sa presentare le idee fondamentali del metodo.

Bisognava poi mettere in luce la relazione che corre tra il metodo educativo di Baden-Powell e l'educazione propriamente cristiana della gioventù. Educazione cristiana che vogliamo, nello scautismo cattolico, completa, esigente, apostolica, e vorrei quasi dire - nella sua ispirazione e nel suo dinamismo - paolina.

Da questo punto di vista non conosco un'esposizione migliore di quella del P. Forestier almeno nella presentazione sistematica e globale dello scautismo, benché molto e molto bene si sia scritto su questo argomento.

L'Autore ci fa prendere coscienza della relazione che intercorre tra una educazione puramente naturale e quella soprannaturale e come non si possa trascurare né questa né quella nell'educazione integrale del cristiano, e quanto la Chiesa, in questo senso, arricchisca il metodo scout, senza doverlo modificare o alterare.

E questo è un aspetto dello studio del P. Forestier che orienterà maggiormente la riflessione dei sacerdoti desiderosi di conoscere lo scautismo.

Mi auguro dunque vivamente che il presente libro sia letto non solo da chi è desideroso di conoscere lo scautismo cattolico, ma anche da quelli che lo conoscono e lo praticano. Sono certo che per gli uni e per gli altri sarà sorgente di riflessione, di luce, come lo è stato per me, e nuovo incentivo a dedicarsi con zelo all'educazione scaut della gioventù per dare alla società ed alla Chiesa quegli uomini e quei cristiani di cui hanno tanto bisogno.

A. RUGGI D'ARAGONA O. P.
Assistente Nazionale Rovers A.S.C.I.

Roma, 2 Ottobre 1960.

INTRODUZIONE

Non ho l'intenzione, lo si capirà facilmente, di rifare i libri di Baden-Powell, né di descrivere, dopo di lui, le attività della vita scout.

Vorrei semplicemente mettere in evidenza gli elementi del metodo che sembrano essenziali, per vedere come debbano agire per essere efficaci, e perchè essi si trovino in accordo coi principi di una educazione cristiana.

Un sagace osservatore della gioventù europea, Robert d'Harcourt, scriveva un giorno: «Lo Scoutismo nell'ora attuale, si può dire la più alta espressione del disinteresse e della nobiltà di cui un giovane cuore sia capace. Tutto è veramente eccellente nello Scoutismo che rappresenta senza dubbio oggi il miglior sforzo che sia stato tentato per realizzare le leggi dello sviluppo integrale dei giovani cuori e dei giovani corpi».

Mi sembra che lo Scoutismo non sia solamente un gioco educativo per adolescenti. Certi elementi di questo metodo geniale toccano così profondamente la natura umana da valere ugualmente per il governo personale di se stessi e per saper guidare gli altri.

I fanciulli non sono degli adulti in miniatura. A loro mancano ancora molti accrescimenti che faranno di essi l'uomo completo. Per contro, nulla assomiglia tanto ai fanciulli quanto quei grandi fanciulli che sono gli adulti; non li si vede forse agire d'un tratto come se la loro eterna infanzia emergesse da segrete riserve di sensibilità e di sensazioni?

Non è forse la presenza di questa infanzia che permette alle grandi anime di ristorarsi alla sorgente della loro giovinezza eterna, e di sfuggire all'invecchiamento del peccato ed alle disillusioni della vita?

Neppure uno degli avvenimenti della vita psichica sparisce dal nostro essere. Essi ne costituiscono la durata ed anche il tessuto reattivo, nascosto

sotto i tratti apparenti della personalità, ma sempre capace di riapparizioni che sembravano appartenere a delle età in apparenza ormai trascorse. Le ferite più antiche che abbiano potuto lacerarlo, possono continuare a secernere tristi umori se non sono state sufficientemente sublimare dallo spirito.

* * *

Se vi è, nell'uomo fatto, qualche cosa d'eterno che non cessa con l'età, non ci deve sorprendere che gli elementi pedagogici fondamentali che hanno contribuito a formarlo abbiano il potere di perfezionarlo.

Non è forse in tutte le età della vita che l'essere umano prova il bisogno di essere "preso sul serio", anziché stimato per un nulla, squadrato dall'alto, con una sufficienza che trae i suoi diritti soltanto dall'anzianità o dall'esperienza? La stima di coloro che si amano non costituisce sempre un incoraggiamento a diventare il meglio di se stessi?

Dalla culla alla tomba, "agire liberamente", in un impegno volontario di se stessi, resta il segreto di quegli accrescimenti dell'essere che noi chiamiamo virtù.

Il culto dell'eroe, testimonianza dell'amore del meraviglioso nel bambino, continua a nutrire l'immaginazione eroica del giovane adolescente, per sfociare nel culto dei grandi uomini nell'adulto. È ciò che Bergson chiamava il Richiamo dell'eroe, questa leva, per lui, del progresso umano. L'eroe, che non era dapprima il guerriero, ma il grande mistico e, al di sopra di tutti, il Cristo. Non tutti si dedicheranno all'imitazione perfetta, ma tutti saranno scossi. Quando San Paolo predica la sua morale dell'imitazione, della mimesi, egli si fonda su questa legge, e si rivolge ad adulti.

Il ritorno alla Vita naturale, il rispetto dei ritmi dello sforzo e del riposo, delle regole della sana alimentazione, il tuffo periodico nel seno delle forze degli elementi naturali, condizionano e rinnovano la salute dell'uomo. L'impregnarsi spiritualmente della Bellezza del mondo insegna il rispetto di un ordine cosmico che ha per corrispondente in noi la legge morale.

La rivelazione trinitaria non può che guadagnare con questo realismo benefico che, al di là delle formule necessariamente astratte, può far presentire gli attributi di Dio e rendere l'anima più sensibile al tocco dello Spirito Santo. Quanto alla morale dell'onore e del Dono di sé, che è l'anima dello Scoutismo, non è forse essa la condizione per la conquista di se stessi sugli istinti, la chiave miracolosa che apre, attraverso il servizio degli altri, il passaggio alla gioia divina, all'eterna giovinezza?

«Chi vuole salvare la sua anima la perda» dice il Signore.

PARTE PRIMA

PRINCIPI E METODO

Questa vigna aveva tre tralci che mettevano a poco a poco, dapprima delle gemme, poi dei fiori e infine dell'uva matura.

(Libro della Genesi)

PRIMATO DELL'EDUCAZIONE

Il grandioso sviluppo delle scienze biologiche sembra debba aprire all'umanità un nuovo corso. In virtù di una più grande padronanza sulla generazione della vita umana, l'uomo potrà essere in grado di ridurre il cerchio dei rischi e delle fatalità che lo rinchiodano; e da ciò alcuni traggono un entusiasmo che ricorda quello destato dalle grandi scoperte scientifiche dei due ultimi secoli.

Liberarsi, per mezzo dell'intelligenza, dai condizionamenti cosmici, affrancarsi dalle leggi della gravità e dalla malattia, è cosa degna di quella mirabile creatura che è l'uomo.

Il rischio dell'avventura è che, inebriato dai suoi nuovi e meravigliosi poteri, l'uomo si creda in procinto di diventare Dio, e rinnovando la rivolta suprema simbolizzata dalla narrazione della *Genesi*, voglia farsi eguale a Dio; o perfino decreti, come Nietzsche, la morte, la sparizione di Dio.

Questo rischio, se non fosse dominato, arriverebbe a tali conseguenze, che produrrebbero non la morte di Dio, - ben inutile bestemmia se Dio esiste, - ma la scomparsa dell'umanità e del suo pianeta.

Come non essere spaventati, davanti all'attuale regresso morale, al pensiero di ciò che potrebbe essere, domani, un dirigismo statale delle nascite, o una soffocazione scientifica delle coscienze?

Più l'uomo si libera dai vincoli esteriori e sottomette le forze della natura, e più dovrebbe subordinare la sua potenza alla legge di Dio: è la condizione perchè l'uomo rispetti l'uomo. Al di fuori dell'ordine

divino, non può esservi che miseria e rovina. Questo è l'avvertimento, che dopo Bergson, ci fa Louis de Broglie: «Di fronte ai danni che i progressi della scienza possono, se sono impiegati per il male, fargli correre, l'uomo ha bisogno di un "supplemento d'anima", ed egli deve sforzarsi di acquistarlo prima che sia troppo tardi».

Tutto ciò mette fortemente in rilievo, una volta di più, il compito dell'educazione in generale e dello Scoutismo in particolare.

In Francia, dove ci si appassiona più per le idee che per la realizzazione, non è cosa sorprendente che l'educazione, arte pratica, interessi poco. Quanti sacerdoti, per esempio, sognano una evangelizzazione folgorante o in massa, senza accorgersi che il Vangelo, per poter passare nel costume, deve essere assimilato personalmente.

La cultura spirituale dell'uomo è lontana dall'essere attualmente progredita tanto quanto la ricerca intellettuale. È un filosofo poco sospetto di anti-intellettualismo, che lo constata: «Mentre il sistema pedagogico delle scuole e delle università riesce in generale ad attrezzare abbastanza convenientemente l'intelligenza dell'uomo per quanto attiene al sapere, esso sembra fallire nel compito principale, quello di attrezzare la volontà»¹.

Le conquiste esteriori possono illudere, si potrebbe credere che l'uomo progredisce nella padronanza di sé nella misura in cui trasforma l'universo che lo circonda; non è così: i sentimenti interiori dell'uomo non cambiano.

«Da millenni la struttura dell'uomo non è cambiata... ciò che è cambiato, si è evoluto, ha progredito, sono le tecniche e le arti del costruire, della cultura, dell'abbigliamento, dell'arredamento, la medicina e la farmacia, la conoscenza dei fenomeni naturali e l'arte di utilizzarli, e particolarmente l'organizzazione sociale della vita umana. Il cuore dell'uomo non cambia... il fisiologico condiziona, soltanto in parte l'attività, anche spirituale, dell'uomo; ma questa, a sua volta, influisce potentemente sulle reazioni fisiologiche del nostro organismo»².

La salute determina in certa misura l'equilibrio delle nostre potenze spirituali. Ugualmente l'ordine sociale condiziona in parte

¹ JACQUES MARITAIN, *L'educazione al bivio*, trad. it. «La Scuola». Brescia, pag. 28.

² P. RIQUES, *Il Cristianesimo e il mistero della vita*, trad. it. Ed. Gatti, Brescia, 1948, pagg. 21-22

l'esercizio della nostra vita morale: non dobbiamo che aprire gli occhi intorno a noi per constatare fino a qual punto la miseria distrugge il senso del giusto e dell'onesto. Ma, in ultima analisi, il nostro essere profondo è raggiunto soltanto nelle reazioni immanenti delle nostre facoltà spirituali. Il solo progresso reale dell'uomo in se stesso, la sola rivoluzione che abbia cambiato il cuore stesso dell'uomo e prodotto in lui una nuova forma di vita fu il dono della vita soprannaturale che noi chiamiamo grazia.

Dopo Cartesio, per due secoli si è creduto che educare l'uomo fosse soprattutto formare la sua intelligenza, trascurando il corpo e le forze oscure da cui emerge in noi l'autocoscienza.

Oggi, assai meglio che nel passato, si sa che per raggiungere il "cuore" umano, bisogna coltivare tutto l'uomo, e che educare l'uomo significa, in primo luogo, farlo agire, farlo vivere.

Da qui l'interesse dei metodi attivi: essi hanno ben visto, in particolare, che educare è imparare a fare buon uso della libertà. Ma molti fra essi, esagerando una idea giusta, dimenticano la complessità dell'uomo e anche la sua dipendenza.

L'uomo non è Dio, non ha in sé la fonte né del bene né del sapere; nessuno possiede in sé la saggezza accumulata dai secoli. Esagerando la spontaneità del discepolo, si ridurrebbe il maestro al ruolo di un servizio informazioni, mentre è chiaro che per porre dei problemi occorre almeno sapere che esistono.

La nostra vita interiore deve nutrirsi del mondo esterno, della religione rivelata (e non trovata da noi stessi), dell'esperienza morale, sociale, scientifica dell'umanità. Il vero problema dell'educazione (e dell'istruzione) non è di attendere passivamente il risveglio delle spontaneità, ma di favorire l'assimilazione interiore di tutto questo «di fuori» che trova in noi delle attese, delle esigenze e delle corrispondenze.

Suscitare il desiderio di conoscere, sviluppare il desiderio di essere buono, - o, come diceva Baden-Powell, «appassionare il ragazzo alla propria formazione», - vuol dire fare di ciascun fanciullo, o di ciascun uomo, *l'agente attivo* della sua formazione. Vuol dire, nell'ordine morale, insegnargli a scegliere il bene, a volerlo; significa fargli porre liberamente degli atti che lo faranno essere e sviluppare realmente secondo le esigenze della sua natura e della grazia.

Non si tratta affatto di lasciargli fare ciò che gli piace perchè gli piace.

Non è violare la sua libertà il domandargli di concordare con l'ordine della verità e del bene, così come le forze naturali non violentano la specie del seme facendolo diventare albero.

Aiutare il fanciullo a riconoscere le esigenze della sua natura, la legge divina impressa nel suo cuore dal Creatore, significa dare alla sua libertà la ragione di svilupparsi nel senso della felicità e di quel compimento del destino che noi chiamiamo la beatitudine.

Il rispetto della libertà significa che bisogna condurre il fanciullo a scegliere da solo, e per delle ragioni obiettive, la via giusta del suo destino.

Quando un fanciullo arriva nello Scoutismo, gli si può dire per esempio: «Qui si fa così: non si mente. Si obbedisce al capo». Ma nell'entusiasmo di essere scout, il fanciullo è portato ad amare questa maniera di essere, l'interiorizza, la fa sua.

La libertà è l'appannaggio della persona umana. Ma è tanto contro natura isolare la persona da tutto l'ordine del mondo, quanto il voler raggiungere la sua intelligenza allo stato puro. «L'uomo» scrive Maritain, «è anche un *individuo materiale*, un frammento di una specie, una particella dell'universo fisico... la sua umanità è l'umanità di un animale che vive per mezzo del senso e dell'istinto come per mezzo della ragione». E in questa parte psicofisica del suo essere, si giustifica «una specie di ammaestramento animale».

Naturalmente l'autore si affretta ad aggiungere che «Ciò che conta soprattutto nell'opera educativa, è un continuo appello all'intelligenza e alla libera volontà del fanciullo³».

Nella vita scout gli elementi di disciplina e di tradizione, che per essere vevoli devono essere accolti nella gioia e nella partecipazione attiva, vengono a compensare la libertà lasciata ai giovanetti nel governo della loro società. Questi elementi servono alla elaborazione, in ogni individuo, dell'essere sociale, fase necessaria della crescita dello spirito.

Nella vita morale come nella vita ontologica, l'essere umano evolve nelle differenti età che vanno dall'infanzia alla vita adulta,

³ JACQUES MARITAIN, *op. cit.*, pag. 21-22.

attraverso delle fasi: costruisce la sua coscienza personale, poi la sua coscienza sociale, prima di giungere alla pienezza di se stesso.

L'uomo morale si libera a poco a poco dalle oscurità del temperamento, poi dal conformismo gregario, per arrivare infine, quando termina il suo divenire psicologico, al possesso della sua personalità.

Per questo dobbiamo rallegrarci che l'educazione scout sia nello stesso tempo personalista e comunitaria. La sua verità spiega la sua efficacia. Il conformismo comunitario ha il suo compito da svolgere nella elaborazione della personalità. È una tappa indispensabile. Ma se ci si fermasse qui non si arriverebbe all'uomo libero. Ci si fermerebbe all'uomo del gregge, all'uomo che viene modellato dalla propaganda di massa e dalla civiltà dei *Digest*.

Da qui l'importanza, all'interno di questa vita collettiva, di mettere in gioco la responsabilità individuale, sorgente della libera volontà: responsabilità personale per la Promessa e per la Partenza; responsabilità di servizio e di comando; responsabilità di educazione e di apostolato. Più che mai bisogna credere alla necessità dell'educazione per far assimilare le verità eterne e la saggezza dei secoli, perché l'uomo, morale in quanto soggetto, sia padrone dei terrificanti mezzi scientifici che sono in suo potere.

In certi momenti, quest'opera di educazione totale potrà sembrare lenta; nell'atmosfera di catastrofe in cui le agitazioni politiche ci fanno vivere, forse sentiremo in noi la tentazione di disinteressarci di un domani troppo incerto. Se cederemo alla psicosi delle masse, all'attrattiva delle grandi adunate, saremo tentati di dimenticare il duro e silenzioso lavoro che consiste nello sviluppo armonico ed integrale dell'essere individuale del fanciullo per la sua vita professionale, per la sua vita di relazioni e per la sua vita morale; rischieremo di voler ricalcare la nostra azione sulle grandi mobilitazioni politiche. Ciò sarebbe misconoscere le condizioni di una vera educazione. Le azioni di conversione, per essere durevoli, devono sempre essere individualizzate. La conversione delle masse, la creazione in massa di costumi cristiani, non esiste e non è mai esistita, se non alla superficie ed in apparenza⁴.

⁴ G. LE BRAS, *Etudes de sociologie religieuse*, P.U.F.

La conquista spirituale delle masse, la trasformazione per mezzo del cristianesimo dei costumi pagani si sono sempre fatti *per mezzo della costituzione di piccole isole di cristianità*, da cui irradia la luce della salvezza. E queste isole sono sempre state animate e sostenute da personalità di ardente convinzione.

Le grandi adunate, i congressi, i *jamborees*, le manifestazioni collettive di preghiera, hanno la loro utilità. Ai singoli, danno il sentimento di non essere isolati e permettono loro di mettere in comune i loro sforzi, le loro speranze e le loro intenzioni. Sono occasioni per vivere ore fraterne e non si vuole affatto disconoscerne la forza incomparabile e la gioia che esse procurano.

Ma sempre, quando si tratta di vita cristiana, bisogna ritornare al lavoro individuale, e dunque al lavoro oscuro e paziente dell'educazione, all'iniziazione personale e all'assimilazione progressiva del messaggio evangelico. Il regno di Dio è prima di tutto interiore: non esteriore che per straripamento, come una conseguenza della santificazione interiore, come una dilatazione della vita individuale nella vita sociale. È per questo che il Cristo ha tanto sdegnato di esercitare il suo potere regale nella città temporale: sapeva troppo bene che la nostra tentazione, sempre ricorrente, sarebbe stata quella di utilizzare la propaganda e la coercizione sociale per cercare di godere più rapidamente dei risultati dei nostri sforzi, e di svalutare il lento e segreto lavoro di «trasfigurazione» per mezzo del quale il temporale è divinizzato. Lo spirituale non è al servizio del temporale, ma eleva, assume ciò che è carnale. Dio, in realtà, non discende solamente, egli attira a Sé noi e le nostre città. Dio non vuole che la forza politica pretenda di imporre la fede né la maniera di vivere, più che non voglia dare come fine diretto alla vita cristiana la prosperità materiale dei popoli.

Più che mai credo in quel mirabile strumento di formazione personale e sociale che è lo Scoutismo. I suoi principi educativi sono orientati nella medesima direzione delle aspirazioni della grazia e della libertà. Esso può contribuire alla formazione di personalità dal giudizio indipendente e retto, unico contrappeso alle organizzazioni di massa, agli statalismi, alle organizzazioni burocratiche e all'atomizzazione delle persone, da cui noi siamo minacciati.

L'ANIMA DEL METODO

Partito da una esperienza assai modesta, tentata nel 1907, da lord Baden-Powell, lo Scoutismo in venti anni si è sviluppato in tutto il mondo. Sembra così che esso sia come una risposta provvidenziale ai bisogni di un'epoca e che proprio questo spieghi la sua straordinaria diffusione. In realtà, il suo sviluppo rapido non è dovuto ad alcuna propaganda organizzata: in numerosi paesi è stato sufficiente che un educatore avesse letto per caso *Scouting for boys* perchè un nuovo ramo nascesse spontaneamente.

Se lo sviluppo dello Scoutismo non può essere il frutto di una propaganda abile, o di uno di quei martellamenti dell'opinione pubblica cari alla nostra epoca, da dove può dunque venirgli questa capacità d'espansione? Senza alcun dubbio, dalla sua perfetta concordanza con la natura profonda dei fanciulli, o meglio con la natura umana che, non dispiaccia a certi filosofi moderni, si ritrova in ciascuno di essi.

Toccati nel vivo delle loro aspirazioni «essenziali», gli uomini sono straordinariamente simili, attraverso il tempo e lo spazio. Nulla assomiglia di più, nei suoi giochi spontanei, a un nostro fanciullo che un altro fanciullo preso non importa in qual angolo del globo, qualunque sia il suo grado di civiltà.

Quando si va oltre l'apparenza esotica dello Scoutismo, immaginata per piacere ai fanciulli, ci si accorge che esso è ricco di principi liberatori, e che porta in sé una verità essenziale, una visione geniale di ciò che è l'uomo da educare nel fanciullo.

Per tutta la sua vita Baden-Powell aveva coltivato le facoltà di simpatia e di attenzione al mondo che egli percorreva e portò il suo abito di osservatore lucido nella sua meditazione sui problemi educativi. Sotto tutti i climi, in Africa, in India, in Inghilterra, egli ha scoperto ciò che vi è di straordinariamente simile in tutti i fanciulli del mondo: ciò che vi è di universale nell'uomo, la *natura umana*, idea direttrice, come direbbe Claude Bernard, secondo la quale gli individui si costruiscono. La natura è per Baden-Powell, che non filosofeggia affatto, una realtà sperimentale. Ne consegue, per lui, un umanesimo più profondo delle differenze di razza o di classe.

A questa concezione essenziale, Baden-Powell aggiungeva la conoscenza del suo tempo: «Noi non possiamo ignorare l'evoluzione sociale che avviene attorno a noi, egli scrisse. Un soffio di autonomia passa tanto sugli individui quanto sugli Stati. Propendo quindi a credere che lo sviluppo dell'educazione scout al fine di produrre delle abitudini di fiducia in sé, di dedizione, di libertà e di originalità equilibrate, è forse ciò che vi è di più importante nel nostro compito di educatori»¹.

Lo Scoutismo si presenta dunque come un metodo di formazione attiva. Baden-Powell ne ha suggerito gli elementi in un piccolo libro: *La guida del capo esploratore*.

Con il solito umorismo, egli scrive di questo libro di cento pagine: «Non spaventatevi della lunghezza di questo libro...». Si sarebbe ben delusi se vi si cercasse un insieme di ricette e di programmi. Si tratta di cogliere in esso uno spirito animatore, un insieme di suggestioni e di principi. Per qualsiasi educatore, «La Guida» è una miniera inesauribile.

* * *

Se si domandasse ciò che emerge da questo piccolo libro, risponderci volentieri che è uno *spirito*, un «a priori» di benevolenza, di fiducia e di oggettività. Si tratta di comprendere i fanciulli e gli adolescenti seguendo gli stati psicologici delle differenti età, di trattarli con simpatia, di renderli attivi, di appassionarli alla loro propria

¹ *Le Guide du Chef Éclaireur*, Ediz. Delachaux, 1921, pag. 44 (trad. it.: *Il libro del Capo*, Ediz. Giglio).

formazione, di credere che, anche nel peggiore fra essi, sussiste un certo desiderio di progresso.

Baden-Powell ha popolarizzato nel campo educativo la sua scoperta del mondo dei fanciulli: simpatizza con esso, vi entra con umorismo, avendo conservato sufficiente giovinezza d'animo per assaporare la buffonata, alle volte la lepidizza delle parole, delle fantasie che caratterizzano il mondo dei fanciulli, quand'essi si trovano fra di loro o molto in confidenza con gli adulti.

L'espressione *il mondo dei ragazzi* è comoda per l'azione, ma essa nasconde realtà molto complesse. Una legge interna la costituisce, è vero, dall'età di lupetto all'età di giovane rover; ma all'interno di questo mondo quante differenze in relazione alle rivoluzioni fisiologiche che turbano il giovinetto e lo trasformano dall'infanzia alla maturità!

Ogni educatore avrà a cuore di leggere e meditare la descrizione che il P. Rimaud ha tentato di queste trasformazioni, aprendo ai suoi lettori ricchi tesori di esperienza².

Affrettiamoci a dire, per rassicurare i capi e gli assistenti esordienti, che, quando si fanno agire, nello spirito di Baden-Powell, le molle principali dello Scoutismo, quali noi le descriveremo, gli atteggiamenti e le compensazioni individuali si formano da sole.

Baden-Powell fa questa osservazione fondamentale «Il fanciullo o la fanciulla, non sono una edizione ridotta dell'uomo o della donna. Non sono un foglio di carta bianca, dove il maestro deve scrivere: ma ogni fanciullo ha le sue curiosità particolari, la sua propria inesperienza, la sua figura psichica misteriosa, che va aiutata con tatto, incoraggiata e formata, od anche, talora, per alcuni aspetti soppressa».

Egli domanda per prima cosa all'educatore di diventare un gaio compagno, e di saper discernere il coraggio, il bisogno di essere preso sul serio, l'amore del movimento, la volontà e la lealtà che sono, quasi sempre, appannaggio dei fanciulli.

Questa conoscenza dell'infanzia e dell'adolescenza, questa simpatia per esse, si riassumono in questo grande principio: la chiave del successo nell'educazione è il saper scoprire le qualità che dormono sotto i difetti.

² P. RIMAUD, *L'Éducation direction de la croissance*, Aubier.

Per Baden-Powell, un'educazione vera è quella che «sviluppa l'intenso desiderio di progresso che ogni uomo porta in sé, invece d'imporre dal di fuori, alla massa, una istruzione automatica»³.

Lungi dall'irritarsi perchè i fanciulli non considerano le cose con gli stessi occhi delle persone grandi, Baden-Powell domanda all'educatore di rallegrarsene. Ama richiamare la famosa pagina del Cassou : «Se giudico con la mia propria esperienza, direi che i fanciulli hanno un loro mondo, un mondo che essi creano solo per se stessi, e tanto il maestro quanto le lezioni non sono ammessi in quel mondo; il mondo dei fanciulli ha i suoi propri avvenimenti, i suoi punti di paragone, il suo codice, il suo ciarlare e la sua opinione pubblica.

«Il codice del maestro, per esempio, raccomanda il silenzio, la sicurezza, il *decorum*. Il codice dei fanciulli è diametralmente all'opposto. Esso incoraggia il rumore, il rischio e il movimento.

«“Ridere, lottare, mangiare!” Sono questi i tre elementi indispensabili nel mondo dei fanciulli. Essi sono la base di tutto ciò a cui i fanciulli tengono al di sopra di tutto; e ciò non ha nulla a che vedere né con i maestri né con i manuali di scuola.

«Secondo l'opinione pubblica del regno dei fanciulli il restare seduti in una stanza davanti a una scrivania per quattro ore al giorno è una triste perdita di tempo e di luce solare. Chi ha mai visto un fanciullo, un fanciullo normale, pieno di salute, pregare suo padre di comperargli una scrivania? Chi ha mai conosciuto un fanciullo all'aria aperta che sia andato a domandare a sua madre il permesso di restare seduto con lei in casa?

«Certamente nessuno. Un fanciullo non è un animale casalingo. Non è un animale fatto per restare seduto. E non è nemmeno un pacifista; egli non segue il detto: “La sicurezza prima di tutto”, non è un topo di biblioteca, né un filosofo.

«É un fanciullo, Dio lo benedica, tutto pieno di risa, di lotta, d'appetito, di audacia, di sciocchezze, di rumore, di osservazione e di agitazione. Altrimenti egli è un anormale».

Per persuadersi che questo stato d'animo sia stato assolutamente nuovo, persino rivoluzionario, nei primi anni del 1900, è sufficiente paragonarlo con quello che regnava nei diversi istituti d'educazione. É allora che nelle scuole materne, cioè per fanciulli dai tre ai sei anni, le

³ *Le Guide ecc.*, pag. 10.

istruzioni ufficiali prevedono che le finestre devono elevarsi a due metri dal suolo, per evitare che i fanciulli abbiano delle distrazioni durante la lezione di scienze...

Il grande sacramento dell'educazione è in effetti la famosa «lezione di cose» che si indirizza allo spirito. Domina ancora una mentalità cartesiana e si crede ancora che educare un uomo consista nel riempirgli il cervello. Così l'attitudine essenziale per questi bambini sarà d'avere le braccia conserte: saranno appollaiati su dei banchi a gradini, perchè la sorveglianza sia più facile. Le istitutrici saranno almeno due: una per la sorveglianza, l'altra per l'insegnamento. Così come lo descrive la signorina Matrat: «Ministri, pedagoghi da salotto, ispettori ed ispettrici, prefetti, generali, turisti, principi in viaggio, tutti coloro da cui noi abbiamo avuto attestazioni entusiastiche e liriche di plauso..., tutti sono rimasti meravigliati per la visione di due o trecento fanciulli dai due ai sei anni, seduti in gradinata, immobili, ipnotizzati, addormentati, o assonnati per la fatica e l'aria forzosamente viziata, che sembravano ascoltare una lezione sopra il carbon fossile, i quadrupedi, gli organi del gatto, i chiroterri, l'ellittica e gli equinozi, il cono e il tronco di cono, le metamorfosi del baco da seta, la coltivazione del grano, l'occhio e la sclerotica, la virtù e la perfezione, ecc. »⁴.

Se si crede che si tratti di una storia da pazzi, e non di una realtà, mi permetto di rimandare al libro di Francesca Derkenne su Paulina Kergomard. Vi si leggerà la ribellione di questa grande educatrice contro una tale mostruosità. Si leggerà la divertente storia della pecora: «Tante volte nei suoi giri la signora Kergomard ha inteso, sia in città che in campagna, questa lezione sulla pecora che si presenta, al fanciullo, dal prato al macello, dal macello alla macelleria, alla conceria, alla filatura, alla tintoria, al negozio di moda, alla fabbrica delle candele, e del concime animale, ecc. Ora la sola pecora conosciuta dai fanciulli della città è la pecora a rotelle, di cartapesta, con una falsa pelliccia. Una inchiesta su questo soggetto ha provato effettivamente che a Parigi, su una classe di sessanta fanciulli, dai quattro ai sei anni, uno solo aveva visto una vera pecora, ma al macello!»⁵.

Sarebbe sufficiente tornare ai nostri ricordi del tempo in cui eravamo a scuola per riscontrare le anomalie di questo genere. Ma è

⁴ Citato da FRANCOISE DERKENNE in *Pauline Kergomard*, Edit. du Cerf, pag. 23.

⁵ *Ibid.*, pag. 89.

evidentemente nell'ordine dell'educazione che si incontrava la più grande indigenza. Ricordo, nella mia infanzia, una conversazione fra persone distinte che si estasiavano per la maniera con cui gli allievi di un grande collegio cattolico salivano le scale quattro per quattro e... al passo. Ciò mi aveva colpito. Per quanto piccolo io fossi, la difficoltà di una tale prodezza non mi era sfuggita.

Ciò, evidentemente, era educazione, come la si concepiva nella disciplina scolastica ereditata da Napoleone; persino i licei, con i loro segnali a tromba, erano più simili ad una caserma che all'ambiente naturale richiesto dall'educazione.

Ancora molto recentemente degli studenti universitari mi dicevano di non aver mai avuto il minimo contatto umano con i loro professori. Molti studenti non consegnano ai loro docenti più di una decina di compiti all'anno; compiti che ritrovano, dopo la lezione, vagamente corretti sul tavolo del professore che si guarda bene, la maggior parte delle volte, di approfittare dell'occasione per conoscere i suoi allievi, consigliarli, guidarli, incoraggiarli.

Fu una rivoluzione quando qualche scout e qualche «équipier» o «équipière»⁶ ebbero l'idea di suggerire al loro professore alla Sorbona, Gustavo Cohen, di mettere in scena i «fabliaux», le antiche novelle francesi già minutamente... vivisezionate a scuola. Non solamente nell'ordine culturale questo interessamento condusse a scoperte interessantissime (a ritrovare, per esempio, la musica e i libretti di regia), ma soprattutto esso offrì l'occasione di una vera intimità fra professori e allievi, intimità che ridà alle parole «maestro» e «discepolo» il loro vero significato.

Si può dire che nell'insegnamento quale noi lo abbiamo conosciuto all'inizio del secolo, regnava il pregiudizio intellettualista che confondeva la formazione esclusivamente intellettuale con quella dell'uomo integrale: di qui un'assenza completa di educazione alla responsabilità - vera forma civile di coraggio - e al senso dell'onore.

Quasi mai nel corso dei miei studi, ho sentito far appello al sentimento dell'onore. Ci si era adagiati in un sistema di lotta, in cui la sorveglianza pretendeva tutti i diritti, e si credeva sicura dei suoi

⁶ Appartenenti cioè alle «Équipes sociales» fondate da Robert Garric. Fu questo l'inizio dei *Théophiliciens*. [È il primo tentativo di un teatro sperimentale presso la Sorbona di Parigi con una compagnia formata da studenti e che portava questo nome (n.d.t.)].

mezzi. So quanto fosse penoso questo sospetto e quanto sovente, a forza di sospettare le cattive intenzioni, le si generavano.

In un paese cattolico straniero mi si è mostrata una sala di studio dove vi erano due sorveglianti, per paura, senza dubbio, che uno fosse soggetto a distrazioni... E si era spinta la raffinatezza fino a mettere cattedre di sorveglianti dietro gli allievi!

Mentre il direttore dell'istituto mi vantava la calma e il silenzio che aveva ottenuto con questo accorgimento, mi permisi di domandargli se quelle cattedre di sorveglianti erano montate su rotelline, per permettere agli allievi di condurle seco nella vita, dietro la loro schiena, per assicurare la loro buona condotta.

Ricordo ancora un altro direttore che aveva potuto far costruire il collegio secondo i suoi sogni e che si rallegrava perchè da un angolo qualsiasi del suo istituto, grazie a degli spioncini ben disposti, egli poteva sorvegliare tutto l'insieme *senza esser visto*. Ciò gli pareva il punto più alto dell'educazione!

Un censore non permetteva a un allievo di filosofia, vice-capo di un riparto operai, di mancare alla messa celebrata nel collegio; solo vedendolo assistere alla messa del collegio insieme ai suoi scouts, lo zelante censore si sarebbe rassicurato sull'osservanza del precetto festivo.

Ma questa misura, se fosse stata giustificata, non era già di per sé sufficiente ad attestare lo scacco totale di dieci anni di formazione religiosa?

Così non bisogna meravigliarsi che all'uscita dal collegio, dopo esservi stati così trattati, tanti giovani si rilassino come molle troppo a lungo compresse; che perdano il loro tempo come studenti, non avendo mai acquisito un metodo personale di lavoro, e che troppo spesso compromettano la loro salute e il loro avvenire, non essendo mai stati associati al governo della loro vita.

Nel 1914, mobilitato a diciotto anni, fu una meraviglia per me constatare il fallimento, nel campo dei costumi e della pratica religiosa, di un grande numero di compagni che, fino alla loro partenza per l'esercito, erano stati allievi di istituti religiosi. Era chiaro che essi non avevano acquisito alcuna abitudine veramente personale, né alcuna convinzione. Avendo seguito passivamente il ritmo della loro vita di collegiali, si lasciavano trascinare dal rischio delle occasioni e delle tentazioni.

Che cinquant'anni di libertà di insegnamento secondario sfociassero in questo fallimento; che quasi tutta la borghesia anticlericale si fosse formata in istituti religiosi; che le classi dirigenti, provenienti sia dalla scuola di Stato, sia da quella libera, si fossero mostrate il più delle volte tanto prive di *carattere*, - è ciò che costituisce ancor oggi la più grande piaga del nostro popolo ⁷ - ecco dei fatti dolorosi di cui si doveva ricercare la ragione nei cattivi sistemi di educazione, nella concezione falsa dell'educazione. Queste riflessioni dovevano, più tardi, orientarmi verso lo Scoutismo.

Quando Baden-Powell domanda all'educatore di scendere nel mondo dei fanciulli, da amico, di farsi simile a loro per aiutarli a prendere coscienza di se stessi, e per farli partecipi della visione più larga che un adulto può avere della vita, quando domanda a questo educatore di armarsi prima di tutto di benevolenza e d'umiltà, quando gli domanda di ricercare con pazienza il cinque per cento di buono che ogni fanciullo porta in sé per costruire, cominciando da lì, una vita rinnovata, si può dire che provoca, nel mondo dell'educazione, una rivoluzione.

Nel 1948 si riunivano magistrati, medici, specialisti dell'infanzia traviata: erano unanimi nel dire che quasi tutto ciò che era stato tentato in questi ultimi anni per la rieducazione dell'infanzia diseredata aveva la sua ispirazione nello Scoutismo: «Noi dobbiamo ad esso, diceva il rappresentante del ministro, molte tecniche, forme di attività, il sistema d'organizzazione a squadre, ma prima di tutto gli dobbiamo uno spirito di benevolenza, la volontà di accordare fiducia». Non è caratteristico il constatare che nelle case di correzione dei fanciulli, da quando si sopprimono le sbarre e le celle, i tentativi di evasione diminuiscono?

⁷ Mi compiaccio di salutare il rinnovamento dei metodi educativi al quale si assiste da una ventina di anni, in particolare nell'insegnamento libero. Potrebbe darsi che lo Scoutismo non vi sia del tutto estraneo. Ad ogni modo è un fatto che legittima delle grandi speranze e causa molta gioia. Invece, come non far sentire il grido d'allarme che lancia il P. Rimaud: «La riduzione progressiva dell'anno scolastico e dei giorni di scuola, senza riduzione corrispondente dei Programmi, la molteplicità crescente degli esami, l'affollamento delle classi e dei concorsi portando con sé l'urgenza di una selezione, sono riusciti a far vivere i fanciulli nell'ansia e nella preoccupazione, a rendere catastrofica ogni malattia grave come ogni ritardo intellettuale, a far sfiatare l'anemico, a precipitare le convalescenze, alla necessità di drogare, se si può così parlare, i concorrenti di quella corsa che è diventato un anno scolastico» (*L'Education de la croissance*).

All'inizio del movimento, si poteva rilevare uno stato d'animo ottimista che disprezzava il peccato originale e la natura ferita. Occorre, forse, ricordare che Baden-Powell, quando domanda di essere ottimista, lo fa in rapporto al cinque per cento di buono che scopre nel più disgraziato degli uomini? Resta il novantacinque per cento per il peccato originale e le sue conseguenze. Si tratta di una parte forse eccessivamente preponderante...

Per San Tommaso, lo si sa, il peccato originale non vizia sostanzialmente le nostre facoltà, ma crea semplicemente una indipendenza sregolata nel loro funzionamento: rende oscuro lo sguardo che portiamo sulla nostra vita morale; assorda la voce interiore con la quale Dio ci chiama e ci indica una certa maniera di essere; frena il nostro slancio. È un peso verso la terra, un'anarchia, ma non può far tacere la voce che ci fa desiderare la felicità e il bene. Non vizia la nostra natura al punto di farci cessare di essere uomini, creature di Dio alla ricerca istintiva del bene supremo che è tanto necessario al nostro essere quanto il sole agli alberi della foresta.

A chi volesse accostare lo Scoutismo, direi volentieri che gli sarebbe sufficiente, per averne la comprensione, d'aver capito che l'educazione è prima di tutto amore, fiducia ostinata, volontà di ricercare ciò che vi è di buono e di appoggiarsi sul positivo per far progredire l'individuo nello sviluppo personale.

Perfino i banditi possono testimoniare questa insopprimibile spinta verso il bene. Non vi è fra di loro una specie di codice d'onore? E che dire di quel malandrino, che prima di fare un colpo rischioso con un compagno sposato e padre di famiglia, aveva fatto in modo di essere designato per il compito più rischioso, quello in cui aveva la maggior probabilità d'essere preso! Il compagno avendo preso il bottino rubato, che era stato calato giù dalla finestra se ne fuggì, contro ogni accordo, per evitare di fare la spartizione. Da quel giorno il ladro ingannato cessò, si racconta, di *credere nell'uomo* e di agire lealmente nel suo ambiente.

Un'educazione vera deve prima di tutto far appello al sentimento dell'onore e dare il senso della responsabilità personale. Ripetutamente Baden-Powell vi insiste.

L'educazione non è essenzialmente lotta contro i difetti; essa deve sforzarsi di far *praticare il bene*. Piuttosto di essere sospettosa e di cercare di contrariare tutte le occasioni di male, deve essere inventiva,

suggerire delle occasioni di far bene. Pensare di impedire il male con la forza, è inutile ed è addirittura dannoso dal punto di vista dell'educazione personale. Tutta l'arte dell'educatore sembra ben riassunta in questa frase della Dott.ssa Montessori: «Stimolare la vita lasciandola tuttavia libera».

Far imparare ad agire liberamente non è erigere l'uomo a regola suprema della sua azione così come non significa fare l'elogio del capriccio o della fantasia. Non è che tradurre in termini d'educazione, la sentenza di San Tommaso: «Dio ha costituito l'uomo padrone di sé, non perché faccia tutto ciò che gli piace, ma per fare liberamente ciò che deve»⁸.

Penso che la confusione, più o meno ereditata da Cartesio, tra formazione dell'intelligenza e formazione dell'uomo, e il primato dell'insegnamento sull'educazione che ne consegue, non sono sufficienti a spiegare il carattere negativo di tutta una pedagogia: in ciò ha la sua notevole parte di responsabilità la decadenza della Teologia morale troppo spesso degenerata nel legalismo della casistica.

Ne fanno fede le opposte concezioni pessimistiche degli spiritualisti e non solamente dei giansenisti, «sulla natura» umana focolaio di peccato.

Se la natura umana è sostanzialmente corrotta, se da essa non può uscire nulla di buono, l'arte dell'educazione deve ridursi il più possibile alla negazione e l'ideale morale che essa propone limitarsi a costruire un insieme di «difese».

Un teologo sagace, l'abate Masure, notava che il grande servizio reso dallo Scoutismo cattolico era stato la riconciliazione di Dio con le sue creature: esso è stato uno dei grandi momenti della potente reazione del cattolicesimo contemporaneo contro il giansenismo e la casistica che hanno regnato da padroni per due secoli e mezzo.

La fiducia che Baden-Powell domanda all'educatore, raggiunge, attraverso l'osservazione obbiettiva, la morale di San Tommaso, che si presenta come la norma di ciò che l'uomo *deve essere* in ragione di ciò che egli è: come l'arte di accordare liberamente l'uomo con la sua natura profonda.

Per Baden-Powell, qui d'accordo senza saperlo con la filosofia dell'Aquinate, l'uomo non è composto di due pezzi più o meno legati

⁸ *Summ. Th.*, II^a-II^{ae}, q. 104, art. I.

fra di loro, l'anima e il corpo, ma è un tutto unico. Così egli non propone all'educatore di formare un uomo morale », ma l'uomo totale nel suo corpo, nella sua salute, nella sua acutezza sensoriale, nel suo adattamento alla realtà, nel suo giudizio, nelle sue aspirazioni religiose.

È importantissimo possedere bene questa visione sintetica per non disprezzare molte attività che mirano a far agire il fanciullo secondo tutto il suo essere e tutte le sue facoltà.

In questo senso si è potuto dire dello Scoutismo che esso è totalitario. Questa espressione può generare molte confusioni: non è totalitario lo Scoutismo, nel senso di pretendere di tutto fare, di tutto reggere, di mettere le mani sulle istituzioni, sulla scuola, per dirigerle, e peggio, nel senso che esso voglia arruolare d'autorità tutti i fanciulli. Baden-Powell ha detto più volte che lo Scoutismo mirava soltanto ad essere un *complemento* della scuola, della famiglia, della Chiesa.

Tutti questi fini particolari, non si perseguono gli uni dopo gli altri, o gli uni accanto agli altri. L'originalità della vita scout è che la formazione completa è ricercata con dei mezzi che non si escludono ma si compenetrano: è l'uomo nella sua *totalità*, cioè nella sua *unità* sostanziale, che in ogni momento è raggiunto.

Per esempio, quando, servendoci di un gioco di pista, si sviluppa il sangue freddo, la facoltà d'attenzione, il senso di osservazione e di deduzione, nello stesso tempo si crea una facile occasione per mezzo della quale si sviluppa l'*oggettività* del giudizio nel campo intellettuale e nel campo morale (dove così spesso la *passionalità*, il partito preso sono causa di errori).

Quando si crea il bisogno di ordine esteriore (l'armonia di un campeggio ben montato, la gioia di un bel raduno), il senso di una disciplina fraternamente consentita, cioè amata, voluta, e non passivamente subita, si crede forse che ciò non abbia immediate ripercussioni virtuose in tutto l'essere? L'equilibrio morale è in gran parte condizionato dall'equilibrio dei nervi e del sangue: bisogna preparare alla vita spirituale un supporto temporale e plasmare il corpo plasmato, affinché vi regni la legge dello spirito, tutto mantenendo nell'unità totale del nostro essere.

Ho tentato di far afferrare ciò che mi sembra l'ispirazione profonda del metodo educativo di Baden-Powell, cercando di spiegare brevemente come esso risponda così bene alle esigenze di una educazione cattolica; la sua efficacia sta nella sua natura, essendo lo

Scoutismo un *Metodo naturale*, in cui la creatura di Dio è riconosciuta e trattata con spirito di disinteresse e di benevolenza, secondo le leggi stesse del suo essere.

In ragione della sua «verità» ossia della sua corrispondenza all'umana natura, esso è aperto al soprannaturale, che non contraddice la natura creata da Dio, ma viene a sublimarne e ad accrescerne le potenzialità.

PEDAGOGIA ATTIVA

Lo Scoutismo è un metodo di educazione attiva. Come tale è stato riconosciuto dai pionieri della *Scuola attiva*. La Dott.ssa Montessori, ad esempio, scriveva: «In Inghilterra, voi avete i *boy-scouts*. La loro educazione è la continuazione naturale di quella che io do ai miei bambini». Da parte sua, il professor A. Ferrière, creatore nel 1917 del vocabolo «*Scuola attiva*», scrisse dello Scoutismo «Tutto in questo sistema, così genialmente adattato al carattere innato e ai gusti degli adolescenti, appartiene allo spirito della Scuola attiva: l'ingegnosità, l'arte di disimpegnarsi e di trar vantaggio da tutto, i diversi mestieri che vi si imparano, gli esercizi di osservazione, l'autogoverno». Per i fautori della Scuola attiva, Baden-Powell ne è «il più illustre rappresentante fuori della scuola propriamente detta»¹.

Al sorgere del movimento della *Scuola attiva*, il fatto più significativo della sua novità non meno che dello stato d'animo dominante, fu che tale denominazione sollevò vivaci proteste da parte di educatori patentati, che credevano di scoprirvi un attentato alle loro prerogative di diritto divino.

A condizione di ben capirla, la parola esprime, invece, una profonda verità. Ciò che ci dobbiamo aspettare da un fanciullo che vogliamo istruire o educare, è che reagisca *vitalmente*, che sia vivente, e dunque *personalmente attivo*. La manifestazione della vita: intellettuale,

¹ AD. FERRIÈRE, *L'école active*, IV ed., Edit. du Forum, Genève, 1930, pag. 87 - Cfr. PIERRE BOVET BOVET, *Le Génie de Baden-Powell*, Neuchâtel, 1922.

morale o pratica., è l'azione; tutta l'arte dell'educatore consisterà pertanto nel rendere *attivo* il suo discepolo conforme alla linea del suo sviluppo. Dopo questo risveglio, tutto ciò che potrà fare sarà di aiutare questa attività, di cui è assai utile vedere il carattere immanente e personale.

Lungi dall'esservi in questo una novità, vi si può salutare un ritorno al realismo che aveva reso la morale di San Tommaso, non un codice in interdizioni, o un formulario di ricette, ma una scienza della vita. Penso che, invece di averne timore, egli avrebbe amato e tenuto a battesimo l'espressione *Scuola attiva*.

Anche per lui, vivere è agire liberamente. Ciò che ai suoi occhi rende grande l'uomo, è che l'uomo stesso sia responsabile dei suoi atti. La nostra *libertà*, fondamento della nostra responsabilità, fa sì che noi siamo uomini: «*Quando la Scrittura insegna, egli scrive, che l'uomo è fatto a immagine di Dio, ciò vuol dire che l'uomo è intelligente e libero nelle sue decisioni, e che è principio autonomo dei suoi atti*»².

Bisogna dire che non si tratta per lui né del diritto di fare tutto ciò che piace, senza riferimento ad alcuna legge ispirata dall'ordine creato, e nemmeno di poter fare da soli e da se stessi, tutto ciò che noi dovremmo fare.

Questa definizione spalanca delle prospettive vastissime sulla grandezza dell'uomo. Così Dio onnipotente ha creato, dinanzi a Sé, questa creatura capace di accettare o di rifiutare il suo amore, capace di mettere in scacco la sua potenza e la sua gloria. Con quale rispetto dovremmo accostarci, per mezzo dell'educazione, a questo capolavoro dell'Amore creante che è la libertà umana!

S. Tommaso pesa le proprie parole. Egli dice: «*Liberò nelle sue decisioni*». Non si tratta dunque di libertà assoluta, né del diritto di fare tutto ciò che piace, né del potere di fare tutto ciò che si deve. L'uomo non è la propria legge, contrariamente alle aspirazioni di tante filosofie contemporanee. La sua volontà non è la misura del bene o del male, ma deve al contrario conformarsi a una legge più alta, espressione della Sapienza di Dio, così come è stampata nel suo cuore, visibile nell'ordine dell'universo e precisata dalla legge scritta.

² *Summ. Th.*, I^a - II^{ae}, prologo.

Dire che l'uomo è il *principio autonomo dei propri atti*, significa affermare che nessuno può agire per lui, in questa vita immanente che genera il suo essere e impegna la sua responsabilità essenziale.

Ma, nemmeno vuol dire che ha in sé il potere di fare ciò che dovrebbe. Una contraddizione profonda è in noi: a tutti si applica il lamento di San Paolo: «*Il bene che amo, non lo faccio; il male che odio, lo faccio*».

In realtà, senza la grazia non possiamo nulla. Può anche darsi che tristi eredità gravino su taluni tanto fortemente da far sembrare che la loro responsabilità svanisca sotto il peso della fatalità. E, tuttavia, si avrà la possibilità di liberarli e di rieducarli solamente facendo loro compiere atti volontari, per quanto tenui essi siano. È solo muovendo da reazioni *libere* che essi infatti inizieranno a vivere e a diventare esseri umani.

Non si dovrebbe troppo contare, per diventare pienamente «uomini», sull'illuminazione dello Spirito Santo - illuminazione forse folgorante, quasi lampo nella notte - nell'istante del *consiglio*, quell'istante in cui l'uomo decide sulla sua azione.

Quando si accenna alla necessità, per agire da uomo, di agire liberamente, vuol dire che bisogna cercare di far amare il bene a coloro che si vuol educare, e aiutarli a sceglierlo impegnandosi con tutta la persona. Bisogna sfruttare al massimo, se non altro, l'attitudine - anche se attenuata, ma che sussiste in ogni uomo - a concordare con la legge della specie, con le aspirazioni del suo essere profondo che vuol vivere e che risente un'armonia segreta con la legge divina, legge del suo essere e della sua felicità. Detto in altro modo, noi abbiamo, in larga misura il potere e il dovere di concordare volontariamente con la nostra *natura umana*, idea della specie, piano vitale secondo il quale si costruiscono le nostre esistenze.

Se tale è la nostra verità profonda (ontologica), l'educazione non avrà altro scopo che insegnare al fanciullo a vivere secondo le esigenze e le risorse della natura umana; e di portargli gli aiuti indispensabili, perchè si realizzi secondo la sua propria ispirazione vitale.

Ciò che noi chiamiamo *natura* esprime una *realtà universale* ché si ritrova sperimentalmente in tutti gli uomini. Essa non è il tutto della nostra esistenza. Nell'intera foresta ogni foglia rivela l'essenza dell'albero, ma differisce da ogni altra foglia. Non ve ne sono due che siano perfettamente uguali. Così, ciascuno di noi è un'idea singolare

del Creatore, che non si ripete. La nostra vocazione personale è di scoprirla, di sentire in fondo a noi stessi la misteriosa chiamata a una maniera unica d'essere, il nome col quale Dio ci chiama e ci incita.

Tutto il segreto dell'educatore sta dunque nel rispettare la verità universale della natura umana, facendo agire l'intelligenza e la libertà di decisione dei propri allievi; nello stesso tempo lasciando che si esprima la singolarità, l'originalità di ciascuno. Si potrebbe dire che si tratta, per lui, di evocare questa singolarità dalla nebulosa embrionale in cui essa giace; di far passare questo incosciente desiderio d'essere tale, al livello della coscienza chiara; di favorire il suo esprimersi e manifestarsi al di là di atavismi, pressioni sociali e influenze cosmiche.

Non si tratta, per l'educatore, molto fortunatamente, di un intervento concreto, come se lui stesso avesse chiaramente scoperto il mistero di questa personalità e il procedere della sua crescita. Non è questione di costruire il fanciullo; ma di far agire le sue forze interiori, di suscitare in lui lo sforzo vitale, d'aiutare la crescita della personalità originale e di proteggerla.

Si capisce che nulla è più contrario a questo maturare di un essere umano, che il voler imporre ad altri la propria maniera d'essere se stessi. È la peggior tentazione e la più diffusa fra gli educatori.

È inconcepibile il poca rispetto che gli adulti hanno per la libertà interiore dei fanciulli: si impongono continuamente loro, certo per il loro bene (almeno così come lo si concepisce!), decisioni già prese, senza giustificazione, senza cercare di ottenere il loro assenso interiore. E troppo spesso queste decisioni, a favore delle quali ci si sostituisce alla loro facoltà di decisione, non sono che degli arbitrii.

IL RUOLO DELL'EDUCATORE

Si sono dette molte assurdità a proposito della pedagogia attiva, e a volte da coloro stessi che ne sono i fautori. Così è inesatto affermare che i più grandi psicologi della *Scuola attiva* rigettano ogni autorità, qualsiasi ruolo normativa o disciplinare dell'educatore, «L'adulto è là, scrive Ad. Ferriere, per favorire il volere del fanciullo in nome dei valori spirituali: amore, ragione, verità, bene»³. E Baden-Powell

³ *École active*, pag. 51.

ammette così bene un controllo, che scrive: «Non si dovrebbe mai permettere che un fanciullo, il quale ha promesso solennemente di obbedire alla Legge scout, sembri in un momento qualsiasi non sapere che cosa è». Egli richiede soltanto discrezione: «Non sorvegliatelo *continuamente*»; l'essenziale è «*fidarsi interamente*» del fanciullo quando ha capito che cosa vuol dire essere scout⁴.

Noi diremo: ciò che fonda il diritto d'intervento dell'educatore è la sua sottomissione all'ordine divino. Bisogna che, per primo, incarni ciò che propone.

In nome di questa verità oggettiva, il capo, l'educatore, avrà il diritto di agire per il bene dell'educando; dovrà partire «dal fanciullo che ha davanti a sé, così come è, e non dal fanciullo in sé, concepita *in abstracto*»⁵.

Ed eccoci di nuovo di fronte al mistero individuale che ispira i suggerimenti di Baden-Powell come ispirava il grande precursore Pestalozzi quando scriveva: «La libertà nei giochi permette all'istitutore di osservare e di scoprire le disposizioni originarie. Egli può combattere tempestivamente, indirettamente, con dolcezza ed efficacia, quelle che si annunziassero come viziose»⁶.

La vocazione personale all'esistenza, la singolarità incomunicabile d'una vita che si apre, rende impossibile ogni intervento preciso. Non si potrà che offrire occasioni di agire, organizzare un ambiente favorevole, dare l'esempio e incoraggiare lo sforzo personale. E soprattutto *far vivere*, suscitare il gusto di vivere da se stessi.

È un po' - servendoci di un paragone caro a S. Tommaso - come il medico il quale non può che discernere e rianimare, dall'esterno, le forze del malato, che sono interiori, per orientarle verso la salute. Ugualmente l'educatore (si potrebbe dire altrettanto delle influenze sociali) non è che un principio esterno del nostro sviluppo: «Il principio esterno del nostro sviluppo, che è l'azione del maestro, non opera su di noi come l'agente principale delle nostre trasformazioni, ma come un

⁴ *Le Guide*, pag. 44.

⁵ *École active*, pag. 49.

⁶ MARC. ANT. JULIEN, *Esprit de la Méthode d'éducation de Pestalozzi*, citato in *École active*, pag. 95.

aiuto, un cooperatore di quell'agente principale che è la nostra attività personale»⁷.

Il compito sacro dell'educatore consiste dunque nel far imparare al suo allievo a vedere, a giudicare, a scegliere e a decidere. Potrà aiutare la reazione delle facoltà innate, ma solamente aiutare. Nessuno può vedere per un altro. Soltanto in questo giudizio e in questo impegno si afferma e si accresce la personalità umana.

LA BUONA AZIONE

Si rivela qui l'importanza della *buona azione* quotidiana, il «*buon scherzo*» di Baden-Powell (espressione assai preferibile), che orienta verso una azione altruista e non solamente verso un buon sentimento. La *buona azione* non è una qualsiasi azione virtuosa, ma un servizio reso agli altri.

Ripetiamo, a rischio di stancare, che ciò che interessa la pedagogia scout non è di presentare una morale a base di proibizioni, di cose da non farsi, ma di spingere all'azione per mezzo di un ideale positivo e di atti ispirati da questo ideale. Piuttosto che lottare contro i difetti soffocandoli, si vuol far praticare le virtù. *Sostituire per distruggere*, è la regola d'oro.

La *buona azione* è un mezzo d'educazione che consiste nel far aprire gli occhi, nel far scoprire personalmente ciò che si potrebbe fare per il servizio o la felicità degli altri. L'essenziale sta in questa scoperta e nella decisione personale che si prende di agire. Le forze vitali sono messe in moto, ed esse lo sono al servizio degli altri, per amore degli altri; e ciò sostituisce il movente di tanti atti umani che spesso altro non è che l'amore di se stessi.

La *buona azione* fa nascere l'istinto di pensare agli altri, l'attitudine a vedere ciò che manca loro e la prontezza, fonte di grande gioia, a fare quanto ci è possibile per essi. Molti scouts chiamati a un più alto

⁷ *De Veritate*, cap. «De Magistero». Così per la direzione spirituale, San Tommaso nota che essa si deve fare gradualmente discreta per lasciare a ciascuno la responsabilità (nel senso in cui egli lo intende) dei suoi atti. Cfr. II^a - II^{ae}. (Trattato della prudenza). Questo va contro le orrende esagerazioni che si conoscono, in cui l'obbedienza al direttore, o alla superiora, può arrivare a sopprimere molto semplicemente il carattere umano, responsabile, dell'azione del figlio spirituale o dei subordinati.

servizio confessano che la pratica della *buona azione* fu all'origine della loro vocazione.

L'ABDICAZIONE DELL'ADULTO

Si tratta di far imparare al fanciullo a prendere le sue decisioni per motivi validi; si tratta di fargli imparare a vivere, di farlo vivere, di formare in lui delle abitudini tali per cui egli possa vivere da solo, secondo l'ideale elaborato in comune, quando egli avrà rotto ogni legame di dipendenza con i suoi capi o i suoi educatori. I capi dovrebbero accostare, in ogni fanciullo, con timore e tremore, questo mistero della personalità che si forma. Dio ha voluto essere amato liberamente; Egli si rifiuta, Lui che ci ha creati, di violentare la nostra libertà. Avremmo noi più diritti di Lui a farlo?

Non si intenda, qui, che si deve rispettare l'errore, il male: no, ma è liberamente che bisogna portare i nostri fanciulli ad amare il bene. Tale ci appariva San Luigi nel poema di Péguy che, fra capi, abbiamo tanto spesso meditato:

*Lui, il re, parlando per Dio e per se stesso,
Per Dio e per il re di Francia, parla umilmente;
Parla come chi tremando chiede.
E ch'egli veramente trema e veramente chiede.
Teme che il fedele suo Joinville, non cerchi la salvezza sua.
E domanda di Joinville, e chiede che il fedele Joinville
Procuri la sua salvezza. Voglia davvero procurar la sua salvezza*⁸.

Educare nient'altro è, dunque, che aiutare un fanciullo a prendere coscienza delle sue risorse, e fargli imparare il buon uso della sua libertà. «É questo, scrive Baden-Powell, il fine più importante dello Scoutismo: educare; non dico istruire, ma educare, cioè spingere il fanciullo a conoscere da solo, purchè egli lo desideri, tutto ciò che tende a dargli un carattere»⁹.

É ciò che con umorismo un capo di New York, Maxwell, al diciassettesimo piano dell'accogliente quartier generale dei *Boys Scouts*

⁸ Cfr. PÉGUY, *Le mystère des Saints Innocents*.

⁹ *Le Guide*, pag. 14.

of America, definiva davanti a me: «l'abdicazione dell'adulto». Egli la rappresentava alla lavagna con un triangolo iscritto in un quadrato, e fermandosi sul suo vertice: «All'inizio dell'educazione, mi diceva, nel giorno numero uno, l'adulto fa tutto. Poi a poco a poco la superficie libera del quadrato diminuisce, quella del triangolo aumenta. A vent'anni, si arriva alla base comune del triangolo e del quadrato: l'adulto non fa più nulla».

In conseguenza, la normale ambizione di un educatore deve essere di sparire dalla vita di colui che ha educato, dal momento in cui è diventato capace di guidarsi da solo. O piuttosto, per un educatore cristiano, secondo la bella formula di San Carlo Borromeo: *Educere hoc est ad Christum adducere*, condurlo alla conoscenza del Cristo e lasciarlo faccia a faccia.

Quando Baden-Powell scrive che bisogna appassionare il fanciullo alla propria formazione, che bisogna impadronirsi dell'intenso bisogno di miglioramento che sonnecchia in ogni fanciullo, si trova proprio su quella linea che approva Pio XI nella sua Enciclica sull'*Educazione cristiana*: «Se (col metodo attivo) si volesse indicare la necessità della cooperazione attiva, a grado a grado sempre più consapevole, dell'alunno alla sua educazione; se si intendesse rimuovere da questa il dispotismo e la violenza (quale non è, del resto, la giusta correzione), si direbbe il vero, ma nulla affatto di nuovo che non abbia insegnato la Chiesa, ed attuato nella pratica l'educazione cristiana tradizionale, a somiglianza del modo tenuto da Dio stesso rispetto alle creature, che Egli chiama alla *cooperazione attiva*, secondo la natura propria di ciascuna»¹⁰.

Di che cosa si tratta effettivamente? Di null'altro che di aiutare l'adolescente ad assimilare la Verità cristiana e a governarsi, portando un giudizio personale sull'accordo dei suoi costumi e dei suoi atti, con la legge della specie e la legge di Dio.

Fino a che non gli si è fatto desiderare il Bene (il suo bene), fino a che non si è riusciti a farlo lavorare volontariamente per la realizzazione di questo bene, non si è fatto nulla. Si è potuto far regnare un ordine esteriore, far riuscire delle belle cerimonie; fino a che un principio d'azione autonoma non è stato generato, nulla è fatto, non vi

¹⁰ PIO XI, *L'educazione cristiana* (Enciclica «*Divini illius Magistri*»), a cura di A. Baroni, La Scuola, Brescia, 1959.

è stata educazione, uscita dall'indeterminato, nascita di un uomo libero e cosciente della sua responsabilità.

Ricordo quella grande chiesa di una parrocchia industriale della Lorena, e quella ammirabile assemblea di fanciulli. Ero capitato, per caso, durante la Comunione solenne che segue la Prima Comunione. La chiesa era zeppa: fanciulli e fanciulle cantavano con un unisono perfetto. Il movimento verso la balaustra si effettuò in un ordine impressionante: al suono del campanello, tutto questo piccolo mondo si muoveva come i personaggi di un orologio parlante. Ero meravigliato.

E ad un tratto, avendoli visti comunicarsi e lasciare la balaustra, un dubbio si impadronì di me. Avevo avuto l'impressione, osservando tratti insignificanti delle singole fisionomie, ma che non ingannano, che la maggior parte stava compiendo, con buona volontà e disciplina, un atto collettivo, ma che non aveva avuto un solo istante di vita personale, di vera adesione interiore a quell'atto di fede suprema che è la Comunione.

Avendo io fatto parte della mia preoccupazione alla religiosa incaricata delle giovanette, ella mi rispose: «Temo proprio che abbiate visto giusto. Da domani l'ottanta per cento di questi fanciulli non ritornerà più. Questa sarà per loro forse l'ultima Comunione prima del loro matrimonio!».

Se vi è un campo in cui la *collaborazione* attiva, l'impegno personale conta soprattutto, è proprio quello dell'educazione alla fede.

Le cerimonie esterne, se non sono anzitutto espressione di questa vita segreta, non sono nulla, neppure un omaggio valevole per Dio. I gesti, per entrare nell'economia di una pedagogia attiva, devono corrispondere a convinzioni, a intenzioni, a sentimenti personali; una volta che sono stati impregnati di significato, possono restituirlo all'anima, sempre in pericolo di *routine*. Ma se provengono unicamente dall'esterno, non hanno alcun valore per la vita personale.

Assistevo in una parrocchia dell'Ovest alla preparazione (!) alla Comunione. Un sacerdote, per ben due ore, munito di un terribile altoparlante, capace di dissacrare qualsiasi cattedrale, spiegava il *movimento* della Comunione, lo faceva eseguire e poi ripetere. Egli poi disse queste incredibili parole: « Andiamo, fanciulli miei, ancora un po' d'attenzione. Siate molto silenziosi, comportatevi bene. Siamo per ricominciare un'ultima volta il movimento. Bisogna che riesca alla perfezione. E allora... avremo una buona, un'eccellente Comunione! ».

E io pensavo tristemente che dopo quelle due ore, quei poveri bambini sarebbero stati congedati senza nemmeno aver potuto avere da soli a soli cinque minuti per ciascuno il loro prete. Un quarto d'ora per la manovra, e un'ora per una sola anima sarebbe valsa assai di più.

In che modo questi fanciulli, per il più importante atto della loro vita, erano stati utilizzati come *principi autonomi* di una decisione di così grande importanza? E tuttavia, è questo che conta. La sola educazione che possa sperare di continuare a produrre i suoi effetti, al di fuori delle circostanze e degli ambienti che la favorivano, a dispetto delle pressioni sociali contrarie, è quella che ha creato nell'allievo un *habitus*, una virtù, una energia vivente, uno sgorgare di vita personale impregnata di amore della verità e del bene.

Bisognerebbe dire altrettanto per ogni iniziativa scout. I risultati esterni ottenuti a forza di atti di comando da parte del capo, un impianto sensazionale dovuto all'intervento di una abilità specializzata possono equivalere a zero dal punto di vista dell'educazione personale - la sola che conti.

LE DEFORMAZIONI

Da quando l'espressione *Pedagogia attiva* ha fatto fortuna, tutti se ne servono, e si vedono fregiate di questo nome le cose più diverse e persino le più contrarie.

Vi è però nell'espressione "*far agire*" un temibile equivoco. Se si intende con questo sostituire l'intenzione dell'adulto, la personalità del capo, la sua vitalità alla passività del fanciullo, si ha sì un essere messo in movimento, ma come un robot, e non come una creatura libera e intelligente, responsabile di se stessa.

L'essenziale dell'atto umano risiede nella riflessione, nella deliberazione (interiore) con cui si sceglie, con cui si decide di fare la tal cosa. In questa scelta, in questa decisione, l'essere s'impegna, e si arricchisce di ciò che chiamiamo, in filosofia scolastica, un *habitus*, specie di crescita biologica del nostro essere. Quando si costringe con un peso un tappo di sughero a restare a fondo nell'acqua, non si crea in lui alcuna attitudine a restarvi per conto suo. Quando si costringe un fanciullo, senza aver ottenuto la sua adesione profonda, non si crea in lui alcuna attitudine nuova ad agire (o a vivere) da solo.

Quello che molti educatori attualmente chiamano *metodo attivo*, non è in realtà che un ulteriore dirigismo: fanno agire in virtù della loro propria energia vitale; non fanno realmente vivere: vivere da uomo, per l'azione dell'intelligenza che vede e della volontà che decide.

Senza dubbio si possono avere anche dei progressi. Come dice Ferrière: «Far vedere la realtà è meglio che descriverla; ma vi è di meglio ed è l'insegnamento per mezzo dell'azione spontanea». È meglio far agire i fanciulli, stavo per dire: malgrado loro, che tenerli al loro posto, silenziosi e a braccia conserte; ma in ogni azione in cui è l'educazione che trascina, senza creare un vero movimento autonomo, nulla viene fatto per creare personalità forti e originali. Così, far ripetere a dei fanciulli delle invocazioni, è meglio che recitare davanti ad essi una preghiera; ma l'attività interiore delle loro facoltà, invero, si sviluppa solamente quando si arriva a far loro dire una preghiera personale che li esprima.

Si possono far viaggiare senza fine dei vagoni dietro una motrice; non si trasformeranno mai in automotrice. Ora, nell'educazione, bisogna creare degli automotori.

Questo non significa che non si debbano mai creare delle abitudini: le necessità della vita sociale renderanno infatti necessarie alcune imposizioni. Questo, anzi, può essere l'aspetto benefico dello spirito di corpo: quale membro di una comunità, il singolo beneficerà fin dall'inizio dell'ideale del gruppo, e delle sue tradizioni a servizio di questo ideale: «Qui si fa così». È un fatto che non si discute; per esempio si dirà: «Gli scouts non fumano al campo». Si creeranno delle abitudini, delle specie di inclinazioni materiali. Così avviene per i costumi familiari. Si faciliterà in tal modo il gioco degli atti veramente personali e volontari. Questo potrà durare a lungo, tanto a lungo quanto la pressione sociale dell'ambiente agirà nello stesso senso; ma non vi è creazione d'*habitus*, accrescimento dell'essere personale, se non quando lo spirito si è impegnato, con tutto il suo amore e con tutto il suo entusiasmo.

Non stanchiamoci di ripetere che secondo leggi che gli sono proprie, l'uomo cresce come una pianta che si sviluppi spontaneamente: possiede realmente, sia nell'ordine intellettuale, che in quello morale, soltanto ciò che ha assimilato con una specie di digestione personale. Giustamente i fautori della Scuola attiva dicono che la morale è una *biologia*.

Il momento della crescita spirituale dell'essere umano è quello in cui *decide* di fare ciò che ha giudicato bene. Il momento in cui egli *s'impegna* è l'istante privilegiato della vita immanente.

SEMINARE, STIMOLARE E LASCIAR VIVERE

L'educatore deve, naturalmente, coltivare l'immaginazione, aiutare la decisione, portare all'impegno interiore il supplemento di slancio che gli è necessario per passare all'azione. Ma se non vi è un minimo di collaborazione interiore da parte del fanciullo, non vi è atto umano, vita morale propriamente detta, ed educazione umana degna di questo nome.

La difficoltà dell'educazione attiva è di far nascere il bisogno nel fanciullo. Invece di sommergerlo sotto una valanga di risposte a domande che egli non si è mai poste, bisogna risvegliare il suo interesse, la sua curiosità, il suo desiderio; bisogna pazientemente ricercare gli spiragli attraverso i quali la luce potrà penetrare. È questo che s'intende dire quando si pretende che occorre lasciare che il fanciullo segua i suoi interessi.

È ciò che dice Baden-Powell: «Il lavoro del capo consiste solamente nel dare al fanciullo l'ambizione di fare da sé»¹¹. «Il fine principale dello Scoutismo è l'educare. Io non dico istruire, ma educare, cioè spingere il fanciullo a imparare *per conto suo, perchè lo desidera*, tutto ciò che tende a dargli un carattere»¹².

Compito principale del capo, in questo metodo, sarà pertanto di suggerire attività attraenti: non vi è educazione vera se non individuale. A questo proposito Baden Powell ha scritto la sua celebre frase: «La mia esperienza personale m'aveva fatto imparare che non potevo educare individualmente più di sedici fanciulli. Ogni spirito, infatti, esige una spiegazione personale ed anche cure particolari perchè si sviluppi in lui lo stimolo a realizzarsi»¹³.

La croce di ogni educatore è d'imbattersi con fanciulli apatici, per temperamento o per stato di crisi fisiologica; quelli di cui si dice che non hanno desiderio di nulla, che nulla li interessa. Trascinarli a

¹¹ *Le Guide*, pag. 21.

¹² *Ibidem*, pag. 41.

¹³ *Ibidem*, pag. 42.

partecipare a una attività non è che un palliativo: bisogna arrivare a renderli vivi, a far nascere in loro dei desideri. Appena un fanciullo si è entusiasmato all'idea di fare qualche cosa - non importa che cosa: sia la pesca con la lenza, la fotografia o il giardinaggio - bisogna subito aiutarlo.

Lasciar scegliere al fanciullo, non è abbandonarlo nell'azione: è, dopo avergli proposto delle idee, fornirgli i mezzi di realizzare i suoi progetti. Bisogna indicargli dove e come egli potrà procurarsi ciò che gli occorre e come dovrà riuscirvi. Compiuto tutto ciò, non rimarrà altro da fare che appoggiare il suo sforzo, aiutarlo a perseverare e a terminare ciò che ha cominciato, affinché riesca ed abbia successo.

Ed è qui dove la volontà debole del fanciullo, la sua minor resistenza, hanno bisogno dell'aiuto, ora caloroso ora discreto, del capo. Così, quando un fanciullo si è impegnato a realizzare il suo ideale, bisogna sostenerlo nel cammino, fornirgli letture, suggerirgli azioni, rialzarlo nelle sue cadute, rimetterlo sulla via quando è disorientato. Bisogna aggiungere alla perseveranza del fanciullo ciò che gli manca per realizzare quello che ha sognato e deciso.

Nello Scoutismo, non è solamente in vista del loro comportamento individuale che bisogna far apprendere ai fanciulli ad ordinare la loro vita, ad assumerne la responsabilità e l'iniziativa; ma anche per la loro vita di squadriglia e di pattuglia.

Quanti capi falsano completamente il metodo, non approfittando del consiglio di squadriglia o della corte d'onore per far imparare agli scouts a scegliere e a decidere, cioè ad assumere le loro responsabilità: quella responsabilità di sé, o quella che prolunga l'individuo nella comunità naturale, nella quale San Tommaso scorge ciò che forma propriamente l'uomo. Quanti adulti si credono molto forti quando in una maniera più o meno onesta, hanno fatto adottare una decisione che avevano già presa all'insaputa dei ragazzi! Essi non si accorgono che la cosa ha in se stessa poco interesse, e che era invece vitale far scegliere e decidere, cioè far compiere un *atto umano* ai ragazzi stessi.

Non separo dal compito del capo quello dell'assistente ecclesiastico. Vi è una parte di comando nello Scoutismo, ma essa dovrebbe essere sempre al servizio dell'educazione. L'assistente non deve comandare, ma ispirare. È il consigliere competente che deve sempre assicurare all'educazione le sue finalità cristiane, i suoi mezzi, la sua linea diritta e pura. I suoi studi lo preparano a questo. La giovane

età di tanti capi li rende incapaci ad essere dei veri educatori: sono tutti al più dei maestri di gioco; la loro influenza, in questo caso, è soprattutto di esempio personale. Più anziano, dotato di maggior esperienza e di riflessione, l'assistente ecclesiastico dovrebbe guidare il lavoro profondo e sottile dell'assimilazione della verità e del costume cristiani, per lo svolgimento di ciascuna personalità. Occorre anche, però, che creda nell'educazione: il che non è poi tanto frequente.

Molti giovani sacerdoti sognano una evangelizzazione in massa, senza ben misurare la lentezza della crescita umana e delle maturazioni della grazia. Costoro rischiano di sottovalutare l'aiuto fraterno dato sulla via della perfezione negli istanti di stanchezza, così come i mezzi soprannaturali che sono messi da Dio al servizio della nostra ascesa verso di Lui. L'amicizia del sacerdote, la sua disponibilità, il sacramento della Penitenza, l'Eucarestia, la preghiera con il fanciullo in difficoltà, rappresentano l'aiuto umano per mezzo del quale Dio viene in soccorso della nostra libertà che Egli riconforta, rispettandola completamente: «Pietro, mi ami tu?». E il perdono del triplice rinnegamento si trova al termine del pentimento. Dio stesso non ci guarisce, o non ci accresce senza di noi: mistero ineffabile, grandezza senza esempio della libertà dell'uomo che deve sottomettersi soltanto a Dio e alla sua Legge.

IL SISTEMA DELLE SQUADRIGLIE

Lo Scoutismo di Baden-Powell è un metodo di educazione naturale, un metodo di osservazione sperimentale che si propone di vivificare certe tendenze fondamentali della natura dei fanciulli.

Fra queste tendenze istintive, una delle più interessanti è la spontanea inclinazione a formare fra di loro delle società per il gioco.

La caratteristica di tutte queste compagnie o società è di avere una gerarchia. Tutti i fanciulli di tutti i tempi si sono scelti un capo nel gioco. Lo si vede già nelle Confessioni di Sant'Agostino, che eccelleva, ci dice lui, nel far giocare i suoi compagni a quello che gli piaceva. Lo Scoutismo utilizza a fondo questa legge naturale. Di un capo-gioco, di un capo-banda, farà un caposquadriglia, ad un tempo guida dei suoi ragazzi e prototipo dello scout completo.

Della stessa età dei suoi subordinati, simile fra i suoi simili, rappresenterà ai loro occhi la Legge scout incarnata, l'ideale scout vissuto. Lui stesso imparerà che il capo, in regime cristiano è fatto per servire e non per farsi servire; che, se ha il diritto di comandare, lo ha nella misura con cui si sottomette alla regola e alle esigenze del bene comune.

Non solamente le compagnie di gioco hanno una gerarchia, ma obbediscono a regole precise. Regna fra i fanciulli un codice d'onore che li porta a osservare queste regole.

È assai interessante, per rivelare alcune strutture fondamentali della vita umana, lo studio dello psicologo Piaget sulla permanenza di certe regole nei differenti giochi di biglie attraverso il mondo: egli vi

scorge una legislazione orale che si trasmette con una fedeltà che colpisce, una specie di diritto consuetudinario del quale la cosa più notevole è il potere che ha sui giocatori che volentieri vi si sottomettono.

Un fanciullo è abitualmente poco sensibile ai rimproveri che possono fargli gli adulti e, se non si sente screditato quando manca alle regole della società dei grandi, non può sopportare di essere bandito dalla società dei fanciulli.

Lo Scoutismo ha captato questa tendenza primitiva per orientarla verso il bene. Vi sono in realtà società di fanciulli di ogni sorta, da quelle che si costituiscono occasionalmente per un gioco e per il bene, fino alle bande di ragazzacci. La Squadriglia è una di queste società di ragazzi, per giocare e per vivere, per condurre insieme appassionanti avventure d'azione e di servizio. Il codice d'onore, la legge del gruppo sarà la *Legge scout* e tutto il «gioco scout», cioè la vita scout del ragazzo, diventerà un'avventura cavalleresca.

Bisogna sottolineare che il gioco è la cosa più importante per i fanciulli, il momento supremo della loro vita, quello in cui essi si sentono liberi e responsabili.

La Squadriglia è una banda di fanciulli che si riconoscono fra di loro per la pratica della *Legge scout*; è per essa che si è scout, e si ha fiducia gli uni negli altri solo perchè essa è il codice segreto che domina la vita e le attività comuni. Confesserò che il mio timore è che i giovani siano troppo raramente *iniziati* alla Legge come a un segreto di questa specie, a una convenzione sacra della loro banda. Si fa loro abbastanza comprendere, nel giorno della Promessa, che essi sono, ormai, per tutto il loro modo di vivere, responsabili dell'onore degli altri ragazzi della squadriglia?

La Squadriglia - e si direbbe la stessa cosa, con qualche sfumatura, per la sestiglia dei lupetti o per la pattuglia dei rovers - è l'ambiente privilegiato della formazione dei ragazzi. Quello che vi potrebbe essere di troppo egocentrico in un metodo individualizzato si troverà compensato dalla vita in comune e dai sacrifici che essa esigerà da ciascuno.

In ogni istante, e nelle circostanze più concrete della vita del campo, ciascuno dei membri della squadriglia deve pensare agli altri, sacrificarsi per il bene della squadra. Il valore individuale, le abilità acquisite saranno in ogni momento riversate al servizio della comunità.

Ciascuno vi lavora secondo le sue forze, e ciascuno vi riceve secondo i suoi bisogni.

L'onore della squadriglia vuole che tutte le risorse siano messe in comune: «Lo scout è fratello di ogni altro scout». L'ideale sarebbe che, per le uscite, il denaro fosse riunito secondo i mezzi di ciascuno e diviso in parti uguali, non potendosi tollerare che nella squadriglia uno dei membri abbia delle riserve e non le divida con gli altri. In tal modo la sollecitudine delle mamme, che sappiano mirare al vero bene dei figliuoli, potrebbe estendersi a tutta la squadriglia. La squadriglia è una comunità di vita in cui si plasmano uomini che, anche riguardo alle strutture dell'ordine economico e sociale, saranno aperti all'esigenza e al dovere di eliminare gli eccessi dell'individualismo dei due ultimi secoli: «Il fine dell'educazione scout - ha detto Baden-Powell, e non bisogna mai dimenticarlo - è di rimpiazzare la preoccupazione dell'*io* con quella del servizio». È questo ciò che egli chiama «mettere in pratica il cristianesimo nella vita di ogni giorno»¹.

L'intimità tra i ragazzi di una squadriglia richiama assai da vicino lo spirito familiare, ma con orizzonti rinnovati: l'attaccamento è meno istintivo, non è più il sangue che parla e che genera l'unione ma un ideale comune. Questo allargamento corrisponde pure a una necessità della natura. La legge dello sviluppo psicologico del ragazzo vuole che egli scopra, al di là della famiglia, il cameratismo prima e poi l'amicizia.

La famiglia, beninteso, resta l'ambiente essenziale; nulla può sostituirla; essa trasmette, con la vita, le tradizioni in cui si radica il nostro essere più profondo. Col suo clima segna per sempre il nostro temperamento morale, e dà al nostro destino spirituale le sue modalità. Bisogna sempre fare i conti con la famiglia, anche se è deficitaria. Per questo Baden-Powell insiste tanto perchè gli educatori conoscano l'ambiente familiare dei loro ragazzi.

Per quanto importante sia l'ambiente familiare, l'esperienza mostra tuttavia che non potrebbe essere sufficiente. Ha bisogno di un completamento, di un allargamento o di un correttivo, anche nel caso delle famiglie numerose. Questo è particolarmente vero in quella fase dello sviluppo fisiologico e morale del ragazzo che comincia molto

¹ Prefazione alla quattordicesima edizione di *Eclaireurs*.

prima della pubertà per continuare fino al ritorno dell'equilibrio fisico e all'apparire del senso sociale.

Lo Scoutismo è per eccellenza il benefattore dei ragazzi nell'*età ingrata*. Forse per loro è il più benefico, ed è questo che dà alla Branca degli esploratori un carattere commovente e privilegiato nel movimento. «A casa, in collegio, in quella metropolitana in cui si è ingolfato come un bolide, nella strada che discende fischiando, egli è il ragazzo ingrato perchè non si trova a suo agio; sereno, naturale non è se non con altri ragazzi simili a lui»². E questo si realizza meravigliosamente nella squadriglia e nel riparto Esploratori ben guidato.

Un ambiente - al di fuori e oltre - la famiglia s'impone nell'educazione per un'altra ragione: le istituzioni più fondamentali e naturali partecipano, infatti, del peccato dei loro membri. In conseguenza degli egoismi individuali, il gruppo familiare rischia di essere esso stesso una specie di egocentrismo moltiplicato. Assai spesso i fanciulli, anche di «buona famiglia», vedono i loro slanci di generosità contrariati proprio dal loro stesso ambiente. Uno scout robusto, all'inizio di un campeggio, si rifiutava ad ogni servizio un pò duro, perchè i suoi genitori gliene avevano dato l'ordine, e l'avevano minacciato, se egli fosse ritornato dimagrito, di ritirarlo dal riparto.

Rivedo ancora una scena, che, a dispetto della piccolezza delle circostanze, bisognerebbe chiamare un dramma. Si era sulla metropolitana e si trattava di una famiglia che sapevo ricca: il padre, la madre, il figlio di forse quattro anni. Costui, che portava fra le sue braccia un bell'orsacchiotto di stoffa, sale e si accomoda sul sedile di fronte ad una donna povera che teneva dolorosamente stretto a sé un piccolo bimbo con la testa avviluppata da un'enorme fasciatura. Evidentemente usciva dall'ospedale. Commosso, il piccolo ricco offre, con un gesto brusco, il suo giocattolo al fanciullo povero. E costui, quasi già diffidente davanti alla felicità che viene dagli uomini, esita, poi si impadronisce di quel tesoro, lo stringe al petto con una specie di fervore estatico. Ancora qualche stazione. La famiglia si prepara a discendere, ed è allora che sento improvvisamente la voce dei due genitori all'unisono che, dopo numerosi anni, risuona ancora nel fondo

² P. RIMAUD, *L'éducation de la croissance*, Aubier, pag. 120. È una delle ragioni per le quali l'autore di questo libro ha riservato a questo periodo doloroso e così spesso incompreso dell'età ingrata, il meglio di una abnegazione personale senza limiti.

della mia memoria come una profanazione: «Riprendi il tuo giocattolo». Mi sono spesso domandato con quali lacrime avranno dovuto pagare in seguito quei poveri incoscienti l'incoraggiamento dato all'egoismo del loro figliolo, colpevoli della repressione della sua pietà e della sua generosità.

* * *

I ragazzi hanno bisogno di scoprire nuovi orizzonti, di fare delle esperienze che oltrepassano il quadro della famiglia. E con questo non sono infedeli alla casa. Ma bisogna che ne escano per meglio apprezzarla, come si conosce veramente il proprio paese solamente quando si è viaggiato all'estero, e conosciuta la nostalgia della terra natale.

La squadriglia, per il ragazzo, è non solamente il luogo in cui si attua un «cambiamento di paese», ma più ancora essa è per molti fanciulli un ambiente compensatore. All'interno della famiglia si creano spesso degli antagonismi incoscienti che falsano i temperamenti più fragili. Il comportamento dei genitori, ma anche dei fanciulli fra di loro, può deformare le attività psichiche incoscienti.

Il rango di nascita pone i fanciulli in un complesso di relazioni che può essere pregiudizievole: severità o, al contrario, ammirazione beata per il primogenito (mi diceva una nonna: «Lei comprende, è stato il loro primogenito, e li ha "sbigottiti"»); abbandono, per fatica o assuefazione, dei più giovani; diminuita l'attenzione per il numero due, soprattutto se egli è del medesimo sesso e meno brillante del numero uno e se il terzo è arrivato senza dilazione: convergenza delle ammirazioni e delle compiacenze verso l'ultimo nato... Chi non ha mai incontrato nella vita questo eterno «pupo» che la famiglia non ha mai visto diventare grande, e che presenta una curiosa mescolanza di fanciullo tirannico e mai preso sul serio; di puerile egoismo congiunto a una mancanza di personalità; uno smarrimento davanti alle difficoltà e una grande facilità a scoraggiarsi?

Nella squadriglia, il ragazzo si troverà posto in un rango diverso da quello della nascita. Il primogenito sarà il più giovane della squadriglia. Un giorno il ragazzo che è secondogenito in famiglia potrà essere il capo della squadriglia. Il ragazzo trattato eternamente come un

pupo troverà il mezzo di scoprire nella squadriglia le sue capacità. Al contrario, un primogenito adulato, ammirato, sarà provvisoriamente ricondotto alla sua giusta misura.

Spesso paralizzati a casa loro dal concetto che si ha di loro in famiglia, i ragazzi nella squadriglia o nella pattuglia, potranno scoprire ed esprimere la loro vera personalità. Potranno acquisire qualità nuove che saranno loro riconosciute nella squadriglia, mentre a casa si continuerà a lungo a giudicarli in base al loro passato. Troveranno in questo nuovo ambiente le compensazioni d'opinioni e di relazioni che raddrizzeranno certamente le deviazioni dovute agli urti delle affettività familiari.

La squadriglia deve essere per i ragazzi il regno della libertà, il regno incantato dove potranno fare ciò che vorranno. Quando si permette loro di dirigere la vita della squadriglia, di gestirne il bilancio, di costituirvi una cassa comune per delle belle iniziative di viaggio, di gioco o di servizio, imparano a maneggiare qualsiasi specie di realtà che nella vita corrente è confiscata dagli adulti.

É rarissimo, in Francia, che i genitori affidino ai loro figlioli una somma personale da amministrare. I piccoli inglesi ricevono una certa somma mensile per i loro piaceri e per le loro spese spicciole (per esempio, per la risuolatura delle loro calzature). Sta a loro il suddividere le spese, economizzare, se vogliono fare un acquisto di piacere.

Nelle famiglie operaie, appena il ragazzo fa l'apprendista gli si prende tutto quello che guadagna. Nelle famiglie fortunate, si colmano i ragazzi di regali, si danno loro, quando sono a corto di denaro, grosse somme, ma il più delle volte si esita ad attribuire loro una somma periodica da amministrare in modo responsabile, o la si stabilisce ridicolmente bassa col rischio di generare i «furterelli».

Perchè la squadriglia adempia questo compito in pieno, è essenziale che il «più lento» abbia la sua parte da giocarvi, che possa farvi delle esperienze, e persino delle «gaffes», senza che ciò provochi dei drammi. Bisogna che il ragazzo vi si trovi del tutto a suo agio.

Rileggiamo Baden-Powell: « Dare delle responsabilità è la chiave del successo con i ragazzi, soprattutto con i più turbolenti e con i più difficili. Il sistema delle squadriglie ha soprattutto per fine di dare delle vere responsabilità al più gran numero di ragazzi possibile, per sviluppare il loro carattere. Se il capo riparto dà un vero potere al suo capo

squadriglia, se attende molto da lui, e lo lascia libero di eseguire il suo lavoro come meglio intende, avrà giovato al carattere di quel ragazzo più di tante e tante ore di scuola. La Corte d'onore è pure un aiuto prezioso per arrivare a questo fine, se ce ne serviamo completamente»³.

È utile perchè la squadriglia, chiave del sistema; adempia il suo compito, che essa sia veramente l'affare dei ragazzi: che essi stessi reclutino per affinità, che vi creino le loro tradizioni, e che vi designino il loro capo. Troppo raramente si agisce così. La disinvoltura degli adulti di fronte ai fanciulli è inesauribile. Quante volte ho visto delle squadriglie formarsi, e sciogliersi a capriccio arbitrario del capo o dell'assistente, senza per nulla consultare i ragazzi che sarebbero stati giudici assai competenti. Allora non si ha più la banda naturale, ma una formazione artificiale.

Quando si parla tanto di democrazia, mi domando perchè si esiti tanto a far designare il capo squadriglia attraverso l'elezione da parte dei membri della squadriglia. Ciò non impedisce che l'eletto sia nominato dal Capo Riparto e dalla Corte d'onore; ma la designazione verrebbe fatta dagli interessati. Nel caso si pensasse che hanno fatto una cattiva scelta, bisognerebbe far conoscere loro questo giudizio, ma penso, personalmente, che bisognerebbe tentare l'esperienza, e che molto spesso, contrariamente alle apprensioni degli adulti, essa riuscirebbe bene.

Sarebbe questa una maniera privilegiata di fare ciò che Baden-Powell domanda con insistenza: di affidare delle responsabilità ai più difficili, perchè siano corretti per mezzo di esse.

Il reclutamento della squadriglia, la designazione del capo, la suddivisione delle cariche fra i ragazzi, la scelta delle specialità e delle iniziative, sono altrettante occasioni per far imparare ai ragazzi il loro futuro ruolo di cittadini. Nella squadriglia, e più tardi nella pattuglia, ci si abbandona alle grandi avventure, ai servizi che lasceranno in fondo alla memoria i ricordi che più arricchiscono. Vi si fa l'apprendistato dell'amicizia e del dono di sé. La carità passa dall'intenzione all'azione. L'individuo vi si accresce nello stesso tempo che vi si dona. È la prefigurazione di una società fatta per l'uomo. È veramente l'ingranaggio essenziale della vita scout.

³ *Le guide du Chef Éclairéur*, pag. 44.

Ciò che è detto per la squadriglia vale, con tutte le correzioni dovute per le diverse età, per la sestiglia dei lupetti e la pattuglia dei rovers.

SCUOLA ALL'ARIA APERTA

IL CAMPO

«L'aria aperta è la chiave del successo; è per mezzo suo che lo Scoutismo esiste», scrive Baden-Powell ¹.

Lo Scoutismo è una scuola all'aria aperta. S'incontra in questo con la *Scuola attiva*, ma ha dato una ampiezza eccezionale a questo ritorno alla natura.

Occorre ripetere che per formare dei futuri cittadini coscienti delle loro responsabilità, vigorosi e ben equipaggiati per la vita, Baden-Powell apre loro la sua *Scuola dei boschi*, che chiama anche «Scuola di civismo per mezzo della natura».

Non bisogna intendere con questo che si debbano prendere i propri libri e il proprio tavolino e andare a studiare in giardino. Non sarebbe poi tanto male! Più si potrà uscire da tante aule scolastiche, alle quali penso, tristi, senza verde e senza aria, meglio sarà.

Ma si tratta di ben altra cosa. Il campo, elemento primordiale della vita scout, deve essere il regno dei ragazzi, la città che costruiranno, sistemeranno, dirigeranno e dove, in tutta libertà, potranno tentare mille esperienze che metteranno in movimento le loro facoltà d'iniziativa, d'ingegnosità, di gioco e di dedizione.

¹ *Le guide ecc.*, ediz. cit., pag. 57.

Lo Scoutismo si dedica al compito di «stimolare il ragazzo ad imparare da solo e perchè lo desidera, tutto ciò che tende a dargli un carattere».

Questa parola, nell'accezione del linguaggio corrente, evoca, per i Francesi, lo sforzo volontario o, meglio, una specie di solidità immutabile. Il carattere, diceva il P. Lacordaire, è «l'energia sorda e costante della volontà, un non so che di incrollabile nei progetti, di più incrollabile ancora nella fedeltà a se stessi, alle proprie convinzioni, alle proprie amicizie, alle proprie virtù»².

Per gli Inglesi, la parola significa tutti gli elementi che costituiscono la personalità. Enumeriamoli, poiché Baden-Powell, nelle attività che suggerisce, vi si riferisce continuamente. Questi saranno:

- la pietà o senso di Dio³;
- il sentimento dell'onore;
- la padronanza di sé;
- il senso sociale;
- la fiducia in sé;
- lo spirito di osservazione e di riflessione;
- l'intelligenza pratica;
- l'energia e lo spirito d'iniziativa;
- la gioia di vivere (e il senso dell'umorismo).

Organizzare le attività suscettibili di generare un insieme così vario di attitudini, nei ragazzi, è cosa da scoraggiare gli educatori principianti, e ciò non è sfuggito a Baden-Powell: «Numerosi sono coloro, egli scrive, che hanno dovuto rinunciare a diventare capi, per la molteplicità delle conoscenze che sembrava loro di dover acquisire», ma in realtà «lo Scoutismo è del tutto semplice. Il lavoro consiste semplicemente nel dare al ragazzo l'ambizione di imparare da solo. Vi arriverà il capo, suggerendogli attività attraenti, alle quali, se ve n'è bisogno, s'inizierà insieme ai suoi scouts»⁴.

Dove dunque meglio che al campo gli scouts potranno trovarsi nelle condizioni richieste per lo sviluppo della loro salute, del loro spirito d'iniziativa, e per tentare le esperienze che svilupperanno le componenti della loro personalità?

² *Lettres sur la vie chretienne.*

³ *Le guide ecc.*, pagg. 15, 17, 22, 25, 42, 48, 91.

⁴ *Ibidem*, pag. 21.

Certo Baden-Powell approva che essi abbiano una *base* (un *locale*) dove siano in casa propria, in un ambiente sano, e dove possano fare dei lavori manuali. Ma egli lotta con tutto il suo potere di convinzione in favore dell'aria aperta e contro lo spirito casalingo: « Il campo è di gran lunga la miglior scuola per dare ai ragazzi le qualità del *carattere* delle quali ci occupiamo. L'ambiente è sano, gli scouts sono entusiasti e vivaci. Sono attornati da cose interessanti (da osservare e da fare). Il capo li ha continuamente sotto mano, di giorno e di notte, per far loro assimilare ciò che loro propone. *Una settimana di vita di campo vale sei mesi di corsi teorici in aula* »⁵.

IL CAMPO ESPLORATORI (dal 12 al 16 anni circa) ⁶

Il campo, per il giovanetto, è la grande avventura. Il suo dono di poesia segreta, la sua attitudine istintiva a render favola la realtà, a immaginare di compiere azioni da adulti, potranno ivi avere libero corso.

Ogni fanciullo traspone la realtà presente, la abbellisce, la trasfigura. Sogna di essere un campione o un eroe. Guardate con che serietà pedala questo giovanetto, tutto concentrato in sé: potete essere sicuri che sta scalando, con l'immaginazione, il Galibier e che è il tal corridore favorito del giro di Francia.

Ci hanno felicitato, or non è molto, per aver saputo captare le potenze della fantasia e farle operare nel senso dell'ideale scout. Ma non sono sicuro che sotto i fiori non ci fosse un pugnale.

È difficile per coloro che indagano dall'esterno, orientarsi nella complessità del nostro movimento e, direi, distinguere bene ciò che è gioco da ciò che è realtà. Ma è lecito desiderare che i nostri censori non confondano quello che noi applichiamo all'età dei lupetti e all'età degli esploratori, periodo di evasioni naturali e quasi fisiologiche, con quello che proporremo ai rovers o ai capi.

Quando si applica agli scouts entrati nella vita, ciò che era stato detto per gli adolescenti, è inevitabile che non vi si veda altro che

⁵ *Ibidem*, pag. 45.

⁶ Tenendo conto delle differenze d'età, ciò che è detto qui potrebbe convenire anche al campo lupetti.

evasione da compiti reali, e che la nostra posizione sembri almeno utopistica se non dannosa e condannabile.

Nel fanciullo, il sogno è qualcosa di più che una rappresentazione immaginaria. È una certa anticipazione dell'avvenire, un modo di vivere in anticipo ciò che si vorrebbe essere, una presa di coscienza intuitiva del proprio divenire. Può anche comportare una specie di impegno implicito⁷.

Una grande vita d'uomo è un sogno dell'infanzia realizzato e vissuto: è Clemenceau che lo affermava.

E non è forse Lenin, del quale non si contesterà il realismo, che rivendicava il diritto di sognare, di quel sogno che non è evasione dagli avvenimenti, ma anticipazione?

Bernanos, in una bellissima pagina, dice che l'Ordine dei Domenicani, i suoi martiri e i suoi santi, non sono nient'altro che il sogno e l'orazione di San Domenico realizzati nello spazio e nel tempo.

E non è forse perchè vi fu il sogno del Vecchio Lupo⁸ che gli *scouts di Francia* sono quello che sono? Lasciamo dunque che i fanciulli sognino a loro agio.

Ma non arrischiamoci a sognare al loro posto o a forzare la loro immaginazione.

I capi che, a volte, hanno creduto di dover sostituire alle realtà della vita di campo la loro visione personale, che hanno voluto far recitare dei romanzi d'avventura ai loro ragazzi, e che, per questo, li dispensavano dai compiti principali di organizzazione e di tenuta del campo, si sbagliavano a mio parere, e meritavano le critiche alle quali ho or ora fatto allusione.

Vi è una immaginazione spontanea nel fanciullo e nell'adolescente che si sovrappone ad un adattamento progressivo alla realtà; i capi, pertanto, non dovrebbero mai cercare di imporre delle presentazioni immaginative troppo spinte, essendo sufficiente lasciare un margine all'immaginazione personale del ragazzo. È in occasione di un gioco presentato in modo concreto con regole e obiettivi precisi, che la facoltà di abbellire la realtà «en surimpression» si concede facilmente un più libero corso. Durante i giochi, i ragazzi inventano in segreto situazioni e

⁷ Cfr. P. RIMAUD, *L'Éducation de la croissance*, pagg. 139.

⁸ «Vecchio lupo» è il soprannome dato al canonico Cornette che fu l'animatore e il promotore dello Scoutismo cattolico, in Francia (*n.d.t.*).

circostanze che restano loro strettamente personali e si sovrappongono alla loro attività concreta.

La vita di campo mette il ragazzo di fronte a difficoltà reali da vincere. Vi è *evasione* psicologica soltanto là dove la vita immaginativa non sfocia nell'azione, e non si misura con la resistenza del mondo esterno. Tutto ciò che ci fa reagire vitalmente, tutto ciò che ci fa prendere coscienza di quello che possiamo fare, attraverso gli oggetti della nostra attività, ci forma, quand'anche ciò fosse convenzionale. Un cavallo che impara a saltare al maneggio diventa sempre più capace a superare gli ostacoli di un percorso reale.

Prendiamo un esempio molto semplice: accendere un fuoco, un vero fuoco, senza il quale non si mangerà: basta l'aver campeggiato una volta per sapere tutto quello che richiede di osservazione, di abilità manuale e di perseveranza. Ciò mi ricorda un articolo divertente di Paul Morand: «Pochi sanno fare un fuoco, un fuoco che non incendia una regione intera, un fuoco che, forse, non allontanerà le belve, ma che darà belle braci rosse sulle quali l'acqua bollirà presto. Sapete voi scavare due fosse strette e parallele a scarpata, riempirle di ramoscelli ecc.? Il fuoco che brucia gli occhi mi fa sempre pensare alle *Memorie d'oltre tomba*: "Avevo imparato presso gli Irochesi a sfidare il fumo... ". Osserviamo prima di tutto le regole del gioco, e quella del gioco del campeggio è di mostrare alla civiltà che si può far a meno di essa».

E a che serve questo? mormora la voce dell'uomo moderno utilitarista e preoccupato d'ottenere dei risultati. Risponderei semplicemente: «A formare, per una piccola parte, l'uomo in quel fanciullo che gioca».

Bisognerebbe, naturalmente, che i campi fossero equipaggiati in modo tale che numerose attività, di valore diverso, educativo, possano esservi esercitate.

Sarebbe un bel debito di riconoscenza che pagherebbero al loro movimento i vecchi scouts, se contribuissero a organizzare alla periferia delle grandi città campi permanenti equipaggiati e attrezzati perchè possano esservi praticati gli esercizi fisici, il «froissartage», i lavori di falegnameria, l'arte del pioniere.

Nel grande campo annuale, la regina delle attività - e ciò sembrerebbe lapalissiano, ma tuttavia Dio sa che non è inutile il ricordarlo - è l'approntamento e la tenuta del campo stesso.

Installare bene un campo - e ciò vuol dire che non lo si può stabilire non importa dove - renderlo, oso dire, confortevole, o almeno piacevole ad abitarsi, dovrebbe occupare tutta la prima parte del soggiorno.

Le squadriglie vi lavorerebbero a loro piacere, con quella mescolanza d'ardore e di gioco che è propria delle squadre di ragazzi quando li si lascia fare⁹. I ragazzi provano allora il senso della libertà e scoprono quello della responsabilità; la loro ingegnosità si acuisce, e così, pure il senso del bene comune; gli egoismi vicendevoli si smusano; lo spirito di squadriglia aggiunge il suo slancio all'opera comune. In questa mescolanza di libertà e di impegno, la gioia innalza i cuori.

Quando, nello stesso tempo, si è capaci di stimolare i ragazzi, suggerendo idee di installazione, incoraggiandoli all'inizio e procurando loro il materiale e tutto ciò che è necessario perchè riescano nel loro intento, essi si stabiliscono in un modo di lavoro, del tutto particolare, che è peculiare di una banda di ragazzi.

Pur partecipando al compito comune, i ragazzi più giovani gironzolano un po', vivono la loro piccola avventura fantastica segreta, ed è questo il loro modo di riposarsi, la valvola istintiva che li salva dallo strapazzo.

I canti si espandono. Si osserva uno scoiattolo, senza accorgersi che si fa esercizio di osservazione; si studia la galleria della talpa, si ascolta la cinciallegra e si cerca di vederla; il piffero trionfale del merlo fa nascere il desiderio di zuffolare e di cantare. Ciò vale assai di più che il famoso «esercizio d'osservazione», previsto in giorni e ore fisse - se almeno fosse solo per quelli che ne hanno voglia! - in cui tutti vengono e ascoltano passivamente. Quasi sempre gli animali da osservare mancano all'appuntamento; le stelle sono poco visibili. Questo non è solo positivamente noioso, ma si desidera che finisca presto. Una volta di più le risposte hanno preceduto domande che i ragazzi non si erano ancora poste.

Bisogna ammettere che nella maggior parte dei campi questo regime «di libertà sorvegliata» è raro; le abitudini scolastiche contaminano il ritmo della vita. Sotto il pretesto di programmi stabiliti a priori, si tagliano e si ritagliano i tempi e le attività, senza lasciarle distendere a loro agio. Non si plasma sugli interessi suscitati dalle

⁹ Leggere: CECILY HALLACK, *Patrouille libre*.

circostanze e le osservazioni concrete. Eppure il capo, nello Scoutismo, è fatto più per risolvere le difficoltà che si presentano, che per esporle.

In questi periodi di lavoro libero, l'immaginazione dei ragazzi lavora allo stato puro e arricchisce di poesia la banalità dei loro sforzi. La bellezza del luogo entra in loro senza che lo sospettino e li impregna del suo ritmo, li calma e li apre al mistero del mondo, che è divino.

Sono spaventato quando penso alla mano pesante con cui troppi capi vengono a turbare questo gioco sottile di virtualità segrete, per sostituirvi un brio fittizio e giochi il cui lato romanzesco è spesso povero, e che non sono nient'altro che la sostituzione continua della personalità del capo a quella dei ragazzi.

Invece di aver stabilito programmi minuti da campo, i capi dovrebbero aver riempito la loro bisaccia di tutto un bagaglio di giochi, di canti, d'esercizi tecnici, riservandosi di attingervi e lasciandosi un poco guidare dalle circostanze. L'improvvisazione che si fida pretenzosamente dell'ispirazione del momento e trascura ogni preparazione è evidentemente lontana dal mio pensiero. È il famoso sistema D, di cui si ha torto di ridere, perchè ci fa tanto male. Ma vi è una improvvisazione che è figlia di una lunga meditazione interiore, di un lavoro pieno di coraggio e di curiosità, e che sembra scaturire dalle circostanze mentre essa era loro soggiacente. È l'improvvisazione che Poincaré lodava nel maresciallo Foch, lavoratore accanito, grande meditativo che non inventava nel corso degli avvenimenti, perchè egli aveva prima previsto tutte le possibilità.

Una specie di schema generale fissato a grandi linee e assai flessibile, dovrebbe essere sufficiente, restando come uniche cose fisse, ad esempio, l'escursione o l'esplorazione e i due o tre grandi giochi che richiedono una minuziosa preparazione.

I ragazzi amano essere presi di tanto in tanto dai giochi appassionanti organizzati dai capi, e che comportano rischio e tecnica. Ma amano anche, dopo questa grande avventura, di ritrovare il loro angolo di squadriglia perchè è ben sistemato e vi si sta bene.

Bisogna ad ogni costo che il campo scout sia il regno del ragazzo, il campo delle sue iniziative e delle sue responsabilità. È là il segreto meraviglioso dello Scoutismo, ciò che lo classifica «fuori serie» fra tutto il resto. Esso è il regno dei ragazzi.

Il loro continuo grande gioco personale è di fare i grandi, di stabilire il loro bilancio, di prendere contatto con il villaggio, la fattoria

e i negozianti, di fare i loro acquisti, di fotografare le bestie e di osservarle a proprio agio, di concedersi piccoli concerti di canto o d'armonica. D'essere liberi, in una parola, di fare ciò che loro piace.

Il nemico numero uno del campo esploratori è il clan rover, che, sotto pretesto di lasciare ai ragazzi il tempo di giocare o di fare della tecnica, sopprime la vita scout.

A meno che non sia il tandem capo-assistente che decide tutto: luogo del campo, programmi, menu, giochi, momenti di fantasia e di serietà. In tal caso dovrei ripetere le considerazioni già fatte nel capitolo «Pedagogia attiva».

Il campo è il regno di una moltitudine di attività appassionanti che svegliano le attitudini e modellano il carattere e la personalità dei ragazzi.

La disciplina che vi si fa regnare deve tendere alla realizzazione di un ordine che abbia la sua bellezza e che diventi un bisogno per i ragazzi. Bisogna sottolineare qui l'importanza dei simboli che daranno loro l'intuizione, la comprensione profonda di realtà che solo in parte sono razionali.

Penso al luogo e al pennone della bandiera. Se la fiamma è bella, trattata con cura, se i ragazzi sentono che è un onore l'esserne incaricati, saranno iniziati all'amore del loro paese meglio che con i discorsi. Se il pennone è miserabile, la bandiera indecente, il risultato sarà inverso. Si potrebbe dire altrettanto della bellezza dell'altare, dei suoi ornamenti e dei paramenti sacerdotali dell'officiante. Per capi di ragazzi provenienti da ambienti popolari, il campo è l'occasione migliore per iniziarli, senza umiliarli, alle pratiche dell'igiene. Questa dovrebbe essere la grande preoccupazione delle capo-branco al campo dei Lupetti¹⁰. Nella mia infanzia, un professore ci aveva raccontato che i Giapponesi avevano vinto la guerra contro i Russi grazie a dei mastelli d'acqua bollente nei quali si bagnavano ogni giorno: se questo bagno di vittoria potesse essere procurato ad ogni lupetto o ad ogni scout almeno alla fine del campo!

Non insisterò sul beneficio del campo e delle escursioni per la salute¹¹. I capi dovrebbero avere per questo una grandissima preoccupazione: hanno il dovere di pensare ai problemi del

¹⁰ Le capo-branco sono ragazze che svolgono le mansioni di capo-branco presso i lupetti. In Italia tale mansione è affidata di solito a un rover (*n.d.t.*).

¹¹ Leggere *Le Chef*, luglio 1950, interamente dedicato a questo problema.

nutrimento, del riposo e dell'alternarsi delle attività. Bisogna in particolare ricordarsi che nel periodo della pubertà «l'adolescenza ha bisogno di tranquillità, di molto sonno regolare, di respirare largamente aria pura, d'un ambiente allietante, di riposo frequente e di pace»¹². Sono questi argomenti interessanti a discutersi in riunioni di gruppo o di distretto, in compagnia di medici o di igienisti.

Il campo è il ritorno alla natura. Se lo Scoutismo ha ricevuto tale accoglienza dalla gioventù mondiale, è perché portava una risposta all'istinto di difesa nei confronti della vita cittadina. La corsa verso i boschi e la campagna ogni sabato e domenica, è il segno di questa reazione vitale e universale. Lo si è notato in Inghilterra, in Germania, prima di averlo visto in Francia, e chi conosce i mostruosi agglomerati industriali di quei paesi, comprende che l'esodo settimanale verso l'aria aperta è una condizione di vita o di morte.

Meraviglioso per la vita fisica, non lo è meno per la vita dello spirito. Baden-Powell, nella *Guida del capo esploratore*, ama citare una curiosa pagina di Alessandro Dumas figlio: «Se io fossi re di Francia, non permetterei ad alcun fanciullo di meno di dodici anni di entrare in città. Fino a quell'età i fanciulli dovrebbero vivere all'aria aperta, al sole, nei campi, nei boschi, in compagnia di cani e di cavalli, faccia a faccia con la natura che fortifica i corpi, che apre lo spirito e l'intelligenza, che rende poetica l'anima e risveglia in essa una curiosità più preziosa per l'educazione che tutte le grammatiche del mondo. Capirebbero i suoni come i silenzi della notte, avrebbero la migliore delle religioni, quella che Dio stesso rivela nel magico spettacolo dei suoi miracoli quotidiani»¹³.

La città non opprime solo i polmoni; essa opprime pure le anime. I quartieri industriali distillano la tristezza; il macchinario creato dall'uomo non parla più di Dio. Bisogna far imparare, come dice Baden-Powell, «al bimbo della città che al di sopra del tetto del cinema brillano le stelle». Bisogna rivelar loro «quello splendore che si chiama cielo, il cielo con il grande silenzio di Dio, con il giorno, con la notte. In città, essi sono relegati; la città li allontana dalla natura. La città è una invenzione dell'uomo che si difende dalle creazioni di Dio. Ma la

¹² P. RIMAUD. *Éducation de la croissance*, pag. 122. Il dovere di riflettere alle condizioni della salute è tanto più grave, in quanto i ragazzi di città sono sempre più soggetti allo squilibrio per il sovraccarico scolastico.

¹³ *Le guide ecc.*, pag. 58.

campagna vive solo a condizione d'essere divina: questa percezione del divino, questo senso dell'infinito e del mistero, dell'onnipotenza e del miracolo, bisogna che il fanciullo l'abbia subito, prima di ogni altra conoscenza»¹⁴.

Una certa qual grandezza di origine divina emana dalla natura. La contemplazione della Creazione introduce nel mistero della Bellezza, che è come la scia del Signore, il riflesso della Sua presenza.

Una apologista non nostra, morta sulla via della fede, fa della bellezza dell'universo il cammino prezioso che può condurre al divino coloro dei nostri contemporanei che non credono al Cristo. «Nell'antichità, essa scriveva, l'amore della bellezza del mondo teneva un grandissimo posto nel pensiero e avvolgeva la vita intera di meravigliosa poesia... Oggi, si potrebbe credere che la razza bianca abbia quasi perduto la sensibilità per la bellezza della natura, e che si sia assunta il compito di farla sparire da tutti i continenti dove essa ha portato le sue armi, il suo commercio e la sua religione. Come diceva Cristo ai farisei: Guai a voi! Avete portato via la chiave della conoscenza: non entrate e non lasciate entrare gli altri... E tuttavia, nella nostra epoca, nei paesi di razza bianca, la bellezza del mondo è quasi l'unica via per la quale si possa lasciar penetrare Dio»¹⁵.

Per i cristiani questa contemplazione può dare una dimensione nuova, un calore di vita ai dati della fede. È tutt'altra cosa il presentire la potenza di Dio cominciando dalla sua creazione, o il rappresentarlo come un vecchio dai capelli bianchi. La rivelazione cristiana ci ha fatto conoscere che il Creatore è il nostro Padre, che Egli ci ama con tenerezza e misericordia, che ci ha adottati per farci partecipare, al di là delle esigenze della nostra natura, alla sua propria vita. Ma essa non rinnega nulla di ciò che ci fa presentire il cosmo o di ciò che già ci ha rivelato l'Antico Testamento. Ci è sommamente utile sapere che il nostro Padre nei cieli è pure il Creatore onnipotente che confonde la nostra ammirazione e fa nascere in noi l'azione di grazia.

Il luogo del campo dovrà dunque essere scelto sempre per il suo paesaggio. Si deve potervi esser rapiti da vasti orizzonti che parleranno segretamente alle anime dei ragazzi.

¹⁴ RENÉ BENJAMIN, *Vérités et rêveries sur l'éducation*, pag. 59.

¹⁵ SIMONE WEIL, *Attente de Dieu*, Edit. La Colombe, pag. 165.

Per dei giovani operai, l'immersione in una visione grandiosa equivale a un bagno di spiritualità. I loro occhi sono lavati dal sudicio delle nere ciminiere. La loro sensibilità si sveglia alla bellezza: è l'aprirsi di quelle orecchie che sono in essi per la sola audizione di Dio. E sarà la stessa cosa per tanti contadini per i quali la terra non è che una miniera da sfruttare e che hanno perduto ogni attitudine contemplativa. «Abbiamo visto, ci diceva Pio XI, il papa alpinista, figli modesti della montagna, davanti agli spettacoli sublimi come l'estremo scioglimento delle nevi, cadere in ginocchio e benedire Dio; li abbiamo visti e abbiamo pregato con loro adorando insieme l'Onnipotente».

Questa scoperta avverrà insensibilmente se il campo è immerso nella bellezza, e se il ritmo della sua vita non è agitato. Anche in questo caso insisto sulla opportunità di lunghi momenti di silenzio, di attività distensive e di lunga durata.

Il silenzio è la cosa meravigliosa - e la più preziosa - che i ragazzi devono trovare al campo. All'inizio essi arrivano intossicati di rumore e di agitazione; bisogna, a poco a poco, ricondurli a ritrovare la calma al livello profondo del loro essere. Una grande educatrice, Elena Lubienska de Lenval, scriveva: «Ho visto troppi fanciulli guariti dal rumore, calmi, giulivi, nell'esercizio di uno sforzo libero e consentito, per non essere convinta che il fanciullo, più ancora del monaco, ha bisogno di silenzio, perchè è un contemplativo».

Per molti fanciulli, un campo scout ben regolato sarà forse la sola possibilità della loro vita di conoscere alcune ore di quella ammirazione disinteressata e assimilatrice che noi chiamiamo contemplazione. Bisogna averli visti guardare da soli i grandi spettacoli della natura per sapere fino a qual punto i più umili d'origine possono esservi sensibili!

Il luogo della messa, quello del fuoco da campo devono rispondere a questa aspirazione. Non dimenticherò mai lo spettacolo incantevole della catena del monte Bianco rivelantesi a poco a poco, emergente bruscamente al momento dell'elevazione, durante una Messa celebrata sul Salève. L'offerta mistica riprendeva tutta la sua dimensione cosmica.

I pellegrini del Puy del 1945 non dimenticheranno lo straordinario spettacolo della veglia sul monte dominante la basilica. Da tutti i punti dell'orizzonte accorrevano minacciosi nuvoloni neri; poi, improvvisamente, come una vittoria celeste, un raggio di sole d'oro li squarciò, trionfante, diffondendo una luce misteriosa. Apparve un

immenso arcobaleno che ricoprì con la sua protezione la basilica, riproducendo l'emblema che noi avevamo scelto; un'arca ricoperta da un arcobaleno. L'entusiasmo della massa dei pellegrini raggiunse allora il colmo e penso che non vi era molta strada da quella bellezza al senso della presenza di Dio.

È ancora al campo che la messa assumerà per migliaia di ragazzi tutto il suo senso e il suo valore. Baden-Powell si augura che gli adulti traducano la loro scienza in un linguaggio appropriato ai ragazzi. È quello che è avvenuto per il linguaggio dei riti. Grazie alla munificenza di Pio XI, il privilegio della messa al campo ci ha permesso di celebrarla in mezzo alla bellezza e di metterla, oserei dire, alla portata del mondo dei ragazzi.

Vicinissimi all'altare che essi avevano costruito - con fede e amore, spero - vedevano i gesti, sentivano le parole, si iniziavano a quel linguaggio sacramentale.

L'omelia era fatta per loro, breve, concreta, partendo dalle loro preoccupazioni o dagli avvenimenti della loro vita. La religione degli adulti diventava la loro. E nella tenerezza fraterna del loro riparto o della loro squadriglia, in quella straordinaria amicizia scout, essi scoprivano che la messa è il sacrificio di una comunità; appariva chiaro ad essi il senso di questa unità profonda della comunione che noi chiamiamo Corpo mistico e che è la Chiesa.

I sacerdoti che hanno lungamente meditato durante l'anno sul loro ministero sacerdotale e che hanno saputo stabilire un dialogo con le anime dei loro ragazzi, nel corso delle messe, delle veglie, non nascondono che essi hanno trovato là la loro più commovente esperienza sacerdotale. Per essi pure si potrebbe dire che tre settimane di campo per la loro azione sacerdotale profonda valgono più di un anno di visita al locale del riparto.

Spesso, partendo dall'amicizia che si è stretta al campo tra un ragazzo e l'assistente, nasce una direzione spirituale. Capita più volte che prima di aver campeggiato con il proprio assistente, il giovane scout non si confessi da lui, per quel certo pudore che il giovinetto ha quando si tratta di cose dell'anima. La vita del campo salderà la loro amicizia.

È forse troppo parlare di direzione spirituale per dei ragazzi; si tratta piuttosto di una azione pedagogica sacerdotale. Il campo è un periodo meraviglioso, una specie di banco di prova per l'assistente che

guarda vivere i suoi scouts. Le difficoltà della vita di campo, gli urti della vita comune, il comportamento di ogni ragazzo in rapporto al bene comune e al servizio degli altri, mettono in evidenza le loro tendenze profonde. Diventa possibile far prendere coscienza al ragazzo di ciò che egli ha di debole e soprattutto di forte, diventa possibile l'aiutarlo a formarsi secondo il suo temperamento, le sue possibilità, sulle quali agirà la grazia che Dio gli ha concesso.

Per moltissimi ragazzi, una sola esperienza, durante un unico campeggio, della presenza d'un vero sacerdote è stata sufficiente per orientare tutta la loro esistenza cristiana e spesso a far loro capire la chiamata a un più alto servizio.

IL CAMPO MOBILE

Il campo mobile, nella branca esploratori, è la tentazione dei giovani aiuto-capi che hanno la febbre nelle gambe e forze da spendere; ma anche, mi si dice, di molti capi e assistenti.

Esso è lungi dall'offrire tutte le risorse educative del campo fisso, ma ci sono stati maestri dello Scoutismo, come Pierre Delsuc, per esempio, che l'hanno praticato con frutto ¹⁶. Con un buon riparto, ben allenato alla pratica dello Scoutismo, di età media abbastanza elevata, si può raccomandarlo, a condizione che le tappe siano corte e che vi siano dei periodi di installazione di parecchi giorni durante l'escursione.

Bisogna ben sapere che sarà più difficile ottenervi la distensione profonda, il lasciarsi impregnare dall'ambiente naturale. Al contrario, lo sforzo sarà più vivo, il virtuosismo dei campeggiatori potrà essere messo alla prova, a condizione che l'esigenza delle tecniche da campo non sia sottovalutata. Le tecniche di segnalazione e di orientamento troveranno certo modo di ricevere uno stimolo.

Ho visto alcuni capi che impostavano tutto il loro campo mobile su un tema immaginativo: le *Fiamme verdi*, per esempio. Non potrei essere d'accordo per le ragioni già esposte; come non si possono che disapprovare certe competizioni di cui mi è giunta l'eco, che privano i ragazzi durante marce faticose, del sonno e del nutrimento regolare e sanamente predisposto.

¹⁶ PIERRE DELSUC, *Brumes sur le Mezenec*.

Il maggior vantaggio del campo mobile sta nel permettere contatti umani più frequenti e più vari (fuochi di campo nei villaggi, messe cantate, ecc.). Ciò aiuta i ragazzi a vincere la loro timidezza e a scoprire l'umano. Ho un buon ricordo del mio ultimo campo da capo riparto, attraverso il golfo del Morbihan dove avevamo preparato tutti i mezzi di trasporto per recarci a «fare i missionari» in parrocchie ospitali, le quali furono assai colpite da questo esempio di vita cristiana e liturgica venuto dalla città, e perfino da Parigi!

Le esigenze fondamentali del campo scout - bellezza dei luoghi di tappa, momenti di silenzio - lungi dall'essere trascurati, devono essere ricercati come condizioni che finalmente assicureranno il successo profondo dell'iniziativa.

Resterebbe da parlare del campo rover. La sua concezione è talmente legata a quella che ci facciamo del roverismo, che tratteremo le due cose insieme in un prossimo capitolo.

* * *

Spero di essere riuscito a persuadere capi e assistenti, genitori ed educatori, che il campo è l'elemento primordiale della formazione scout, e che bisogna molto esitare prima di privare un ragazzo delle sue ricchezze. È il campo ideale delle attività scout. È il regno del pieno esercizio della vita di squadriglia. È, per usare un'espressione di Baden-Powell, la circostanza più favorevole per la ricerca di Dio.

Sotto le stelle, vi è la meravigliosa presenza della Santa Vergine che veglia sui suoi figlioli e ottiene la benedizione di Dio.

L'ESEMPIO

L'esempio è una delle grandi leve della pedagogia scout. Non si può dire che lo Scoutismo abbia inventato la virtù dell'esempio nell'educazione: è una nozione antichissima, vecchia come il cristianesimo. È noto il posto considerevole che tiene il concetto d'esempio nelle Lettere di S. Paolo. Più volte ripete, sotto forme diverse «Imitatevi, come io stesso imito il Cristo».

Ma se lo Scoutismo non ha inventato questa pedagogia dell'esempio, si può dire che l'ha riscoperta nei suoi due aspetti: azione del simile sul simile, cioè del discepolo sul discepolo, e azione del maestro che si fa simile al suo discepolo per diventargli intelligibile: «Diventate ciò che io sono. Non mi sono forse io stesso reso simile a voi?¹ ».

Se nei sistemi di educazione dei due o trecento ultimi anni, non si era del tutto perso il senso di una certa emulazione fra gli allievi, non si può dire che i maestri abbiano pensato a identificarsi coi loro allievi per servire loro d'esempio. In generale, non vi erano mondi più separati di quello dei maestri e di quello degli allievi. Molti facevano perfino di questa separazione una questione di metodo, una condizione del loro prestigio.

Quando il Cristo e San Paolo fanno appello alla virtù dell'esempio, all'*imitazione*, non si tratta di un artificio pedagogico: essi ubbidiscono ad una legge profonda della natura umana. L'uomo è un essere

¹ *Ad Galates, IV, 12.*

eminentemente sociale, e se si dubitasse di questo, questa reciproca influenza degli uni sugli altri ne sarebbe la prova.

* * *

Un istinto profondo spinge gli uomini a imitarsi, ed è nota la tirannia della vita di gruppo sugli individui insufficientemente costituiti, sotto la forma delle mode, delle infatuazioni, delle paure e delle febbri collettive. Una educazione realista deve tener conto di questo istinto d'imitazione. Ma deve sapere che se la formazione non è individualizzata, si avrà una massa senza personalità, un conformismo livellatore. Se non si vuole un addestramento da animale gregario, occorre superare lo spirito di corpo utilizzandolo per lo sviluppo di personalità forti e originali. È tutta un'arte quella di saper compensare l'istinto d'imitazione col non-conformismo. Non si tratta effettivamente di *imitare materialmente*, ma più esattamente di *far prendere coscienza di sé*, della propria vocazione profonda, di ciò che si può diventare, per mezzo dell'impressione ammirativa provocata dal contatto di personalità più evolute.

È nella misura in cui noi *siamo*, nella misura in cui vi è in noi *l'essere realizzato* (in atto), che la nostra presenza è attiva e può aiutare gli altri ad emergere dalla loro nebulosa interiore. Avviene come per uno scrittore che scopre il segreto della sua opera incontrando un tema classico e che gli dà una vita nuova e originale.

Quando noi vediamo il nostro ideale vissuto da un altro, comprendiamo meglio come noi potremmo fare per viverlo a modo nostro. L'ammirazione ci porta al di là delle nostre proprie responsabilità. È come il sole che attira le piante e le fa crescere. Quando ci troviamo in presenza di un vero uomo, questo ci fa prendere coscienza di ciò che vogliamo essere. Questa legge dell'ammirazione agisce nel mondo animale. In certe specie di uccelli canori, l'uccellino porta in sé l'istinto del canto e le attitudini a cantare. Ma perchè abbia a servirsene, bisogna che senta il canto della specie modulato da un adulto. Ne risente una tale ammirazione che sembra prendere coscienza delle sue proprie possibilità e canta a sua volta. Se solo lo si isola dagli adulti, non canterà; ugualmente se lo si mette troppo tardi a contatto con loro.

É triste pensare che tante vite non abbiano dato il loro canto, per non essere state illuminate a tempo dall'incontro di una personalità seducente e completa.

* * *

La virtù dell'esempio, ritrovata nell'educazione dallo Scoutismo, è diventata una delle leve dell'apostolato moderno. L'azione, per esempio, del simile sul simile rappresenta una parte importante del metodo di Azione Cattolica. É l'utilizzazione, per fini di apostolato, di un dato naturale.

In questo vasto movimento pedagogico, si può dire che lo Scoutismo è stato un precursore.

In una conferenza che faceva, qualche anno fa, a Lilla, il Canonico Cardjin rivelava che prima di creare la J.O.C. *, era andato in Inghilterra a studiare lo Scoutismo². Mosso dal desiderio ardente di rinnovare la classe operaia e di strapparla al paganesimo, si può ben pensare che l'incontro con lo Scoutismo l'abbia aiutato a precisare il metodo di cui egli andava in cerca. Lo Scoutismo predicava l'azione del ragazzo sul ragazzo. Era una meravigliosa novità. L'apostolo degli operai tradurrà questa azione del simile sul simile con l'azione dell'operaio sull'operaio.

Questa scelta è la consacrazione d'uno degli elementi centrali del metodo Scout. Ciò che è vero per la J. O. C. sul piano del lavoro, è vero per lo Scoutismo sul piano essenziale della natura umana. Ciò che lo Scoutismo deve fare sul piano dell'educazione *naturale* (nel senso filosofico della parola), la J. O. C. lo farà con preoccupazioni soprannaturali e sociali più accentuate. Le condizioni attuali della vita operaia richiedono questa trasposizione. Nell'isolamento in cui vivono gli operai, chi dunque potrebbe illuminarli con l'esempio, se non i migliori fra loro stessi? Tanto più che, nei grandi agglomerati operai, si è creato un vero tipo d'uomo. Le differenze d'ambiente vi sono così

* Jeunesse Ouvrière Catholique (*n.d.e.*).

² Sfortunatamente lo Scoutismo inglese, animato da una religiosità assai vaga, sembra avergli impedito in seguito di rendersi conto che vi era stata la fondazione di uno Scoutismo specificatamente cattolico.

forti che arrivano a mascherare ciò che vi è di profondamente simile fra tutti gli uomini.

Di diritto, ogni uomo che *esiste* - come afferma senza rendersene conto il linguaggio popolare - ha in sé di che destare negli altri la coscienza di ciò che essi devono essere. In realtà, in certi ambienti, il primato dato alla rassomiglianza accidentale giustifica il principio jocista: per agire sull'altro, bisogna vivere con lui. Ora, data la separazione degli abitati, data la specializzazione dei compiti, il mondo operaio non ha più un contatto vitale con gli altri. Per di più, è diffidente nei loro confronti. Dopo la Rivoluzione Francese, il rinnovamento cristiano si fa sentire maggiormente nella borghesia. Disgraziatamente questo rinnovamento ha coinciso con il sorgere della grande industria, e il fatale «arricchitevi» di Guizot. Nello spirito popolare, si identifica la religione con una certa forma di appropriazione dei beni che si è operata a detrimento del proletariato. Ormai tutto quello che verrà, in materia di edificazione morale, da un possidente, rischia d'essere sospetto per gli operai. Tanto essi sono stati lavorati in questo senso dalla propaganda marxista, tanto il mito di classe tiranneggia e domina gli animi! S'imponeva dunque la necessità, nell'apostolato operaio, - dato che si utilizzava la virtù dell'esempio - di presentarla in termini di ambiente³.

Si può dire che *ogni uomo*, in tanto in quanto è uomo, è presente al mondo e ha in sé di che provocare gli altri a realizzarsi. Che la comunanza del destino o delle condizioni di vita rendano più facile questa influenza del migliore, del più vivente, non impedisce questa interdipendenza essenziale. È la verità che S. S. Pio XII ha ricordato nel suo messaggio per il 25° anniversario della J. O. C. «È necessario integrare con saggezza e discernimento l'apostolato degli operai nell'economia generale dell'apostolato dell'uomo moderno. E questo ci ha portati a mettervi in guardia contro un equivoco troppo comune, sfortunatamente persino tra i cattolici, cioè contro la classificazione delle anime in categorie. No, non vi sono due sorta di uomini: gli operai e i non-operai... La Chiesa non può nascondersi che ciò che allontana da

³ Ogni giorno di più pare che l'incredulità delle masse non venga unicamente, e forse nemmeno principalmente, dalle condizioni economiche della vita. Vi sono dietro ad essa due secoli d'ateismo, di religione del Progresso, di culto dell'uomo, di rifiuto del cristianesimo. Gli spiriti sono diventati estranei alla verità, almeno quanto i cuori.

essa una porzione notevole del mondo operaio è quello stesso che le aliena le altre classi dell'umanità».

Nessuno pensa a negare che l'esempio è più sensibile quando si presenta in uno stato di vita *simile*, nei *medesimi* lavori, divertimenti, sofferenze, aspirazioni, linguaggio. Ma non è esclusivo. La pressione sociale è infinitamente complessa; un uomo nella sua vita è sottoposto a molteplici influenze che non si lasciano ridurre a una categoria ambientale.

Ogni cristiano che viva intensamente la sua fede, è luce per chiunque l'osservi: «Che la vostra luce risplenda così davanti agli uomini, che essi vedano le vostre opere buone, e glorifichino il vostro Padre che è nei cieli» (*Matteo V, 16*).

È ciò che noi chiamiamo «Scoutismo nella vita di tutti i giorni»⁴.

* * *

Lo Scoutismo in tutte le età, utilizza dunque i ragazzi per agire sui ragazzi; noi diremmo altrettanto bene i rovers sui rovers. Il sistema agisce in due momenti in colui che deve dare l'esempio e che si trova spinto a realizzarsi di più; e in colui che riceve l'esempio e che vede brillare la luce dell'altro e ne è illuminato. Si è ad un tempo spinti dall'esempio che si riceve e concentrati da quello che si dà.

Lo Scoutismo ha raggiunto la più alta originalità del suo metodo, domandando agli adulti di scendere nel mondo dei ragazzi, di identificarsi con essi, di rendersi intelligibili, al fine di potere in seguito trascinarli. Come non sentire una grande emozione ricordandoci che

⁴ «La classe come la razza possono influenzare l'uomo; ma quello che distingue l'uomo è che, pur essendo sensibile alle influenze, non ne ha bisogno per essere uomo. Al contrario, è dominando le influenze della razza è della classe che l'uomo diventa uomo; è nell'istante di questa vittoria che l'uomo diventa uomo e nasce uomo. Può darsi anche che il movimento degli astri influisca sull'uomo, ma 'homo sapiens dominatur astris', il saggio regna sugli astri, lo spirito domina le influenze della razza, della classe e degli astri, regna perfino sulla stessa struttura fisiologica. Ciò che ha favorito forse l'antisemitismo razziale, è che si è insegnata la completa dipendenza dell'uomo dalla sua struttura fisiologica, così come lo hanno fatto Jung nei suoi *Tipi psicologici*, e Jaspers nella sua *Psicologia delle attitudini psicologiche*; se si ammette questa dipendenza, si è molto vicini al pensare che l'uomo è determinato dalla sua razza». MAX PICARD, *L'homme du néant*, pag. 114.

questo fu il metodo stesso - l'Economia - dell'Incarnazione del Verbo di Dio? Dio è disceso fra noi. Si è fatto uno di noi. Per l'ammirazione che suscita il suo esempio, ci trascina sulle altezze della perfezione umana e divina.

Baden-Powell ha detto che, affinché un riparto conosca la Legge scout, non occorre fargliela imparare a memoria, ma il capo deve incarnarla nella sua vita.

L'ammirazione dello scout per il suo, capo agisce in pieno: per l'imitazione istintiva si trova conformato nei suoi costumi all'ideale del capo. L'adolescente può allora comprendere ed amare questo ideale che scopre concretamente nelle attitudini e nelle azioni del suo capo: egli acquista così, per affinità vitale, per connaturalità, una conoscenza della legge e dell'ideale cristiano.

D'altra parte, quale capo non ha sperimentato sino a qual punto è portato a superare se stesso dalla necessità di non deludere gli occhi limpidi che sono fissi su di lui, e ai quali è costretto ad apparire come il tipo del vero scout? Il capo che delude i suoi scouts perchè non ha che una vernice dell'ideale che propone, il capo che è sdoppiato nella sua vita, e che opera differentemente di fronte al riparto e nella vita di tutti i giorni, fa agire la virtù dell'esempio in senso inverso. I ragazzi non si sbagliano a lungo, la loro delusione è grande e può indurre allo scetticismo assoluto. Più si è potenti per fare il bene, più lo si è anche per fare il male. Quando un fanciullo è stato sviato da un maestro, il male prende in lui una forza tragica. Capita che la ferita sia inguaribile, la deformazione irrimediabile.

Ciò deve dare ad ogni educatore l'estremo timore d'essere oggetto di scandalo. È cosa esaltante il pensare che si cammina in testa ad un riparto e che lo si può far progredire nel bene; ma è altrettanto tremendo il pensare che si può, alla minima negligenza, fargli segnare il passo, e alla minima menzogna, alla minima slealtà, corromperlo.

Si dovrebbe sempre rileggere e meditare quella pagina di Baden-Powell che attribuisce al ruolo di capo, nello Scoutismo, tutto il suo senso: «L'educatore, poichè è l'eroe dei suoi ragazzi, tiene in mano una leva potente per il loro sviluppo, ma incorre nel medesimo tempo in una grave responsabilità. Sono pronti a cogliere i suoi più insignificanti modi d'essere, siano questi virtù o vizi. Il suo stile diventa il loro; l'urbanità di cui fa prova o la sua irritazione, la sua gioia sorridente o il

suo ardore impaziente, la padronanza di sé o le sue mancanze occasionali alla morale non sono solamente notate, ma copiate dai suoi discepoli»⁵.

Per questo, per la formazione religiosa stessa degli scouts, Baden-Powell mette al primo posto l'esempio del capo⁶. È che effettivamente, per far vivere la nostra fede ai ragazzi, non si tratta solamente di tradurre la nostra scienza in termini intelligibili, ma di rendere il nostro ideale visibile, come il Cristo lo fece per noi, lui che cominciò col vivere prima di predicare.

⁵ *Le guide*, pag. 36

⁶ *Ibidem*.

IL CAPO COME EDUCATORE

Lo Scoutismo è fatto di contrasti. Con le sue attività e lo spirito nel quale le propone, cerca di suscitare l'iniziativa dei ragazzi. Vuole farne gli artefici principali della loro propria formazione. Nel medesimo tempo, dà al capo un posto considerevole, più grande che in qualsiasi altro sistema di pedagogia attiva.

Si è vista l'importanza dell'esempio. Baden-Powell non si stanca di ripetere che per formare degli scouts, cioè dei ragazzi che vivono secondo la Legge scout, sarebbe sufficiente avere un capo che fosse l'incarnazione vivente di questa Legge. «Nessun insegnamento vale l'esempio. Se il Capo stesso applica la Legge in modo visibile, in tutti i suoi atti, i ragazzi non tarderanno a seguirlo¹».

La sua influenza crescerà in modo proporzionale al suo disinteresse, come è stato così ben detto: «Vi è l'autorità che usa del potere e dell'abilità di cui essa dispone (forza e astuzia) per subordinare gli altri ai suoi *fini particolari* e non mirando che ad asservirli a sé : questa è l'autorità che assoggetta. Vi è l'autorità che usa del potere e dell'abilità di cui essa dispone per subordinare se stessa in un certo senso a quelli che le sono sottomessi, e che, legando la sua sorte alla loro sorte, persegue con essi un fine comune: questa è l'autorità liberatrice²».

¹ *Le guide*, pag. 35.

² R. BENJAMIN, *Vérités et rêveries sur l'Éducation*.

Come si concilieranno, nella pratica, l'appello alla spontaneità, fondamento di una pedagogia attiva, e l'influenza del capo?

Più che un capo, la guida degli scouts è un educatore. Al capo è affidato il comando nel corso di iniziative comuni, le quali hanno quasi tutte per scopo l'educazione dei ragazzi e devono essere scelte come tali.

Per essere una buona guida di scouts, bisogna essere, secondo Baden-Powell, anzitutto uno scout; essere un gaio compagno, appassionato per ciò che appassiona i ragazzi, essere veramente uno di essi. Bisogna fare un permanente sforzo per tradurre nel loro linguaggio la propria scienza di adulto. E ciò è soprattutto vero nella vita religiosa.

Occorre essere psicologo ed inventivo per aiutare ogni ragazzo a scoprire le condizioni del suo sviluppo personale. È impossibile dare ricette: «Molti vorrebbero probabilmente che io dessi tutte le informazioni dettagliatamente - scrive Baden-Powell, - ma in realtà ciò sarebbe impossibile, perchè ciò che conviene al tal riparto, al tal genere di ragazzi, in tal luogo, non converrà a un altro riparto a un miglio di là, e ancor meno a quelli che sono dispersi sulla superficie del globo, che vivono in condizioni totalmente diverse³».

Bisogna avere una visione pratica della vita e conoscere i propri limiti: «Il capo deve sapere farsi aiutare, essere informato di tutto ciò che può favorire la scelta di una professione per i suoi ragazzi. Bisogna che egli sia leale verso la direzione del movimento, che egli sia disinteressato, che, lungi dal lamentarsi per le difficoltà, abbia piacere di incontrarne e superarle. Infine, bisogna che egli possieda la forza d'animo di non scoraggiarsi quando, dopo molti sforzi, incontra delle disillusioni⁴».

Tutto ciò conta molto, e si comprende perchè il compito di capo possa essere ben assolto soltanto da uomini che abbiano già una certa esperienza e che siano impegnati in un lavoro. Dovrebbero avere almeno venticinque anni. Questo compito di educatore supera evidentemente le possibilità di un giovane. Sfortunatamente, per la carenza degli anziani, i capi che hanno solo vent'anni non sono rari. E, a meno che essi non abbiano una santità precoce e molta intelligenza,

³ *Le guide*, pag. 26.

⁴ *Ibidem*, pag. 36.

saranno dei capi o degli allenatori più che degli educatori. Si lasceranno prendere dal gioco del comando a detrimento dell'educazione.

Cederanno al desiderio, molto comprensibile a questa età, di comandare un riparto, e si vedranno apparire nel mondo scout, che dovrebbe essere una famiglia, delle specie di piccoli sotto-tenenti che non dimenticheranno neppure, nei giorni di parata, di prendere un bastone per darsi un contegno. Quest'ultima anomalia è fortunatamente rara; ma l'ho constatata e non sempre in capi giovanissimi.

Bisogna ad ogni costo che gli anziani e l'assistente facciano comprendere ai giovani capi che la tentazione di comandare e di far parate deve sparire di fronte al compito appassionante dell'educatore, secondo le caratteristiche suggerite da Baden-Powell. È una condizione *sine qua non* per fare dello Scoutismo efficace in ambienti popolari. È necessario saper ottenere in certe occasioni, che d'altra parte dovrebbero essere rare, una disciplina e un decoro esteriori sufficienti; ma, a parte questo, il capo è il fratello anziano che dà l'esempio, sa ascoltare, dà consigli al momento opportuno, suggerisce attività, fornisce ai ragazzi i mezzi per realizzarle, interviene nei momenti di scoraggiamento, sostiene lo sforzo: *insegna a vivere più che a comandare*.

Questa attitudine di educatore è perfettamente compatibile con un perfetto stile di campo, con la preoccupazione dell'esattezza e del lavoro rifinito. E devo dire che l'altra attitudine è assai abitualmente congiunta con la più grande fantasia in tutti questi settori.

Quando Baden-Powell dà ai capi la stessa divisa da campo che ai ragazzi, è per far ben notare che devono essere i primi tra i campeggiatori; ed anche, penso, per far dimenticare la differenza d'età, e perchè possa agire la legge d'intelligibilità del simile per il simile di cui si è parlato più sopra, nel capitolo dell'esempio.

L'autorità vera nello Scoutismo deve venire dalla competenza e dalla fedeltà alla Legge più che dai galloni. Di questi i veri capi, nel movimento, hanno sempre assai bene fatto a meno.

Il capo di ragazzi che è più preoccupato di educare che di comandare non dovrebbe fermarsi a una disciplina esteriore né a dirigere grandi giochi. Se tutti coloro che dirigono i ragazzi ne fossero ben persuasi, più numerosi sarebbero gli uomini già avanzati nella vita che avrebbero a cuore di partecipare attivamente alla formazione dei loro figli e dei compagni dei loro figli, facendosi aiutare, per animare i

giochi, da aiuti-capo più svegli, che essi inizierebbero al compito regale di educatori.

Una deformazione assai comune del capo scout è quella di abbandonarsi di fronte ai ragazzi ad una specie di demagogia. Quando Baden-Powell domanda agli adulti di scendere nel mondo dei ragazzi, di farsi simili ad essi, è per elevarli fino a una considerazione adulta della vita. Ciò non è affatto per chiudere i ragazzi in un mondo artificiale. Lasciati a se stessi, i ragazzi si trasportano sempre in ispirito nella vita degli adulti, ed è una malversazione del metodo quella di far cambiare questa tendenza istintiva, per far vivere i ragazzi in un mondo artificiale chiamato, in un senso del tutto diverso da quello di Baden-Powell, il mondo dei ragazzi, in cui il gioco diventa fine a se stesso, in cui si creano delle avventure irreali che sboccano in quell'infantilismo che si è tante volte criticato, con qualche ragione, anche se con esagerazione.

L'avventura scout é la vita da campo stessa, cioè una vita molto reale, anche se eccezionale, in cui si tratta di provvedere alla propria vita con la propria attività e con la propria abilità. Le attività di un campo, ben capite, creano riflessi che preparano alla vera vita, e i servizi che vi si intraprendono devono essere spesso dei servizi nella società. I piccoli scouts che si erano messi durante la guerra al servizio dei rifugiati e che, sotto i bombardamenti, adempivano il loro compito di soccorritori erano in pieno nel gioco scout. E quelli ai quali si facevano dimenticare queste realtà per far loro vivere, in non so qual castello feudale, avventure romanzesche, facevano qualsiasi cosa si voglia, ma non del vero Scoutismo.

L'educatore di ragazzi, il grande amico, in certi momenti dovrà essere capo e comandare in vista di riuscire in una impresa. E, da questo punto di vista, lo Scoutismo potrà essere per lui molto formatore. Ma non si dirà mai abbastanza che, di per sé, lo Scoutismo è tanto una scuola di formazione dell'uomo quanto del capo.

Il comando è una cosa diversa dal governo degli uomini. Il comando, infatti, suppone organismi gerarchizzati in cui si impartiscono ordini che avranno ogni probabilità di essere eseguiti per se stessi e senza riferimento immediato ai gusti né alla formazione personale degli esecutori; il governo, invece, suppone, un comando di altro ordine, una gerarchia più sottile, in cui gli ordini saranno eseguiti

soltanto se saranno accettati. Lo Scoutismo sviluppa l'attitudine al governo.

Il rispetto dell'uomo vuole che il capo associ in tutta la misura possibile i subordinati all'azione che vuol condurre con essi. Egli deve dunque, ogni volta che è possibile, consultarli, sentire il loro parere, documentarsi sui loro bisogni e i loro desideri, perchè l'iniziativa che prenderà sia la loro, e i suoi ordini esprimano, non la sua volontà, ma la necessità dello scopo comune. Se l'iniziativa viene dal capo, instruirà i ragazzi sui suoi progetti, e li formerà in vista dell'azione. È molto importante ricordare ai capi che quando hanno fissato uno scopo ai loro ragazzi, non hanno fatto che una cosa facilissima; troppi credono che il loro compito sia allora terminato, ma si sbagliano di molto; esso non è nemmeno incominciato.

Il compito del capo, effettivamente, è di fornire ai suoi subordinati, i mezzi per raggiungere lo scopo fissato, e quando l'azione comporta l'impiego di unità numerose, di parecchie squadriglie, per esempio, il suo compito è pure quello di coordinare l'azione generale, senza tuttavia intervenire direttamente nel comando delle unità impegnate.

La maggior parte dei capi, quando ha fissato uno scopo, forniti i mezzi e dato l'impulso, sembra ignorare che deve controllare l'esecuzione: non come un sorvegliante, ma per portare il suo concorso a quelli che sono nell'azione, colmare le loro deficienze, rimediare alla mancanza dei mezzi previsti, rialzare il coraggio e associarsi alla gioia della riuscita.

Non metterò mai sufficientemente in guardia i giovani capi contro la facilità che potrebbero avere di credersi dei veri capi perchè sanno imporsi a dei giovanetti. È questa illusione che spiega la disillusione che hanno provato nell'entrare nella vita molti giovani capi nel comando di iniziative adulte. Nella misura in cui rinunceranno alle piccole soddisfazioni d'amor proprio che possono loro dare un facile prestigio, per riflettere a un tempo alle condizioni e dell'educazione e del governo degli uomini, essi si prepareranno ad essere veri dirigenti nella società.

Non è una chimera; si potrebbero citare cento esempi di carriere brillanti di capi, i beneficiari delle quali non nascondono che devono la loro riuscita alla loro pratica di governo di uomini esercitata nello Scoutismo. Non citerò che un caso, di un rover diventato ingegnere e molto rapidamente pervenuto ad un posto considerevole, che diceva:

«Non è tanto a ciò che ho appreso a scuola che devo i miei successi nell'industria, quanto all'abitudine che lo Scoutismo mi ha data di far collaborare gli uomini fra loro, differenziandoli in piccole unità e affidando loro precise responsabilità».

È dunque atto di miopia il ritirare dallo Scoutismo dei giovani capi col pretesto degli studi. Li si priva di una esperienza unica.

Se il carattere, per Baden-Powell, è alla base della riuscita nella vita, non si può negare che il saper governare gli uomini abbia grande rilievo: il governarli nel senso più alto del termine, cioè di saper far collaborare tutti coloro che sono impegnati in un medesimo lavoro, traendo il massimo da ciascuno, per il massimo bene di tutti.

Sono pertanto molte le competenze che i giovani capi possono acquisire nello Scoutismo.

Se adempiono il loro compito nel vero spirito del movimento, essi scopriranno l'austera gioia del disinteresse. Il giovane ingegnere, di cui ho ricordato la riuscita, aveva cominciato fin dal suo arrivo all'ufficio studi della sua ditta, col dono di sé. Un collega aveva dovuto subire una operazione e, non avendo denaro per entrare in una clinica particolarmente indicata - non vi erano ancora a quei tempi le Assicurazioni Sociali, - il nostro rover l'aveva preso a carico e per pagare il suo soggiorno, aveva vissuto, per dieci giorni, solo a pane e acqua.

SCUOLA DI CAPI

Quante volte ho sentito lamentare, durante la mia vita, la mancanza di capi, e in tutti gli ambienti, in tutti i grandi organismi della nazione.

Nulla è più raro che un vero capo, uomo di iniziativa, di dedizione al bene comune, e dal quale emana una virtù dominatrice o persuasiva, che fa l'unità di un gruppo umano, fosse pure per una semplice circostanza.

All'indomani della guerra del 1914, dopo la scomparsa dei migliori di venticinque leve, non è sorprendente che in Francia siano tanto mancati i capi. Ma ancor prima di questo sacrificio innumerevole, ci si lamentava di possedere più intelligenze che caratteri.

La centralizzazione dei servizi pubblici e della grande industria, la burocrazia e le regolamentazioni troppo minuziose che ne risultano, non sviluppano il gusto delle iniziative, né della responsabilità. Il ricorso al «precedente», l'ossessione «d'essere coperto» da un costume o da un ordine, sterilizzano le qualità virili ed impongono una triste consuetudine.

La questione dei capi è dunque al primo posto fra quelle che pone la vita sociale. Vi si doveva molto riflettere dopo le analisi che un industriale, Enrico Fayol, aveva fatto della funzione di comando.

Gli inizi del nostro movimento coincidevano con queste aspettative e queste ricerche. Noi amiamo pensare che lo Scoutismo, se riuscisse a formare uomini degni di questo nome, sarebbe nello stesso tempo una scuola di capi.

Ero stato chiamato a tenere, nel 1925, una conferenza su questo argomento alla *Réunion des étudiants*, al famoso «104» della via di Vaugirard, diretta dal P. Plazenet, la cui conversione allo Scoutismo segnò una data per l'associazione.

Non avevo l'intenzione di ricordarla in questo libro. Il caso ha fatto che uno dei Commissari più focosi di quell'epoca m'abbia detto recentemente che aveva tratto vantaggio da quella conferenza non solamente nella sua vita di capo scout, ma nella sua vita di ufficiale, come ora, diventato sacerdote, ne traeva profitto per la direzione della sua grande parrocchia parigina.

Mi sono dunque deciso a riprenderla e a pubblicarla con qualche modifica.

Più sopra ho tentato di mettere in forte risalto il primato dell'educazione nel nostro movimento. Essere capo, significa voler essere educatore. Ma comportando il nostro metodo l'organizzazione di un ambiente educativo che per se stesso è benefico, il nostro educatore dovrà anche comandare e organizzare: essere capo.

Il movimento è pure una buona scuola per i giovani che assumono le funzioni di commissario di zona o di provincia. Imparano a governare, si iniziano alla politica delle relazioni e all'amministrazione delle loro risorse.

La perfetta riuscita del Jamboree di Moisson, nel 1947, nonostante le grandissime difficoltà derivanti dalla guerra, ha provato che il nostro movimento aveva formato dei capi efficaci. Tutti i servizi furono effettivamente nelle mani di scouts: comunicazioni, ospedale, chirurgia, approvvigionamento, poste e telegrafi, ecc. L'ampiezza della concezione dovuta ad Enrico Van Effenterre, il numero e la competenza dei capi servizio, tutto ciò ha colpito profondamente i nostri amici scouts degli altri paesi, che ne riparlano spesso (più di noi stessi!). Uno svizzero mi diceva: «Vi confesserò che temevamo per voi questa iniziativa. Voi, Francesi, non avevate la reputazione di essere buoni organizzatori. Voi avete capovolto questa opinione. Lì tutto era previsto da lunga data, organizzato con intelligenza, e tutto ha funzionato meravigliosamente».

Ed ora ritorniamo alle teorie di Enrico Fayol e dei suoi amici.

LE TEORIE DI FAYOL

Alcuni uomini d'azione, strettamente a contatto con la realtà, tanto più attenti a osservarla in quanto i loro interessi vi erano inclusi, voglio dire alcuni industriali, hanno pensato, seguendo Enrico Fayol ¹, che dovevano esservi delle leggi nell'arte di ben comandare. È alla loro terminologia che io vorrei attingere per tentare di definire la funzione di capo, le leggi del suo esercizio e le virtù che essa richiede.

Se l'organizzazione del comando, nel nostro Scoutismo corrisponde alle esigenze di questa nuova, scienza, mentre l'abitudine di *servire* sviluppa nei nostri capi le qualità volute, lo Scoutismo meriterebbe il nome di Scuola di Capi.

La nostra concezione dell'autorità mi sembra molto ben simboleggiata dal saluto impeccabile del piccolo scout al suo capo: saluto in cui il «tu» fraterno tempera una rigidità che si sente pronta a sciogliersi, nelle ore difficili, in un grande slancio d'affetto e di mutua confidenza.

* * *

In una azione determinata, la funzione di capo si differenzia specificatamente da tutte le altre funzioni che possono concorrervi. «L'uomo che comanda in un affare non è il tecnico, almeno in quanto tale, è l'*organizzatore*, personaggio che vale soprattutto per qualità di carattere, di giudizio, d'imparzialità»². Importa non confondere questa funzione con la capacità tecnica del capo. Per esempio, un capo riparto,

¹ Enrico Fayol era direttore della Miniera di Commentry quando la Commentry Fourchambault Decazeville fu condotta alla rovina in seguito alla scoperta di Thomas Gilchrist che permetteva di defosfare i minerali della Lorena. Fu chiamato alla direzione generale. Un azionista s'inquietò: «occorreva un metallurgista, si è scelto un minatore»; ma questo minatore possedeva un metodo di amministrazione positiva, chiamato in seguito «fayolismo», e con le stesse miniere, le stesse officine, i medesimi procedimenti, le medesime risorse finanziarie, in poco tempo la società fu salva e da allora non doveva più cessare di progredire. Si era trovato un capo.

È ciò che si è verificato in un altro campo: «Weygand ha concepito ed eseguito assai presto il suo piano per scacciare il nemico prima che fosse troppo tardi. Ora, il suo arrivo in Polonia ha creato delle risorse nuove. I materiali non mancavano, né gli uomini né il coraggio: mancava un capo» (A. Maurois).

² A. Maurois.

nel suo gruppo, sarà, per certe attività, istruttore. Questa funzione d'istruttore è differenziata dalla sua funzione di capo. Un direttore di scuola potrà fare un corso, allora avrà una funzione professorale, e la sua azione del momento sarà differenziata da quella di direzione. Il vescovo, nella sua diocesi, potrà occuparsi personalmente di conferenze per adulti: allora sarà catechista, teologo, dottore, e la sua azione si differenzierà da quella di capo del gregge.

La superiorità del capo in quanto capo sarà dunque diversa dalla sua superiorità tecnica.

«Alle volte, in un salotto - scrive Wilbois parlando del vescovo, del comandante di nave, di un direttore d'orchestra o di un imprenditore - meravigliano perchè non sono eloquenti..., e nonostante quei vicini che li schiacciano con le loro superiorità particolari, si sente che sono essi a muoverli nella direzione voluta»³.

La funzione di capo, al di fuori di ogni tecnica speciale, ha per sua sola missione quella di creare l'unità e di assicurare il funzionamento dell'organismo destinato ad un'azione definita.

L'atto di comandare ha i suoi tempi psicologici, molto simili ai tempi dell'atto umano. È lo stesso spirito umano che è in gioco per organizzare e promuovere la vita personale o la vita dell'istituzione.

I tempi del comando sono stati analizzati dal Fayol in questo modo: prevedere, organizzare, comandare, coordinare, controllare.

PREVEDERE

È tale l'importanza della previsione che, in una sintesi proverbiale, si è detto che in essa risiedeva il governo⁴. In effetti, prima di agire bisogna sapere ciò che si vuol fare: prima di partire, sapere dove si vuol andare; la prima cosa è di *precisare il fine*; ma qui non si limita la previsione.

Fissato il fine, bisogna *pensare ai mezzi* per raggiungerlo: scegliere la strada migliore; confrontare l'esperienza e l'osservazione; preparare le tappe; calcolare gli ostacoli; tracciare il *programma d'azione*, minuzioso

³ Ai Consiglio di Stato, in assenza di Napoleone, gli specialisti di Diritto discutono a non finire.

⁴ I vizi nemici della sana previsione sotto l'irriflessione, la leggerezza, la pigrizia, la sufficienza, la presunzione.

all'inizio, appena abbozzato per gli anni che verranno, per adattarlo alle circostanze e ringiovanirlo senza posa.

È molto importante che il capo conservi il dominio dei mezzi. Si faccia aiutare dai tecnici dell'amministrazione finanziaria, ma se non li comanda, ne diventa lo schiavo. Questi tecnici giudicheranno delle spese da un punto di vista contabile che avrà poco a che vedere con lo spirito dell'iniziativa e i suoi scopi. È così che l'amministrazione delle finanze sterilizza spesso, mi si dice, le iniziative degli altri ministeri. Il generale De La Porte Du Theil, grande organizzatore, non cessava di ripetere: «A cominciare dal momento in cui un capo non amministra più la sua unità, egli non la comanda più».

Ogni impresa richiede, da parte del capo, immaginazione creatrice. Ma allo spirito d'invenzione, il capo dovrà aggiungere uno spirito pratico e un robusto buon senso per armonizzare i risultati ambiti ai mezzi di cui dispone, e per individuare con coraggio le sue possibilità e i suoi rischi.

I geni sono diversi: Foch concepisce, prepara, stabilisce tutto da solo. Joffre ha il talento di farsi ben attorniare: fa preparare parecchi progetti, li giudica, ne sceglie uno; ma da quel momento lo fa suo, ne prende la responsabilità e nella sua possente maniera di farlo applicare, è veramente capo.

La mia esperienza della vita scout mi permette di dire che il punto debole dei giovani capi sta nel sottovalutare l'importanza dei mezzi. Essi concepiscono nell'euforia dell'entusiasmo iniziative magnifiche; sono tentati di dimenticare che tra l'intenzione e la realizzazione, vi è tutto un abisso di possibilità. Quanti capi di reparto impartiscono ordini che oltrepassano le forze e i mezzi dei loro capi squadriglia! E chiamano questo aver fiducia in loro: credono che ciò sia «il lasciar agire» e praticare i metodi attivi. Proprio per questo è utile ricordare che il capo deve *lasciar agire* i subordinati, ma dopo aver dato lui le direttive, i mezzi, in una parola, tutto ciò che è necessario per riuscire.

Ciò che è vero per le piccole iniziative, lo è ancora più per le grandi: celebrazioni, raduni, pellegrinaggi. Non bisogna incominciare più cose di quante non si possano fare, quali che siano i motivi per credere di fare di più e meglio. Bisogna incominciare solo ciò che si può fare bene. Naturalmente non è proibito essere audaci quando si sono messe tante probabilità dalla propria parte così da poter sfidare la fortuna.

ORGANIZZARE

Avendo fissato lo scopo, si sa ciò che si vuol fare. Si dovrà ora stabilire un programma d'azione, domandarsi come ci si dovrà comportare, da dove si dovrà cominciare, a chi bisognerà fare appello e quali saranno i mezzi da adottare d'urgenza. Ciò sottolinea i rapporti tra la previsione e l'organizzazione: la prima non può tendere più in là di quello ove può andare. Non è sufficiente immaginare: bisognerà realizzare.

Un piano militare dovrà tener conto delle strade, del materiale, come nello stesso tempo, dei dispositivi d'attacco. L'industriale, mentre pensa agli sbocchi dei suoi prodotti, dovrà preoccuparsi del terreno su cui si innalzeranno le sue officine, delle macchine che daranno il miglior rendimento e dei trasporti meno onerosi.

Un capo riparto, consapevole di voler *fare* degli scouts, non utilizzerà gli stessi metodi per ambienti diversi e dovrà fare i conti con le difficoltà materiali: locale, campo, gruppo Amici degli Scouts che aprano le loro officine per la preparazione dei brevetti o le loro proprietà per le uscite.

La cosa più ardua, nell'organizzazione, è la scelta dei collaboratori. Non si hanno sempre sottomano un Colbert, un Turenne, un Vauban. Il capo realista, lungi dal lamentarsi sterilmente delle imperfezioni dei suoi subordinati, metterà tutta la sua capacità nell'utilizzarli secondo le loro possibilità. Questa è la grande arte e anche la grande saggezza del capo. È, bisogna dirlo, una terribile prova. Non si ha che raramente la gente che occorrerebbe. Quanto realismo rassegnato nella formula d'Aristotele: «Il capo non fabbrica i suoi subordinati. Li riceve già fatti dalla natura!». È l'occasione di applicare eroicamente il consiglio insistente di Baden-Powell: «Abbiat fiducia e date delle responsabilità». La pazienza del capo durerà fino al momento in cui avrà riconosciuto inutili tutti gli sforzi per formare il suo subordinato: e allora avrà bisogno di un'altra qualità per separarsene, essa pure rarissima: si chiama coraggio.

Altre volte, bisognerà che egli sia disposto a riconoscere, nei suoi subordinati, talune superiorità nei suoi confronti, e che sappia, invece

di temerle, metterle in valore per farle servire alla miglior riuscita dell'impresa ⁵.

COMANDARE O STIMOLARE

Ognuno al suo posto, e un posto per ciascuno. Essendo pronta la macchina, si tratta di metterla in movimento; è qui dove si rivela il vero capo. Bisognerà che comunichi il suo spirito al tutto, che faccia circolare il proprio spirito, sostenga lo slancio, tenendo lo sguardo fisso allo scopo. La cosa più difficile è il saper perseverare ed applicarsi con costanza, soprattutto con ragazzi e rovers, instabili per costituzione.

San Domenico dava prova, nelle decisioni prese a ragion veduta, di tale costanza, da non ritornare mai su una decisione resa pubblica dopo matura riflessione. Ma quanta riflessione e preghiera, che profondità nella elaborazione, prima di una importante decisione!

La conoscenza degli uomini è massimamente necessaria a colui che impartisce ordini. Bisogna adattarli alle capacità di ciascuno, lasciare a quelli che ne sono degni molta iniziativa; e invece, tenere completamente in pugno coloro che non saprebbero agire da soli, tentando sempre di trarre il massimo profitto dagli uni e dagli altri. Vi è tutta una gamma che va dal secco comando fino alla persuasione sottile. Certi capi sono così maldestri che, appena hanno parlato, i loro subordinati desiderano fare il contrario di ciò che è stato loro comandato.

Se si tratta di una grande impresa, il pericolo per il capo sarà quello di perdersi nei dettagli. Gallieni, dopo aver giudicato di aver ben riposta la propria fiducia, non voleva più conoscere i dettagli: «Solamente il fine mi riguarda», diceva al comandante Lyautey. Ma questa, in ogni stadio dell'azione, è la peggior tentazione. È tanto più sbrigativo e meglio fatto l'agire da soli che far imparare agli altri come fare! È difficile il sapersi far aiutare; tuttavia è indispensabile per il capo il sapersi liberare dalle minuzie per pensare all'andamento generale. Come è stato ben detto: è il capo che farà tutto; ma a condizione di *non fare nulla, e di far fare tutto*.

⁵ Ho visto, compromessa nell'industria la carriera di un giovane ingegnere per essere riuscito in una trattativa difficile in cui aveva fallito il direttore generale.

I nostri moderni dirigenti d'industria, quando formulano questa regola, sospettano forse di essere in pieno accordo con Sant'Ignazio? E che ciò che essi pensano si trova riassunto in una lettera -scritta ad un Provinciale del Portogallo nel gennaio 1552?

«Non è compito del Provinciale né del Generale occuparsi di ogni dettaglio. Conviene meglio alla sua dignità ed è più sicuro per la sua tranquillità d'animo lasciarne la cura agli ufficiali inferiori e farne render conto in seguito. Io agisco sempre così nel mio ufficio, e ogni giorno di più traggio vantaggio da questo principio perchè mi sento sollevato da grandi lavori e da grandi preoccupazioni. Vi raccomando molto di fissare i vostri pensieri e le vostre cure sugli interessi generali di tutta la Provincia. *Se occorre*, occupatevi voi stessi degli affari da regolare domandando il parere di coloro che voi giudicherete competenti. Ma, il più spesso, evitate di condurre fino in fondo questi affari. In questo modo, compirete più lavoro, e lavori più specificatamente in rapporto con la vostra carica, senza rumore e senza febbre».

* * *

Il capo avrà la grande preoccupazione di assicurare una buona trasmissione dei suoi ordini. Un subordinato non deve dipendere che da un solo capo: bisogna evitare ad ogni costo gli accavallamenti imprevisi. Si vogliono alcuni esempi?

Un capo riparto riunisce i suoi capi squadriglia. Prescrive loro un'attività: preparare il menu. I capi squadriglia raggiungono la loro squadriglia, dividono i vari compiti tra i ragazzi. Il capo riparto, poco dopo, passa vicino ad una cucina e dice al ragazzo che vi incontra: «Vuoi fare un servizio per me?». L'altro, da ragazzo disciplinato, si affretta ad ubbidire.

Ecco una squadriglia che non mangerà all'ora stabilita, dove potrà insinuarsi il cattivo umore, dove non mancherà di verificarsi una discussione fra il ragazzo e il capo squadriglia alle spalle del capo riparto. Tutto ciò perchè quest'ultimo ha disprezzato una regola elementare di comando⁶.

⁶ Questa sottomissione alle leggi dell'azione, questa resistenza al suo capriccio e al suo piacere, è la forma d'*umiltà* propria del capo.

Nell'industria, tali incidenti non sono rari. Per esempio, un ingegnere va da un cliente importante che gli segnala una recente consegna difettosa. Il rappresentante fa il suo rapporto al servizio commerciale da cui dipende; ma, passando dal servizio tecnico, parla del reclamo. Il servizio tecnico, suscettibile in ciò che tocca la fabbricazione di cui ha il controllo, consulta i suoi prontuari, i suoi rapporti d'officina, afferma che il reclamo è mal fondato, comunica il suo sdegno al rappresentante che ritorna dal cliente, forte della sua informazione, per affermare che la consegna è certamente perfetta.

Nel frattempo, il direttore commerciale, che non ha le medesime ragioni per difendere ad ogni costo la fabbricazione, ma che, invece, tiene soprattutto a soddisfare un buon cliente, chiama costui al telefono, gli dice che non vuol nemmeno far verificare le sue asserzioni e che dà ordini perchè il materiale consegnato sia cambiato immediatamente. Il cliente ha appena riappeso il telefono, che arriva il rappresentante: quest'ultimo tiene un linguaggio tutto diverso e il cliente si offende, riferisce la conversazione avuta col direttore commerciale, e la faccenda si complica inutilmente.

Questi due esempi sono di poco rilievo: ma il sovrapporsi di ordini ha qualche volta conseguenze addirittura tragiche. Nel *Passage de l'Aisne*, il libro di Emilio Clermont, caduto nella Champagne, non si può seguire senza una stretta al cuore il massacro di un reggimento e, ciò che è più grave, il polverizzarsi di una possibile vittoria, nonostante sforzi sovrumani, e tutto ciò perchè il generale di divisione, ignorando la regola del comando razionale, persiste a impiegare direttamente i battaglioni che passano dinanzi al suo comando, senza che il comandante del reggimento che li attende sulla cresta dove egli si batte, ne sia avvertito.

COORDINARE

Dopo aver definito il fine, riuniti i mezzi per attingerlo, distribuiti i compiti, stabilite le responsabilità, dato l'impulso iniziale, bisogna curare che i vari servizi non dimentichino l'azione collettiva, non si ignorino fra loro, collaborino con amicizia ⁷. Questa pace che deve far

⁷ È tutto il problema delle Squadriglie nel Riparto e delle Unità. nel Gruppo.

regnare, e che si chiama «tranquillità dell'ordine», deriva dalla tranquillità del capo.

Bisogna fare della macchina un organismo vivo, in cui ogni parte lavora in armonia con le altre, ispirandosi tutte al pensiero del capo. I capi subalterni lo trasmetteranno, diverso nei suoi modi, immutabile nella sua intenzione, fino ai gradi più lontani. Dividere il lavoro era bene; bisogna ora stabilire i collegamenti e gli incontri necessari perchè non vi sia un mosaico di sforzi sovrapposti, ma un'azione moltiplicata. Sarà questo l'oggetto del *quadro di organizzazione*.

La complessità delle funzioni vi sarà armonizzata, i rapporti fra i diversi servizi previsti, e definita la gerarchia che deve esistere fra essi. Secondo le teorie di Fayol e dei suoi seguaci, il direttore generale, al quale sarà sufficiente una qualche conoscenza tecnica, si cironderà di specialisti e di aiutanti che costituiranno il suo stato maggiore, vero prolungamento della sua personalità. Avrà sotto la sua azione diretta i suoi capi servizio, responsabili, che agiscono non più per obbedire a un ordine, ma per lui.

Ma è molto importante che lo stato maggiore, al servizio del capo, non esorbiti dal suo compito, ingerendosi nella direzione dei servizi. In assenza del direttore generale, sarà un direttore che lo sostituirà, e non il segretario generale. È un comandante di battaglione che sostituirà il colonnello e non l'ufficiale di stato maggiore; sarà un capo riparto che dovrà sostituire il commissario, in mancanza di un suo aiuto; un capo squadriglia e non un istruttore che sostituirà il capo riparto.

I rapporti fra i servizi saranno assicurati dalla *Conferenza* che si tiene a data fissa dopo esser stata *preparata*. «Ogni capo espone a turno l'andamento del suo servizio, le difficoltà che incontra, l'aiuto che richiede e le soluzioni che propone. Il direttore sollecita il parere di tutti... dopo la discussione una decisione viene presa... un verbale redatto»⁸.

Al di fuori di questo rapporto fra i capi servizio, comunicazioni eccezionali sono necessarie per ovviare alla lentezza delle trasmissioni, con la riserva che i subordinati, così autorizzati a trattare con gli altri servizi, rendano conto delle loro azioni e dei risultati ottenuti.

È facile far il parallelo tra questa organizzazione razionale e quella dei nostri riparti scouts, avendo il capo riparto al suo fianco i suoi

⁸ Enrico Fayol.

aiuto-capi, sotto i suoi ordini i capi servizio, che sono i capi squadriglia e la *Conferenza* chiamata *Corte d'Onore*.

Farsi rendere conto, ma anche rendere conto della propria azione ai subordinati, mi sembra sia tanto più necessario quanto più è cosa poco praticata. È la vera condizione di un vero spirito di lavoro a squadra.

CONTROLLARE

Dopo aver *previsto, organizzato, comandato, coordinato*, il capo deve assicurarsi costantemente della risposta data dai fatti ai suoi progetti, per operare d'urgenza le correzioni utili. Che controlli se ha ben riposto la sua fiducia; se, avendola ben riposta, si è fatto comprendere bene, ciò che è molto difficile, perchè, per ben dare un ordine, bisognerebbe potersi mettere al posto di chi lo riceverà, conoscere ciò che egli ignora, immaginare le difficoltà impreviste che incontrerà. Per quanto un ordine sia stato ben dato, non è eccessivo dire che, se non se ne controlla l'esecuzione, nove volte su dieci sarà mal eseguito. Essendosi fatto comprendere bene, resterà da controllare che gli ordini siano realizzabili.

Non esito a dire che è in questo controllo dell'azione, che i capi mi sono sembrati sempre molto difettosi nello Scoutismo. Contano troppo sulla buona volontà, e forse sulla fortuna. Sguinzagliano i loro subordinati nella natura, con ordini tanto vaghi quanto ambiziosi. «La squadriglia delle Aquile organizzerà per domenica un trampolino», senza curarsi dei materiali da procurarsi, né degli attrezzi necessari. Essi chiamano ciò dar fiducia!

Il capo potrà farsi aiutare nel controllo dal suo stato maggiore, ma dovrà stare in guardia contro la severità dei suoi inviati, proclivi a vedere i difetti dell'azione più che le sue difficoltà.

Ricompensare gli uni, spostare gli altri, e il più spesso stimolare, utilizzare con indulgenza, incoraggiare con mansuetudine, ecco ciò che corona il ciclo dell'azione del capo. Bisogna saper felicitare a tempo e saper attendere, per punire, che ogni passione sia spenta.

Se il successo sembra compromesso da resistenze impreviste, il capo è il solo che non abbia il diritto di commuoversene. Quando tutti saranno scoraggiati, gli occorrerà ancora, come scriveva nella sua

trincea lo stesso Emilio Clermont, «atteggiarsi in tal modo, da dare coraggio agli altri quando non se ne ha più per se stessi». Insensibile ai successi come ai rovesci, non lasciandosi esaltare dagli uni né deprimere dagli altri, non dovrà fare a meno della *virtù della fortezza*. Quella virtù che permette di parare il colpo nelle disillusioni e nelle difficoltà e che dà il suo peso, dice Bossuet, alla ragione tranquillamente esposta⁹.

Praticherà la franchezza che concilia la fiducia dei subordinati. Di Ernesto Psichari, i suoi uomini dicevano: «É talmente sincero che si desidera imitarlo». Cercherà soprattutto il *disinteresse* che fa agire nell'interesse generale trascurando gli onori e subordinando totalmente il suo interesse personale. Verso ciascun subordinato, se sa vedere in lui una creatura di Dio, praticherà, non per calcolo, ma spontaneamente, una *cortesìa*, un tale rispetto della sua dignità d'uomo che lo soggiogherà.

Nei premi, darà a ciascuno una parte equa, e le sue sanzioni avranno peso solamente se le ispirerà il bene comune, al di fuori di ogni malumore, fantasia o suscettibilità. Finalmente, è nella *bontà* che risiede il segreto di condurre gli uomini. É essa che acquieta e conquista le anime, ottenendo che gli ordini non siano più subiti o semplicemente eseguiti, ma amati e qualche volta prevenuti. «É molto intelligente, diceva il maresciallo Lyautey di un residente, ma non farà nulla perchè gli manca quella particella d'amore senza la quale non si compie nessuna grande opera umana». Miss Vera Barclay raccomanda, in nome della «semplice cortesìa», di non fare osservazioni ai fanciulli quando si è irritati o impazienti.

Il consiglio vale anche per gli adulti. Quanti capi feriscono inutilmente i loro subordinati, distruggendo in essi la gioia dello sforzo e lo spirito d'iniziativa! «Quel diavolo di Lannes possiede tutte le qualità di un grande capitano, diceva Napoleone. Tuttavia non sarà mai grande, perchè cede troppo al suo umore quando deve rimproverare gli ufficiali; non vi è un difetto peggiore per un generale». Essendo stato riferito ciò a Lannes da Marbot, si corresse e divenne maresciallo.

Quasi tutti i grandi capi, destinati a costringere all'azione l'inertza umana, hanno avuto alle volte delle collere terribili, spontanee o calcolate. Ma se al di là di questa burrasca impetuosa i subordinati li

⁹ Da non confondersi con la brutalità. Si pensi alla potenza che emana da «*La forza*» dello scultore Bourdelle, così perfettamente placata, calma, padrona di sé.

sanno buoni, giusti, votati corpo e anima all'impresa comune, essi perdono. Il peggio non è l'essere maltrattati, ma il non essere comandati.

* * *

Il capo è colui che concepisce con entusiasmo l'opera da fare, decide con ardore e trascina gli altri con la prontezza della sua scelta.

Questo dono può essere acquistato, in una certa misura. Le virtù che devono accompagnare l'esercizio dovrebbero essere coltivate, non foss'altro, stavo per dire, che per una certa preoccupazione d'efficienza. Ho visto un capo che possedeva al più alto grado e per istinto i doni del comando, e che li annullava per la sua mancanza di grandezza d'animo.

Una sana comprensione della tecnica del comando non può che aiutare il capo, qualunque sia il suo rango. Quando avrà capito che, dopo tutto, egli è solo l'uomo di una *tecnica speciale*, che non potrebbe far a meno delle altre, ma deve coordinarle tutte, il capo non sarà più tentato di cedere alla vanità e al gusto di stabilire da solo tutti gli obiettivi.

Pur avendo in mano degli strumenti animati, il capo non è lui stesso nelle mani del Creatore uno strumento? È l'opera di Dio che egli è incaricato di far compiere.

Che si tratti di fondare un'opera, d'animare un'officina o di varare delle navi, tenterà di entrare in comunicazione col cielo per conoscere a che cosa lo destina, insieme con i suoi, la volontà sovrana.

Se il capo si definisce moralmente dal coraggio nel prendere le sue responsabilità, in nome di che lo farà e ne sopporterà le conseguenze? Egli dona la sua vita e la rischia. Ciò non può essere che al servizio di un ideale. L'ambizione personale non può assicurare che una parte di questo coraggio; essa genera la rivalità, gli intrighi, la lotta contro le superiorità rivali, e compromette il bene comune.

Il cristianesimo ha generato delle pleiadi di capi nei quali si allevano la competenza e un raro dono di sé: La parola del Cristo resterà fino alla fine dei tempi un appello e un programma: «Io sono venuto non per essere servito, ma per servire».

Il capo che ha levato lo sguardo verso il cielo per trovarvi il segreto dell'opera comune non cesserà di domandare, per coloro che gli

sono affidati, i lumi e le grazie di cui hanno bisogno per essere adatti alle loro cariche.

Il capo dovrebbe essere il primo nella preghiera, capo di guerra e capo della preghiera, capo del lavoro e capo dell'orazione. Tale fu il maresciallo Foch. E tale fu il generale Guyort de Salins, uomo di attività instancabile, d'incredibile disinteresse e di costante preghiera, colui che, pezzo per pezzo, fece degli *Scouts di Francia* una grande associazione.

I «RAIDERS»*

Intorno al 1945, lo Scoutismo della branca esploratori ha attraversato una crisi. Si notava che i ragazzi di quel tempo venivano con meno sollecitudine allo Scoutismo, che, soprattutto, essi se ne disaffezionavano assai presto e che molto numerose erano le defezioni a quattordici o quindici anni.

Il commissario nazionale per la branca esploratori, Michel Menu, che succedeva a Pietro Gérin perito in mare, e a Jean-Pierre Alouis ucciso nel momento della liberazione di Parigi, si dedicò con grandissima attenzione allo studio di questo problema. Alla maniera di Baden-Powell frequentò, per lunghi mesi, il mondo dei ragazzi: nelle scuole, all'uscita delle scuole, nei giochi di strada, per osservare quali erano i loro centri d'interesse e se in essi si poteva trovare una spiegazione della loro freddezza per il movimento.

Le conclusioni alle quali doveva arrivare furono, in sintesi, queste: lo Scoutismo aveva venticinque anni d'età, non aveva più fra i ragazzi l'attrattiva della novità. La maggior parte delle sue attività non erano più originali, perchè ovunque erano state adottate o copiate. Perfino i tratti caratteristici della divisa, che disegnava la silhouette dello scout, erano stati fatti propri da associazioni, opere e colonie estive di ogni tipo.

* «Raider»: parola intraducibile, coniata dagli *Scouts de France* per scouts particolarmente qualificati, come si vedrà nel corso del capitolo (*n.d.e.*).

Infine, gli schemi immaginativi di cui Baden-Powell s'era servito sembravano logori. È molto importante notare che questi elementi Baden-Powell non li aveva scelti *a priori* per imporli dal di fuori ai ragazzi, ma li aveva riscontrati in atto nello spirito e nella immaginazione dei ragazzi; appoggiandosi sulla loro naturale attività fantastica, aveva costituito poi quella dello Scoutismo. Ora, data l'evoluzione dei tempi, è facile osservare che il mito del coloniale, del cavaliere e perfino del missionario pioniere non hanno più gran significato per i ragazzi. Essi non sognano di realizzare questi tipi d'uomo, perchè tutto ciò appartiene al passato. I più giovani, all'età di lupetti, possono giocarvi, ma a quella di esploratore si gioca ad essere uomo. Si comincia a giocare a ciò che si vorrà essere più tardi.

Tutti questi elementi possono riassumersi, credo, nella diversa espressione usata dal ragazzo che entra nel movimento. All'inizio il ragazzo diceva: «Io voglio essere Scout». Ora egli dice: «Io voglio fare dello Scoutismo». Lo scout è diventato una realtà fra le molte altre: non fa più parte di quel mondo semi-immaginativo, semi-reale che era per i ragazzi, ai suoi inizi, una anticipazione mitica della loro vita d'uomo.

Avendo cercato di conoscere quali erano gli schemi immaginativi con cui i ragazzi anticipano il loro modo di essere nella vita adulta, riconobbe che essi erano tutti attirati da avventure nuove: paracadutismo, tecniche moderne, di montagna o di navigazione... e che, in più, vi era in essi una appassionata attrattiva per le tecniche dell'automobile e dell'aviazione.

Da tutte queste constatazioni trasse la persuasione che bisognava rinnovare il tipo di scout proposto ai ragazzi: presentare loro qualche cosa di nuovo che ancora una volta, lo rendesse diverso da tutto ciò che vedono intorno senza necessariamente ammirarlo, e che, d'altra parte, doveva arricchire le attività, le tecniche che si sarebbero loro proposte.

Non è da dubitare che in quest'ultimo campo si era verificata una sclerosi; che un gran numero di capi senza immaginazione si credeva obbligato a ripetere indefinitamente come ricette le attività che Baden-Powell aveva soltanto proposte come temi di ricerche. Così, per esempio, si poteva vedere in alcuni paesi ove abbonda la neve, che certi capi non volevano organizzare grandi giochi con gli sci, con il pretesto che Baden-Powell non ne aveva parlato. I ragazzi s'affrettavano a terminare la loro riunione di riparto per organizzare, dopo, fra loro, dei giochi sulla neve, cioè per praticare vere attività scouts.

Il problema da risolvere era pertanto duplice: bisognava, per essere fedele al pensiero di Baden-Powell, «presentare al pesce un'esca di suo gusto», introdurre delle tecniche meccaniche che avessero una potente seduzione sul ragazzo moderno; ma anche continuare a portargli il beneficio d'una vita all'aria aperta e di una attività sportiva destinata a fortificare la sua resistenza fisica.

Questa doppia preoccupazione potrebbe sembrare contraddittoria. Certamente esiste una linea di tensione fra questi due orientamenti. La riuscita di Michel Menu è tanto più notevole in quanto ha saputo approfittare del vivo interesse per le tecniche meccaniche per ritrovare in un campeggio rigoroso, pieno di realismo, una qualità che era stata raggiunta solo raramente.

Una delle ragioni per le quali i ragazzi si disinteressavano delle tecniche scouts era non solo che non sempre erano molto interessanti per un ragazzo moderno, ma anche che il conseguimento delle classi e dei brevetti di specialità veniva presentato come un esame, fine a se stesso. Bisogna dire che per la maggior parte di essi, era difficile persuadere il ragazzo che lo preparavano a *servire*. Così per esempio si continuava a parlare agli aspiranti del modo con cui si arresta un cavallo imbizzarrito che essi avevano davvero poche probabilità di incontrare nella loro vita!

Al contrario, conoscere il funzionamento d'un motore d'automobile, saper mettere in marcia una macchina, può permettere loro di rendere spesso servizi ad autisti, e più ancora a delle guidatrici, che ignorano il segreto della loro macchina... senza forse arrivare al punto di quella donna che un caricaturista mostrava desolata poiché non ritrovava più il motore nella parte anteriore della '600.

Per rispondere contemporaneamente al gusto dei ragazzi e permettere loro d'essere utili, la loro attività è stata orientata in quattro direzioni.

Il *wood-craft*, ossia la vita del pioniere nella natura, di cui Michel Menu ha saputo rinnovare l'interesse con la creazione di marce attraverso ogni ostacolo, simili a quelle che i commandos paracadutati nella giungla dovevano affrontare. Queste mettono in gioco conoscenze d'orientamento, resistenza fisica, ardire, nuoto, tutte cose che rendono uomo il ragazzo e nello stesso tempo lo appassionano.

Lo *sport*, con una accentuazione per lo *judo*, riconosciuto eccellente perchè sviluppa l'elasticità e più ancora la padronanza di sé, che frena,

e disciplina l'aggressività del ragazzo di quindici anni (conseguimento della cintura gialla per cominciare).

La *meccanica*, col conseguimento, per il ragazzo di sedici anni, della patente di motociclista, con la preparazione dei più anziani alla patente per automobili, e tecniche delle riparazioni di motori, ecc.

Il *servizio*, praticato in collegamento con gli organismi civili qualificati; tecnica del salvataggio con la «Federazione nazionale del salvataggio» che assegna il suo distintivo di salvatore agli scouts che hanno superato l'esame. Brevetto di pronto soccorso preparato con la Croce Rossa e approvato da essa, essendo questa specialità, per gli innumerevoli incidenti stradali, divenuta di grande utilità. Tecnica di lotta anti-incendio, preparata con i pompieri e ufficialmente sanzionata da essi. Lavoro di difesa e di rimboschimento delle foreste in collegamento con la Guardia Forestale.

Non appena in un riparto vi sono due scouts di prima classe per squadriglia, questi cominciano il loro apprendistato in queste tecniche. E quando hanno acquistato il grado di preparazione fissato nel codice delle specialità, un voto della Corte d'Onore, ampliata con gli scouts di seconda e di prima classe, decide se, oltre a queste competenze, «essi possono servire d'esempio, se hanno lo spirito scout e si comportano da veri cristiani». Un distintivo da missionario sanziona questo voto che è un giudizio d'insieme che tiene conto delle possibilità degli individui, e non è più un esame di soli criteri materiali. Allora i ragazzi ricevono l'investitura di «Raiders», il distintivo particolare, il basco verde con nastri, e, per una innovazione molto ingegnosa - per non dire di più - da questo momento tutto il riparto diventa «raider», ha il diritto cioè di portarne le insegne, e deve vivere in una atmosfera di servizio; simboleggiata dalla fedeltà alla Buona Azione.

I primi raiders diventano gli istruttori. Tutto il riparto si mette a praticare le attività dette raiders. Non sono più dei singoli che migliorano nella competenza e nello spirito scout, ma una comunità che progredisce sulla traccia di personalità più evolute e che nello stesso tempo le incoraggia e le aiuta a mantenersi personalmente a quell'alto livello.

Dopo tre anni si può constatare un miglioramento negli effettivi della branca esploratori, e soprattutto una tale seduzione nei ragazzi che nascono spontaneamente un po' dappertutto delle squadriglie

libere, strettamente collegate a reparti raiders che richiamano in tutto il primitivo slancio dello Scoutismo.

La serietà di tutte le attività, praticate a fondo, le rende molto attraenti per ragazzi provenienti da ambienti tecnici. È un vero lavoro competente, non più da semplice dilettante, al quale si dedicano nella sistemazione delle loro «basi»: nome nuovo che ha sostituito vantaggiosamente l'antico termine di sede. Le tecniche d'impianti elettrici, di radio e di telefoni sono lì, naturalmente, al loro posto. Un felice equilibrio regna tra la grande avventura della vita all'aria libera e l'abilità manuale. L'esperienza è in pieno sviluppo, essa evolverà senza dubbio ancora, ma fin da ora si può dire che è un successo.

Visto dall'esterno, è parso a certuni che il mito dell'«uomo da *commandos*» si alleva male con la ricerca di un ideale di pace.

Visto dall'interno, questo mito non sembra invece che sviluppi uno spirito guerriero. Il sistema raider non lo crea d'altra parte nello spirito del ragazzo, ma ve lo trova e ne utilizza il dinamismo per fini di abnegazione e di servizio. E questo è puro Scoutismo di Baden-Powell. Bisogna aggiungere che all'età di esploratore (dodici-diciassette anni), il ragazzo ha bisogno di forgiare il suo coraggio, di mettere in gioco la sua aggressività e la sua resistenza, di diventare forte, e che egli ama per istinto e per bisogno fisiologico la lotta e la mischia. Sono solo gli uomini capaci di morire per il loro paese che possono diventare artefici e costruttori di pace, trionfando del male e dell'ingiustizia che generano le guerre. Non sono i vili che chiamano amor di pace la paura di morire.

Gandhi ha compreso molto bene ciò quando diceva «Io posso insegnare la non-violenza a colui che è pronto a morire per la sua idea. Agli altri, no». Si tratta di un superamento che presuppone una base di forza e di coraggio.

IL LUPETTISMO

Il lupettismo occupa un piccolo posto in questo libro; ciò non vuol dire che non occupi un grande posto nel movimento. Ma poiché si tratta di mettere in luce i principi dello Scoutismo e non di fare un doppione con le opere sull'azione e le attività del fanciullo, non vi è nulla di particolare per i lupetti, se non loro stessi. Si vuol far loro vivere il vero Scoutismo, ma adattandolo alla loro età.

Sono ancora nell'età dell'immaginazione, certamente ma appaiono alcune differenze in rapporto alla seconda infanzia¹. «Verso i cinque o i sei anni, nel fanciullo vi è un eccesso di immaginazione: tutto è immagine e anche finzione: questo tratto sulla sabbia è un corso d'acqua, e se vi si passa sopra ci si annega, ecc. Nel periodo che consideriamo di certo più stabile, l'immaginazione si calma un po', mette giudizio; ma non resta meno preponderante. È appena uscito dall'età dei giocattoli, dice Baden-Powell, e appartiene ancora per gran parte al paese delle finzioni. Nel fanciullo occorrono ad ogni costo immagini molto concrete, molto vicine ancora alla realtà percepita e familiare. Occorre, quando il fanciullo pensa, che egli abbia sempre la sua coscienza piena di progetti d'azione possibili²».

¹ Si parla di solito di prima infanzia, da 0 a 3 anni; di seconda infanzia, da 4 a 7 anni; di terza infanzia da 8 a 12 anni, e il P. Rimaud arrischia l'espressione di infanzia adulta, per la fine del terzo periodo.

² M. DE: PAILLERETS, *Les Garçons et le Scoutisme*, pagg. 10-11. Quest'opera di ottantasette pagine è un mirabile piccolo trattato di psicologia descrittiva dei ragazzi, dall'età di lupetto all'età di rover.

Il lupettismo utilizzerà questa facoltà immaginativa che comincia a volgersi verso il concreto raccontando storie, ma più ancora facendole vivere. L'età del lupetto è rivolta verso il meraviglioso meno che l'età precedente; egli ha bisogno di storie «vere», che possa sperimentare rivivendole nei suoi giochi.

Il *Libro della Giungla* ha fatto le sue prove, è una miniera di storie poetiche che il fanciullo può imitare e rappresentare. Il tipo di Mowgli, che non è affatto l'ultimo piccolo che la capo branco vezzeggia ancora, ma il più ardito, il più vigoroso, l'energico piccolo uomo che domina le bestie della giungla, stimola la loro ambizione a rassomigliargli.

L'idea che la Legge è benefica, gli fa accettare e amare la legge del lupetto:

Il lupetto pensa prima agli altri.

Il lupetto apre gli occhi e le orecchie.

Il lupetto è sempre pulito.

Il lupetto dice sempre la verità.

Il lupetto è sempre allegro.

Con il «rispetto delle regole del gioco», comincia, per il lupetto, la scoperta di un mondo a lui esterno e nasce in lui il senso sociale³.

Naturalmente la legge dell'imitazione e dell'ammirazione gioca in pieno in questa età. Il lupetto lascia il mondo soggettivo dove è rinchiusa la piccola infanzia volgendosi verso i grandi e imitandoli. Trattare questi fanciulli come dei «grandi» è la forma del principio scout: «Prendere sul serio». Quando un fanciullo ha delle difficoltà con la capo branco, si può essere certi che otto volte su dieci ella l'ha trattato da piccolo, «da bambino».

Tanto più che l'età dei lupetti è una età radiosa (otto, dodici anni), quella di un raro equilibrio fisico e morale, d'una sana gioia di vivere, della curiosità di scoprire: «Ben costruito, equilibrato, non affaticato dalla crescita o da qualche altra rivoluzione interiore, il fanciullo è capace in questo momento di una reale resistenza, fisica e di una grandissima regolarità nello sforzo. Cammina bene, può portare

³ Cfr. PIAGET, *Le jugement moral chez l'enfant*: «Il fanciullo prova intensamente il bisogno di giocare come gli altri, e principalmente come i grandi, cioè di sentirsi membro della confraternita rispettabile di coloro che sanno correttamente giocare».

benissimo uno zaino relativamente pesante. Si sa di che cosa è capace. Non è il caso di risparmiarlo troppo»⁴.

L'atmosfera del branco deve corrispondere a questa istintiva gioia di vivere: Vera Barclay ha creato la feconda espressione «*famiglia felice*». Ed è proprio con la Buona Azione del lupetto che questa atmosfera deve apparire come illuminata dal sole: «Fare ogni giorno un piacere a qualcuno».

Questo periodo della vita è quello di una fondamentale elaborazione della coscienza morale. A questa età i fanciulli non sono dei mistici: essi sono positivi; ma gli elementi della religione, come tutto il resto, suscitano il loro interesse, il loro gusto d'imparare, di sapere, di crescere. Se si sa presentare loro la religione come una realtà, affidar loro delle responsabilità, renderli attivi nella sua pratica, si saranno gettate le basi di una fede solida, che li aiuterà potentemente nella traversata burrascosa della pubertà, e, più tardi, nella crisi della fede e dei costumi dell'età *rover*.

La semplicità del lupetto è uno dei grandi incanti del branco. Egli segue con interesse appassionato, sulle labbra della capo branco, la storia che loro racconta; se si smarrisce nel labirinto di una «morale del racconto», si vedono i ragazzi, senza porvi attenzione, alzarsi e partire per giocare! Si sa ciò che pensano: sono senza sotterfugi né complicazioni.

Ricordo quella serata di gala che presiedevamo, a Pau, con il generale Lafont. Era un po' solenne: ci avevano posti tutti e due soli in un palchetto, di fronte. A un certo momento, la porta s'apre, una simpatica testa tonda appare; era un lupetto che, con un sorriso delizioso, ci dice: «Vedo che vi hanno lasciati soli, allora vengo io». E si accomoda fra noi due.

Questi piccoli uomini sono molto divertenti. Ma quanto è importante prenderli sul serio! Penso a Péguy: «Prima dei nostri dodici anni tutto è deciso»; e a quel disastro che fu per lui la delusione della sua prima comunione, da cui sarebbe derivata la sua lunga crisi di incredulità. Se almeno, come è probabile, è di lui stesso che parla la signora Gervaise nel *Mystère de la charité*: «Una speranza ti restava. Stavi per compiere i tuoi dodici anni. In quella grande tua ambascia almeno aspettavi, dicevi a te stesso, che essa sarebbe ben presto finita,

⁴ PAILLERETS, *cp. Cit.*, pag. 7.

poiché ti avvicinavi alla comunione del Corpo di nostro Signore... E la comunione del Corpo di Nostro Signore guarisce tutti i mali. (*Un lungo silenzio*). L'ora è venuta, l'ora attesa... Il giorno è venuto, tu hai ricevuto la comunione del Corpo di Nostro Signore... Giorno atteso. Giorno di dolore infinito... Poiché ti ritrovasti alla sera, ed eri solo... Infine, tu avevi fallito la tua prima comunione ».

All'origine di questa disillusione mortale, vedo, capisco tutte le assurdità di cui si abbeveravano senza scrupolo i piccoli comunicandi. Non li si rispettava abbastanza per non barare. E così, gran Dio!, chi non aveva mai avuto visioni, né conosciuto esperienze mistiche, neppure momenti di gioia, prometteva tutto ciò a quei piccoli senza vergogna, con tutto lo zucchero della propria eloquenza!

Non si può dire tutto ai fanciulli. Non bisognerebbe loro dire che la stretta verità: o tacere, o dire il vero.

Bisognerebbe che non ricevessero nulla nella loro infanzia di cui debbano ridere o arrossire a vent'anni. La stupidità con la quale si finge di mettersi alla loro portata, le favole di cui si condisce la Rivelazione, le variazioni, per esempio, sulla «mela», di cui il Libro santo non parla, là dove è solamente questione di una grandiosa e torva rivolta contro Dio: «Voi sarete come Dio», fondano l'incredulità di un numero impressionante di giovani. L'ho molte volte constatato.

Anche i lupetti hanno bisogno di una «religione a largo respiro», come diceva Pio XI.

La presenza della capo branco nell'interno dell'associazione ha contribuito a darle la sua fisionomia. Lavorare con lo stesso spirito all'educazione, in fasi successive, dei medesimi ragazzi, ravvicina i capi e le capo branco nel consiglio di gruppo.

Essi vi possono fare la scoperta, meglio che in riunioni mondane, o persino meglio che in ambienti professionali, di ciò che sono gli uni e le altre. Le giovani beneficiano della maniera sintetica, semplificatrice con cui lo spirito maschile, risalendo volentieri alle idee generali, sbarazzandosi dei dettagli, inquadra i problemi. I giovani approfittano dell'intuizione educativa e religiosa, della preoccupazione costante dell'«umano», della generosità senza limiti e dello zelo per le cose religiose, delle capo branco.

Nella frattura delle separazioni secolari fra i sessi, è sommamente utile ai giovani e alle giovani imparare a conoscersi e ad apprezzarsi in un clima di rispetto, di purezza e di amicizia.

É ciò di cui Guy de Larigaudie aveva avuto la netta visione: «Sorelle, cugine, amiche, compagne o capo branco sono le compagne della nostra vita, poiché nel nostro mondo cristiano, noi viviamo fianco a fianco, sul medesimo piano. Senza dubbio il cameratismo fra ragazzi e ragazze è cosa infinitamente delicata, che bisogna guidare con prudenza e regolare ciascuno per sé secondo la propria misura. Ma è certamente una deficienza da eliminare quella di trascurare questo dono di Dio che sono le giovani... Esse hanno una virtù di purezza il cui splendore è salutare per noi che dobbiamo combattere senza posa per mantenere questa stessa purezza... Se esse sanno mantenersi al loro posto - e da esse unicamente dipende, in loro presenza, il comportamento dei ragazzi - la loro influenza può essere profonda⁵»

Egli terminava questo brano del suo libro con questa bella preghiera:

«Mio Dio, fa' che le giovani, le nostre sorelle, siano armoniose di corpo, sorridenti e vestite con gusto.

Fa' che esse siano sane e di anima trasparente.

Che esse siano la purezza e la grazia delle nostre rudi vite.

Che esse siano con noi semplici, materne, senza sotterfugi né civetteria.

Fa' che nessun male si insinui fra noi.

E che, ragazzi e ragazze, noi siamo, gli uni per altre, una fonte non di colpe, ma di arricchimento»⁶.

Questo incontro in un medesimo amore del servizio e dell'educazione doveva produrre la fioritura di focolari, coronamento del movimento scout.

⁵ GUI DE LARIGAUDIE, *Étoile au Grand Large*, Ed. Du Seuil.

⁶ *Ibidem*.

PARTE SECONDA

LEGGE E PROMESSA

(Alle fonti di una morale vivente)

L'ANIMA DELLO SCOUTISMO

I principi pedagogici dello Scoutismo hanno avuto una larga diffusione. Essi sono penetrati negli ambienti scolastici e hanno contribuito al rinnovamento dell'insegnamento religioso.

Le attività scouts, a loro volta, corrispondono così bene ai gusti degli adolescenti, che si sono diffuse largamente. Le iniziative apostoliche, come i Natali rovers, le Settimane Sante organizzate nelle parrocchie senza prete e i grandi pellegrinaggi fanno parte ormai del bene comune. Il primo pellegrinaggio di studenti a Notre-Dame di Chartres, organizzato dal P. Doncoeur, in ricordo di un voto di Péguy, contava una trentina di rovers; il pellegrinaggio annuale di Pentecoste richiama ora migliaia di studenti d'ambo i sessi.

É una grande gioia il constatarlo.

Lo Scoutismo continua a possedere in proprio alcune cose essenziali che lo costituiscono: è il regno della Promessa, della Legge, dei tre Principi e della Preghiera scout.

Questo insieme è la sorgente di ciò che si chiama: lo spirito scout.

I PRINCIPI DEGLI SCOUTS DI FRANCIA

Lo scout è fiero della sua fede e le sottomette tutta la sua vita.

Lo scout è figlio di Francia e buon cittadino.

Il dovere dello scout comincia a casa.

LA LEGGE SCOUT *

1. Lo scout pone il suo onore in meritare fiducia.
2. Lo scout è leale verso il suo paese, i suoi genitori, i suoi capi e i suoi subordinati.
3. Lo scout è fatto per servire e salvare il suo prossimo.
4. Lo scout è amico di tutti e fratello di ogni altro scout.
5. Lo scout è cortese e cavalleresco.
6. Lo scout vede nella natura l'opera di Dio. Ama le piante e gli animali.
7. Lo scout obbedisce senza replicare e non fa nulla a metà.
8. Lo scout è padrone di sé, sorride e canta nelle difficoltà.
9. Lo scout è economo e ha cura del bene altrui.
10. Lo scout è puro nei suoi pensieri, nelle sue parole e nei suoi atti.

LA PROMESSA **

Sul mio onore, con la grazia di Dio, io mi impegno: A servire come meglio posso la Chiesa e la patria. Ad aiutare il mio prossimo in ogni circostanza. Ad osservare la Legge scout.

* Per un opportuno raffronto, riportiamo il testo ufficiale della Legge in vigore presso lo Scoutismo italiano, che presenta qualche lieve modifica o integrazione nei confronti di quello riprodotto nel testo:

1. Lo Scout considera suo onore meritare fiducia.
2. Lo Scout è leale (verso la Patria, i genitori, i capi, i suoi datori di lavoro e i suoi dipendenti).
3. Lo Scout è sempre pronto a servire il prossimo.
4. Lo Scout è amico di tutti e fratello di ogni altro Scout (a qualunque paese, classe sociale o religione esso appartenga).
5. Lo Scout è cortese e cavalleresco.
6. Lo Scout è buono anche con gli animali, creature di Dio.
7. Lo Scout obbedisce prontamente (agli ordini dei suoi genitori, del suo capo-squadriglia, dei capi).
8. Lo Scout sorride e canta anche nelle difficoltà.
9. Lo Scout è laborioso e economo.
10. Lo Scout è puro di pensieri, di parole, di azioni.

** Ecco il testo ufficiale italiano della Promessa:

*Con l'aiuto di Dio, prometto sul mio onore di fare del mio meglio:
per compiere il mio dovere verso Dio e verso la Patria;
per aiutare gli altri in ogni circostanza;
per osservare la Legge scout.*

La morale che sottende lo «spirito scout» è molto complessa. L'onore vi ha la sua parte, ma non è forse quello che più importa. È prima di tutto una morale del servizio e dell'amore.

Si potrebbe dire che è anche una morale della felicità: «Io credo che Dio ci abbia posti in questo mondo per esservi felici e godere della vita», diceva Baden-Powell. Si è lontani dal giansenismo o da una veduta manichea del mondo.

Assegnare un simile fine alla morale ha di che far inorridire, lo so, i partigiani di una morale del dovere, della virtù (nel senso in cui Péguy non l'amava) o dell'imperativo categorico.

E tuttavia essa è pronta ad essere assunta dalla morale di San Tommaso che è, essa pure, una morale della felicità, di quella felicità che si chiama beatitudine. La morale non è per S. Tommaso un insieme di proibizioni, d'interdizioni; ma una definizione di atti che ci fanno pervenire, al sommo del nostro destino. Una tale morale potrebbe essere «angelica» e disprezzare lo sviluppo umano. Il realismo di San Tommaso la salva da questo scoglio. È al termine dello sviluppo umano ben capito che si apre il regno. È un umanesimo, nel quale Dio è primo come ragione e fonte dell'agire¹.

La morale della felicità non è quella del piacere. Essa raggiunge il suo scopo solo e attraverso le contraddizioni della Croce e col dono di sé. È donandosi che ci si trova. Il Signore l'ha detto.

Bisogna rileggere l'ultimo messaggio di Baden-Powell per cogliere le armonie, ma anche le differenze fra il pensiero del Dottore angelico e il suo: «Non è né la ricchezza, né il successo, né l'indulgenza verso se stessi che creano la felicità. Vi arriverete dapprima facendo di voi, fin dall'infanzia, degli esseri forti e sani che potranno più tardi rendersi utili e gioire così della vita quando saranno uomini. Lo studio della natura vi insegnerà che Dio ha creato delle cose belle e meravigliose affinché voi ne abbiate appunto a gioire. Accontentatevi di ciò che voi avete e fatene il miglior uso possibile. Guardate il lato bello delle cose piuttosto che il lato brutto. Ma il miglior modo di raggiungere la felicità è di spanderla intorno a voi. Tentate di lasciare il mondo un po' migliore di quanto non lo fosse quando vi siete venuti, e, quando l'ora della morte si avvicinerà, voi potrete morire felici pensando che non avete perso il vostro tempo e che avete "fatto del vostro meglio". Siate

¹ Sarebbe qui utile meditare il Trattato della Beatitudine di San Tommaso (I^a - II^{ae}, qq. 1-5), con il meraviglioso commento del P. Sertillanges, Ed. de «La Revue des Jeunes».

pronti a vivere felici e a morire felici. Siate sempre fedeli alla vostra Promessa di scout, anche quando sarete adulti, e che Dio vi assista».

Non ci si può che inchinare davanti alla nobiltà di questo pensiero. Potrebbe darsi che fosse contaminato, però, da una qualche forma di naturalismo. È la parola del saggio più che del credente. La vera ragione di morire felici non è solo d'aver ben adempiuto il proprio dovere, ma piuttosto di andare a vedere Dio. Non bisogna inoltre dimenticare che questo mondo è quello del peccato e della Redenzione, e dunque della sofferenza.

Ma al di là di queste riserve, ci è facile dare a questa eredità tutto il valore che noi possiamo desiderare «La miglior maniera di raggiungere la felicità è di spanderla intorno a noi!». Non è forse l'eco della parola del Cristo: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere», e di quella di San Paolo: «Dio ama coloro che sono felici di donare»?

È questo lo spirito che esprime la Legge scout, oggetto della Promessa. Il contrappeso al voler vivere, al desiderio di sviluppo personale, è il servizio.

LA LEGGE SCOUT

Lo spirito segreto della Legge scout è dunque l'amore. Basta considerare con un po' d'attenzione i suoi dieci articoli per vedere che essa orienta le attitudini e le attività verso il bene degli altri. È all'interno di una morale della carità che si sviluppa la nostra disciplina dell'onore e del servizio.

I ragazzi non si sbagliano. Quando si domanda loro quale è l'articolo più importante della Legge, rispondono quasi sempre: l'articolo 3: «Lo scout è fatto per servire e per salvare il suo prossimo»; a meno che non dicano: l'articolo 4: «Lo scout è l'amico di tutti e il fratello di ogni altro scout».

Con questi due articoli si ammorbidisce ciò che potrebbe avere di troppo duro una morale dell'onore. Essi sono pieni di tenerezza umana e suscettibili di generare la «gentilezza», vecchia parola francese che esprime la grazia e la cortesia nel coraggio spinto fino alla noncuranza.

L'amore giocondo, il sorriso amichevole nel servizio, l'onore di tenere i posti rischiosi, hanno colpito le folle costrette, in Francia, ai duri esodi del 1940. A cominciare infatti da questa epoca gli scouts sono diventati veramente popolari in Francia.

Lo Scoutismo, contrariamente a ciò che se ne è detto talvolta, non si limita affatto alla ricerca della perfezione personale: perfezione che sarebbe fallace. L'uomo è un essere sociale e il suo completamento non può essere concepito senza un adattamento alla vita di relazione e senza il prolungamento del suo essere nelle istituzioni: famiglia, città, comunità di lavoro e di divertimento.. L'anima che informa la nostra

vita personale deve pure animare il mondo in cui viviamo e che contribuiamo a formare.

Lungi dall'essere dominata dalla compiacenza verso se stessi, la Legge raggiunge la formula del P. Lacordaire: «*La virtù non è altro che la dedizione di sé agli altri*».

L'unica intenzione della Legge scout è di frenare il nostro egoismo interiore e di suscitare la dedizione ai compiti comuni e all'interesse dei nostri fratelli. Il miracolo è che in questa attitudine, così contraria in apparenza all'individualismo, si trova in realtà lo sviluppo del proprio essere, e che questa pienezza genera la gioia.

«Aiutare il prossimo in ogni circostanza» suppone un amore poco ordinario dei propri fratelli. La Legge ci mostra quali disposizioni profonde devono animare le nostre attività di servizio.

I

Gli articoli 1, 2 e 7 della Legge scout potrebbero ispirare tutto un piccolo trattato sull'ordine sociale:

1. *Lo scout pone il suo onore nel meritare fiducia.*
2. *Lo scout è leale verso il suo paese, i suoi genitori, i suoi capi e i suoi subordinati.*
7. *Lo scout obbedisce senza replicare e non fa nulla a metà¹.*

Lo scout è qualcuno sul quale si può contare, qualcuno che non ricorre a sotterfugi né a inganni. Come capo, di qualunque grado egli sia, si sforzerà di acquistare la competenza e la dedizione voluta perchè i suoi subordinati possano essere sicuri di non essere traditi nelle difficoltà. Come subordinato, si potrà contare sulla sua lealtà; farà lealmente la parte che gli spetta nel lavoro comune.

È sufficiente osservare la vita per assicurarsi che non sarebbe cosa da nulla poter così contare gli uni sugli altri, invece di essere costantemente paralizzati nell'azione, diminuiti nella propria efficacia dalla slealtà profonda che genera l'egoismo.

¹ Il «senza replicare» non è di Baden-Powell. Ha un sapore che richiama il regolamento militare. Bisogna tradurlo, perchè sia accettabile, con: «Obbedisce quando deve, senza borbottare».

Le relazioni che si creano fra i ragazzi e i loro capi, piene di rispetto e di semplicità, di libertà di modi e di affetti, sono forse ciò che vi è di più necessario da trapiantare nella vita della società.

Il male profondo delle nostre istituzioni e delle nostre relazioni, non è la mancanza di coraggio dei capi davanti ai rischi delle loro decisioni? Coprirsi con un «precedente», o dimettersi dalla propria responsabilità a danno di un subordinato, rappresenta la preoccupazione costante di tanti e tanti capi di servizio o persino di grandi capi. Quanto ai subordinati, chi non vede che l'arrivismo li fa diventare troppe volte una muta di affamati che spiano la minima debolezza del capo per divorarlo, cioè per prendere il suo posto?

Al di là dei danni dell'individualismo pratico, la concezione dell'autorità è gravemente menomata. Si è potuto definire la civiltà, di cui oggi si va in cerca, dal rifiuto che essa oppone al Padre. Il rifiuto di Dio, che ne è la causa, non può che generare un mondo che sostituisce a un sistema di subordinazione ispirato dalla paternità umana, un ordine astratto, senza amore né rispetto, in cui gli uffici amministrerebbero il formicaio: e all'estremo limite si avrebbe la «25ª ora»². L'articolo 7 suppone, lo si vede, una veduta metafisica del mondo. Si può ripudiarlo e proclamare che non vi sarà più né Dio né padrone, e che al capo sarà sostituita la volontà comune. L'esperienza prova che la natura si vendica e che, all'autorità temperata che il cristianesimo predica, si sostituisce la dittatura. Evidentemente non è questione di confondere i principi d'ordine e di gerarchia che informano questi articoli, con le forme sorpassate che hanno potuto rappresentare la loro applicazione nel mondo feudale, ma di farne rivivere la verità eterna in forme moderne.

Noi abbiamo arricchito il testo inglese dell'articolo; di una esigenza formidabile: *non fare nulla a metà*. È un piano di lavoro su di sé che mira lontano. Quanti sbrigano alla meno peggio il loro lavoro, non terminano ciò che hanno incominciato, vivono in una specie di incompletezza di se stessi e di ciò che fanno! Questa intenzione si ricollega, lo si vede bene, al primo articolo che cito nella versione inglese: «*Si può contare sull'onore di uno scout*». Per la formazione personale, che preziosa disciplina! Non è forse San Benedetto che raccomanda di finire sempre la lettura di un libro incominciato, anche

² *La vingt-cinquième heure*, romanza di G. VIRGIL GHEORGHIU (Ed. Plon).

se si rivela noioso? Il P. Sertillanges, che fu un prodigioso lavoratore, avvertito che una conferenza che stava preparando non avrebbe più avuto luogo, terminava ugualmente di redigerla.

II

Gli articoli 3, 4, 5, 6 e 9 sono aperti alle tendenze di giustizia sociale e di carità, come abbiamo già visto:

3. *Lo scout è fatto per servire e salvare il suo prossimo.*
4. *Lo scout è l'amico di tutti e fratello di ogni altro scout.*
5. *Lo scout è cortese e cavalleresco.*
6. *Lo scout vede nella natura l'opera di Dio. Ama le piante e gli animali.*
9. *Lo scout è economo e ha cura del bene altrui.*

Il terzo articolo redatto da Baden-Powell: «*È dovere d'un esploratore essere utile agli altri e venir loro in aiuto*», è più concreto, più immediatamente pratico del nostro; ma è aperto a meno vasti orizzonti. La nostra redazione: «*Lo, scout è fatto per servire e salvare il suo prossimo*», è terribilmente ambiziosa. Essa è carica di risonanze evangeliche: «*Io non sono venuto per essere servito, ma per servire*». E per salvare. Noi la carichiamo di un senso così alto che rischiamo di dimenticare le sue umili esigenze. Passando, con un colpo d'ala, alla salvezza spirituale, all'apostolato, rischiamo di trascurare il piccolo servizio a portata di mano. Se noi lo facciamo incominciare dal servizio concreto, questo articolo diventa un ammirabile programma. Esso ha suscitato vocazioni e so che continua ad animare molte vite impegnate.

La Buona Azione, la preoccupazione concreta degli altri, il desiderio di rendere loro un servizio e di fare sì che essi siano felici, non possono non condurre allo spirito d'apostolato: a dare agli altri quel tanto che si può di verità e di amore perchè essi siano felici nel Regno di Dio.

L'articolo 4 è il ripudio dello spirito di odio di classe e di casta, ciò che il testo inglese esprime chiaramente e il nostro invece troppo poco.

Essere cortesi (art. 5), avere tatto, manifesta la delicatezza di cuore. La gentilezza che fosse tale solo per quelli della propria casta, e disprezzo per quelli che non sono del «proprio rango», merita il

discredito in cui è caduta nell'animo di molti giovani, avidi di sincerità. Ma la vera gentilezza è la forma squisita della carità nelle relazioni sociali: «Non fumate nei luoghi pubblici, dice Baden-Powell, perché potete disturbare gli altri». È la traduzione dei sentimenti di rispetto che noi dobbiamo avere per i nostri fratelli, creature amate da Dio, o per coloro che, deboli e sofferenti, rappresentano il Cristo che soffre in mezzo a noi.

Amare le piante e gli animali (art. 6), è la forma di cortesia verso le creature inferiori, esse pure uscite dall'amore di Dio, e la cui felicità è nelle nostre mani.

L'articolo 6 inglese «*Sii buono con gli animali*», è più concreto per un ragazzo; ma il nostro dà un valore contemplativo alla Legge. Essa si arricchisce qui di una precisazione teologica che appesantisce un po' ma fa eco alla tradizione francescana. Amare le piante, amare gli animali, trovare in ogni essere il richiamo di Dio, dà una specie d'incanto alla spiritualità.

Il non sperperare il denaro permette di non essere a carico degli altri, e, al contrario, di aiutarli (art. 9). Rispettare ciò che loro appartiene è di stretta giustizia, un mezzo anche per mostrare che noi li amiamo.

È necessario far imparare ai futuri cittadini questi riflessi d'economia e di preoccupazione per il bene comune. Soprattutto per noi francesi, che abbiamo così poco il senso comunitario, calpestiamo i parchi municipali, sporchiamo i luoghi pubblici. Un'alta carità sarebbe sospetta se non generasse queste delicatezze. Rivelarle ai ragazzi, cercare di praticarle noi stessi, invece, conduce certamente a una civiltà armoniosa dell'uomo e della società, espressione dell'amore e della padronanza di sé.

III

L'articolo 8: «*Lo scout sorride e canta nelle difficoltà*», potrebbe essere interpretato come una negazione del dolore, come una specie di saggezza pagana. Ma non è forse una esigenza di amore fraterno il tenere per sé le proprie tristezze e i propri disappunti? Dare coraggio agli altri quando manca a se stessi, praticare, come Guy de Larigaudie, la carità del sorriso, coltivare il lato buono delle cose, non isolarsi in sé:

ritroviamo qui insieme elementi psicologici, psichici, evangelici di cui abbiamo parlato fin dalle prime pagine di questo libro.

Direi che questo umile buon umore ha spesso cementato, più dei doni scintillanti dello spirito o del corpo, molti focolari scouts, nel corso degli anni di guerra così difficili. Ne ho avute testimonianze sconvolgenti.

Possiamo concludere che tutti gli articoli della Legge scout orientano il comportamento verso il bene comune. L'articolo io, che sembra, a prima vista, interessare soltanto la coscienza privata, deriva esso pure dalla giustizia sociale. Nel peccato d'impurità, vi è sì una colpa personale, una intemperanza, una mancanza della nostra condotta intima, ma ogni colpa contro il mistero della vita è un attentato all'ordine del mondo e, bisogna sottolinearlo, quando è fatto a due, un grave attentato alla giustizia sociale.

La castità è una «virtù riservata al cristianesimo», diceva P. Lacordaire. Senza il Cristo la si sarebbe forse potuta immaginare; prima di Lui non la si era mai potuta vivere. Capisco che certi scouts che hanno abbandonato la fede stabiliscano che un tale articolo è valevole solo per i fanciulli. È proprio - l'ho inteso dire da persone notevoli - a cominciare da questo articolo che certuni parlano di infantilismo della Legge scout.

La purezza è la condizione principale del disinteresse nel dono di sé. Essa mette il suggello divino alla creatura nuova nata dal battesimo. È essa che dà vita persino alle pietre della cattedrale di Chartres. Coloro che l'hanno capito, sanno che è proprio per il dominio dello spirito sulla carne che: «la più bella e la più alta creazione dell'uomo è l'uomo».

È curioso e triste che tanti cristiani sembrino dubitarne. Bisognava che fosse un pagano - imbevuto, è vero, di cristianesimo - a scoprirlo. Il Mahatma Gandhi, impegnato nella sua lotta gigantesca per la liberazione dei lavoratori indiani, ha compreso, con una esperienza irrecusabile, che la rinuncia alle gioie della carne era la condizione principale della dedizione totale, e vi si è legato con un voto.

La Legge mi sembra ben riassunta nelle tre virtù principali della Promessa: *franchezza, dedizione, purezza*.

È sufficiente ricordarle per vedere che esse sono le più direttamente opposte ai mali della nostra epoca, in cui la menzogna, l'egoismo, la sensualità rischiano di travolgere la nostra civiltà.

* * *

Non è bastato agli *Scouts di Francia* di intellettualizzare, di aprire, di maturare la Legge di Baden-Powell. Essi l'hanno fatta precedere da tre principi:

1. *Lo scout è fiero della sua fede e le sottomette tutta la sua vita.*
2. *Lo scout è figlio di Francia ed è un buon cittadino.*
3. *Il dovere dello scout comincia a casa.*

Mi sembra abbiano un valore ineguale. Il secondo è un doppione dell'articolo 2 della Legge sul lealismo. Sottolinea, però, l'intenzione fondamentale di Baden-Powell che è quella di formare dei buoni cittadini.

Il terzo, giusto in sé, è un po' chimerico quando si tratta di fanciulli, e precisamente nell'età in cui biologicamente hanno bisogno di sfuggire psicologicamente alla disciplina familiare. È troppo spesso l'occasione di un ricatto da parte di genitori poco chiaroveggenti, ricatto suscettibile di stornare dallo scoutismo il fanciullo in periodo di crisi.

Il primo principio, invece, domina e trasfigura la Legge degli Scouts di Francia. Esso è il nostro vanto! Pone la vita scout nell'ordine soprannaturale.

VALORE DELLA LEGGE

I Francesi sembrano spesso incostanti agli occhi degli stranieri. Noi ci esaltiamo, ci incapricciamo delle idee, degli uomini, dei sistemi, e, quasi subito, ce ne disgustiamo.

É così che ci vedono, con stupore, rimettere in discussione un giorno il sistema delle squadriglie e l'età dei ragazzi, un'altra volta il Clan dei rovers; e perfino la *Legge Scout*.

Questo rimettere in discussione può avere del buono se impedisce il formalismo, la consuetudine. Ma troppo spesso bisogna dire che lo si fa con i nervi e con gli umori del momento, più che con la ragione: e questo, nel paese di Cartesio! E senza riferimento ai principi e alla tradizione vivente.

Abbiamo visto a parecchie riprese apparire nuovi progetti di *Legge* che avevano il più delle volte la caratteristica di essere vaghi o astratti.

Naturalmente la *Legge scout* non è un assoluto. Ne potrebbe esistere una migliore. Ma essa ha il merito di esistere e d'aver legato fra loro ragazzi di ogni razza e di ogni lingua.

Fu, tale e quale è, una rivelazione per molti adulti nei campi di prigionia, tanto che decisero di seguirla come un itinerario valevole per la loro vita d'uomini.

Ma anche per i ragazzi la *Legge* è stata contestata. Non parlerò di coloro che vorrebbero bandire l'articolo 10, pretendendo che è necessario fare delle esperienze, in questo campo, per diventare un uomo. (Penso a quei due ubriachi dei quali uno esitava ad entrare di

nuovo in un locale notturno, per il colpo di grazia, mentre l'altro si sforzava di trascinarvelo dicendo: «Tu non sei un uomo!»).

LEGGE DI GIOCO O LEGGE DI VITA?

Mi soffermerò soltanto sull'obiezione più sottile: cioè che Baden-Powell avrebbe avuto l'intenzione di redigere una regola di gioco e non una regola di vita.

La *Legge* sarebbe dunque appropriata ai giochi degli esploratori e alle loro attività. Sarebbe la legge di un ambiente e, a rigore, di un'età; ma al di fuori di là, il suo potere dovrebbe finire.

Ciò mi sembra affatto contrario alla lettera di tanti scritti e più ancora allo spirito di Baden-Powell.

L'audacia di Baden-Powell non è consistita nel prolungare, nella vita d'uomo, un gioco di fanciulli; ma nell'offrire a dei ragazzi un ideale d'uomo. Egli li ha presi sul serio - questa è la sua genialità - al punto di farli impegnare a vivere un ideale non di mezze persone, ma di cavalieri ed eroi.

I fanciulli, quando gli adulti non hanno la pretesa di immaginare per loro giochi da fanciulli, si trasportano con l'immaginazione nel mondo degli uomini. Ciò che sognano di essere, essi lo saranno in gran parte. L'avvenire è in noi e condiziona il nostro presente. Il presente, vissuto con la immaginazione nel fanciullo, è già nel suo avvenire.

Non si potrà mai sottolineare abbastanza che, se per «le persone grandi», il campo del gioco e dell'immaginazione non è quello della vita reale, per i fanciulli, invece, è il misterioso cantiere in cui si elaborano; e ciò è serio. Farli vivere in maniera cavalleresca in ciò che considerano come la cosa più importante è creare in essi dei modi di essere che agiranno nella loro vita di adulti con la spontaneità dell'istinto.

Ai fanciulli che sognano di vivere, subito, la vita di uomini, Baden-Powell ha dunque proposto di vivere come se fossero già dei cavalieri e dei pionieri. Fa loro anticipare la realizzazione della loro ambizione segreta. Sarebbe stato ben sorpreso di sapere che il suo tipo d'uomo non era destinato a varcare i limiti del mondo dei fanciulli!

D'altra parte ha raddrizzato la loro tendenza ad agire da grandi e a imitare gli adulti. Costoro, troppo spesso, si presentano con enormi

difetti. L'orgoglio dei ragazzi sarà dunque di riprodurli. Crederanno così di essere stimati uomini.

Essere un uomo, è fumare, è bestemmiare, è avere il diritto di essere grossolani senza rischiare un rimprovero, è il raccontare storie equivoche «non per fanciulli», - e disgraziatamente - troppe volte davanti ad essi. Abbiamo tutti conosciuto alcuni di questi ragazzi che, per invecchiarsi, affettavano d'essere «affrancati», e si vantavano di avventure immaginarie. È un maschio! Si pavoneggia davanti ai piccoli compagni ammirati.

Ed ecco che Baden-Powell rivoluzionerà questa visione perniciosa. A questi fanciulli che sognano di essere uomini e ne imitano le deformazioni, proporrà di essere uomini d'onore. Li tratterà come tali, affidando loro delle responsabilità. E prima di tutto la responsabilità della loro vita di cui la Legge rappresenta l'itinerario e il piano.

Baden-Powell sapeva benissimo che certi giochi o che certi sports hanno regole precise. Sapeva e ha detto che il piegarsi lealmente alle loro regole era cosa formatrice: «il calcio insegna la grande lezione di giocare senza egoismo, per l'onore della squadra e non per la propria gloria personale».

Si può pensare che un vero «sportsman», - parola che suona alle orecchie britanniche come il nostro «gentiluomo», - sarà leale sia nella vita che nello stadio. Tuttavia lo scopo primo delle regole sportive non è di generare un certo tipo d'uomo, ma di permettere il buon svolgimento del gioco. Non si tratta innanzitutto di formazione morale, ma di divertimento.

Le regole sportive definiscono uno sport. È solo indirettamente, e non nella loro primaria intenzione, che, sviluppando nel giocatore certe qualità, contribuiscono a farne un uomo.

La *Legge scout* modifica questo ordine di intenzioni. Il suo scopo primario è di promuovere un tipo d'uomo, e secondariamente di regolare l'ordine del campo e della vita in comune. Essa prende di mira le attitudini nella «vita di tutti i giorni», come suole ripetere Baden-Powell.

Il ragazzo che pronuncia la sua Promessa lo sente: non si tratta per lui di un giuramento da stadio. L'ambizione che lo spinge in questo istante è di essere più tardi, - e fin da ora, - dalla parte degli eroi e dei santi. Sarebbe scandalizzato se gli si dicesse che questa Promessa gli

darà, più tardi, il diritto di essere compreso fra i «pensionati» di un gioco da fanciulli! «*Se piace a Dio, sempre*», ha risposto.

Baden-Powell, al di là del gioco di oggi, pensa all'uomo di domani. Ha in vista la felicità del fanciullo, ma anche l'avvenire del suo paese. Vuole fornire alla comunità umana dei cittadini che sappiano renderla più felice. Si tratta anzitutto di ciò: trasformare se stessi, per trasformare il mondo. E lo Scoutismo si ricollega così alla grande tradizione classica e cristiana: il primo scopo dell'uomo è di scoprire Dio e di conquistare se stessi.

Lavorare per far regnare l'ordine nelle istituzioni lasciando gli uomini nel disordine interiore, non può portare che a spostare il centro dell'ingiustizia. Ed a questo si orientano, a loro insaputa, tutti coloro che mettono al primo posto dell'attività umana, non la giustizia dell'uomo, ma la trasformazione del mondo.

La *Legge scout* si propone come programma di vita personale; una riforma di se stessi, un orientamento del proprio essere. Per colui che ha inteso la chiamata al servizio, al dono di sé, essa richiama una maniera di essere.

LEGGE E LIBERTÀ

Si potrebbe dire che tutto il valore della *Legge scout* è di predisporre, con l'attrattiva dell'ideale che esprime, alla dedizione per i propri simili.

Il miracolo è che in questo orientamento, così contrario in apparenza all'individualismo, si trovi lo sviluppo del proprio essere, e che questa pienezza generi la gioia di vivere.

Che una *Legge* possa generare la gioia di vivere, che essa possa accordarsi con una pedagogia attiva che predica l'iniziativa e la libertà, è difficile da comprendere per molti spiriti moderni.

Essi difficilmente riescono a liberarsi dall'idea che la Legge è un arbitrio, socialmente necessario; l'ammettono in ragione del regolamento esterno della vita sociale. E questo è il male minore; ma essi intendono salvaguardare la loro indipendenza interiore senza dover regolare i loro pensieri e i loro sentimenti su qualche cosa che sembra esterno ad essi stessi.

Se la legge si presenta come un *imperativo categorico*, come un assoluto dai fondamenti indefinibili, alla maniera kantiana, o meglio come una convenzione che ha solamente l'autorità di esprimere la volontà della maggioranza, si capisce che si possa pensare di sottrarsi senza mancare alla verità del proprio essere.

Per i moralisti - così numerosi - che fanno diventare la morale un insieme di obbligazioni giuridiche più o meno arbitrarie, senza rapporti col nostro divenire immanente, una specie di regolamentazione esteriore alla quale ci si può sottrarre senza fallire il proprio destino, si capisce che l'idea d'una legge morale sia antipatica e che vogliano rigettarla. Tali concezioni hanno favorito il sorgere dell'ateismo prometeico.

In conseguenza di ciò, i due ultimi secoli hanno visto formarsi un nuovo amoralismo. Fino a quel momento l'umanità aveva potuto ingannarsi sulla natura degli dei o rigettare le morali di religioni giudicate troppo esigenti. Ma: «Dalle sue origini, scrive Gilson, l'uomo non aveva pensato nulla, detto nulla, fatto nulla che non si ispirasse a questa certezza: che esisteva un Dio, o degli dei».

Ed ecco che l'uomo decreta, per bocca di un Nietzsche, la morte di Dio: «Se Dio non esiste, dice allora il vecchio Karamazov di Dostoevskij, tutto è permesso».

Più precisamente, è il Dio creatore che l'ateismo contemporaneo rigetta. Il pensiero antico, greco-latino, di cui noi siamo gli eredi, riconosceva che vi era un ordine nel mondo; solo obbedendogli l'uomo trovava il suo posto e poteva comandare all'universo.

La moralità non è che un caso di questo ordine del mondo. Si trattava di scoprirlo e di conformarvisi. Vi era in questa sottomissione un oscuro omaggio a Dio, fosse pure sconosciuto.

Questo omaggio implicito è diventato insopportabile per l'ateismo assoluto. È il Dio creatore che esso rifiuta, e con una pervicacia giammai raggiunta. Non è solamente in lui stesso, ma nella sua opera che si decreta la morte di Dio.

Una tale negazione esprime la volontà di non dipendere in nulla, non solo da una divinità, ma anche da un ordine del mondo al quale ci si dovrebbe sottomettere, il che sarebbe indirettamente come ammettere che si è ricevuto da un altro, al di fuori di se stessi, il proprio essere e il proprio modo di essere.

Se non vi è un Creatore, non vi è alcun ordine del mondo, non c'è natura umana e nessuna legge del suo sviluppo. L'uomo si pone allora come principio assoluto.

E ciò che deciderà di fare sarà il suo bene. È questo che l'esistenzialismo chiama atto libero. Vi sarà «moralità pura», come si parla in arte esoterica di «creazione pura»: «*Costruire una poesia, scriveva Mallarmé, che abbia valore di demiurgia e che possa entrare in concorrenza con il mondo delle cose create al punto di soppiantarle totalmente*».

Il pensiero cristiano è agli antipodi di questa concezione. È necessario penetrare bene il suo realismo. Sarebbe cosa buona che gli increduli comprendessero che noi abbiamo la certezza, quando obbediamo a Dio, di non sottometterci ad un arbitrio, ma di conformarci ad una saggezza, ispiratrice dell'ordine del mondo e del nostro proprio ordine. Non per una ricompensa estrinseca, ma per il nostro completamento ontologico.

È il punto in cui possiamo incontrarci con gli scouts di associazioni agnostiche in religione che, mentre non condividono la nostra fede, restano però fedeli a una concezione millenaria di un ordine del mondo e di una regola immanente della moralità: regola immanente del divenire umano.

San Tommaso ha espresso meglio di qualsiasi altro questo realismo cristiano. Per lui, andare verso Dio, vuol dire svilupparsi conformemente alle esigenze della natura umana. La morale si presenta come un aiuto e non come una costrizione, come un'arte di vivere. Essa appare come una biologia che tien conto di tutti gli elementi di cui noi siamo fatti e della grazia che ci fa cambiare ordine senza distruggerci. Si è lontani da una raccolta di ricette sociali o di interdizioni «moralistiche».

Tutti gli esseri creati hanno una legge interna, pensata immanente dal Creatore, che li definisce. «La legge, nel senso ontologico, esprime ciò che ogni essere tende a fare in ragione della sua natura e delle circostanze»¹. Il compito della scienza è di scoprire queste leggi. È «dall'interno che per mezzo della ragione creatrice una legge immanente conduce il mondo». L'uomo non sfugge a questo condizionamento, ma può acconsentire alla sua legge o sottrarvisi. Ed è per questo che la

¹ P. SERTILLANGES.

morale non è una scienza pura, ma un orientamento della volontà, un'arte di vivere.

Noi riceviamo dalla natura, con l'attitudine alle idee generali ed ai ragionamenti, i primissimi principi della moralità: si potrebbe dire altrettanto bene del comportamento umano.

Si tratta di una spinta spontanea del nostro essere; fare il bene, evitare il male. Resta sempre un barlume di questa luce anche nel peggiore degli esseri. Questo istinto profondo è come la rivelazione che Dio ci fa della nostra natura e di ciò che noi dobbiamo fare.

Senza il peccato, senza l'oscuramento delle coscienze che ne risulta, senza il turbamento che le passioni emancipate dalla ragione provocano nei nostri giudizi, questa Legge immanente avrebbe potuto bastare per assicurare lo svolgersi del nostro destino personale.

L'esperienza prova che il nostro sguardo interiore si è oscurato e che le pressioni sociali rischiano di aggiungersi a questa confusione. Lo testimonia il sincero sbalordimento di quella ragazza o di quel ragazzo ai quali si dice che certe libertà sono dannose e che rispondono: «tutti lo fanno!».

Per venirci in aiuto, e non per sottoporci, Dio ha voluto oggettivare le obbligazioni incoscienti del nostro divenire interiore. Si tratta di aiutarci a decifrarci. Un po' come fanno i sottotitoli che facilitano agli spettatori la comprensione dei films stranieri.

La legge morale è fatta per rinforzare ciò che avrebbe di insufficiente la luce della nostra intelligenza. La legge di moralità non è altro che la legge ontologica del nostro essere, e nello stesso tempo del Regno di Dio. L'errore più frequente è di considerare questo come un regno esterno alla nostra vita. La sua legge potrebbe non corrispondere alla nostra.

Ciò che è vero è che se noi rifiutiamo di entrare nel Regno, esso non viene in noi e la sua legge diventa esteriore. Se noi non la prendiamo come un pegno della nostra liberazione e del nostro sviluppo, essa diventa contrastante. Dell'*Immoraliste* si è potuto dire molto giustamente: «Sotto ogni parola che egli ha scritto si persegue un lavoro di scalzamento della città nemica; quella in cui la natura è combattuta, in cui la soddisfazione delle passioni si chiama male, in cui una maledizione particolare pesa sul piacere, su ciò che per Gide è il

piacere... Vi è uno Spartaco in Gide. Egli è stato il capo degli schiavi in rivolta al centro stesso dell'ordine romano»².

Questa immagine è bella, ma è ambigua. La natura non è combattuta, è salvata ed è il disordine delle passioni che si chiama male. Ugualmente non possiamo accettare il pensiero gidiano: «Questa città nemica è tuttavia la sua, quella in cui il calvinista André Gide è nato nella servitù, quella in cui fin dalla sua giovinezza ha sofferto, lui e le migliaia di esseri umani, sui quali le leggi della città cristiana fanno pesare lo stesso interdetto»³. L'interdetto della città cristiana pesa solo su ciò che impedendoci di essere uomini ci distoglie dalla nostra vocazione divina.

I giansenisti, come il libertino Gide, hanno presentato la legge morale come un tiranno. Ma, lungi dal tiranneggiarci e dal renderci schiavi, essa ci fa liberi. Ci libera dalla carne, dagli istinti, dall'anarchia delle passioni, dai pesi dell'atavismo, dalle pressioni sociali. Essa è il nostro lume, la nostra amica, la nostra consigliera.

Gli educatori cristiani non sempre sono immuni da questi modi di vedere. Ho spesso sentito scusare la *Legge scout*: essa non crea obbligazioni, si diceva, essa disegna una sagoma.

Se si dicesse che essa non mira a interdire, ma mira a proporre un tipo d'uomo, ciò sarebbe giusto. Resterebbe il problema di sapere se abbiamo il diritto, anche se ne abbiamo la possibilità, di rifiutarci di diventare uomini e sempre di più uomini, secondo le prescrizioni del *Decalogo*.

Dio non ci costringe perchè ci vuole liberi. Quando ci ricorda le insinuazioni segrete della nostra natura, è per guidarci verso di Lui. Ma non siamo noi a decidere del nostro fine. Ed è per questo che vi è per noi l'obbligo di tendervi.

La legge morale è una luce. Essa rischiara la nostra strada, ma anche la nostra debolezza. Contrariamente a ciò che certuni sembrano temere, essa non genera la soddisfazione di sé, ma l'umiltà. «Io non faccio il bene che voglio e che la legge mi fa vedere più chiaramente, e faccio il male che non voglio». San Paolo ne ha fatto l'esperienza prima di noi⁴.

² FRANÇOIS MAURIA, *La victoire de Spartacus* in «La Table ronde», aprile 1951.

³ *Ibidem*.

⁴ *Rom.*, VII, 18.

LEGGE PERSONALE E LEGGE DI GRUPPO

La Legge scout, vicina alla legge naturale, è per i ragazzi un lume in più sulla strada, spesso oscura e difficile, del loro sviluppo personale. Essa è pure il codice di vita della loro comunità. Essa contemporaneamente qualifica il gruppo e i suoi membri.

Essi l'assimilano piuttosto vivendola nel movimento che meditandola personalmente. Mi permetto d'insistervi per attenuare ciò che potrebbe avere di un po' troppo pesante questo commentario fatto per adulti. I ragazzi non la fanno tanto lunga. Forse non sempre fanno la lettera della loro Legge. L'essenziale è che essi trovino nella loro unità un ambiente che ne sia ispirato, impregnato. Ve la respireranno, e ne vivranno senza saperlo.

Lo spirito che esprime la Legge scout impregna la vita di ogni buona unità scout. Il nuovo venuto ammira e ama questi costumi. Di tanto in tanto, gli si ricorda *Qui si sorride* », cioè, si conserva il buon umore; «*si sorride nelle difficoltà*». Un'altra volta a colui che arriccchia il naso per un servizio, si dirà semplicemente: «Lo scout è l'amico di tutti, vecchio mio!»; in un'altra occasione, durante un incontro internazionale per esempio, il capo dirà: «Sarà una cosa meravigliosa fraternizzare con questi scouts scozzesi, che sono nostri fratelli».

Senza commentari scolastici, con la stessa vita, molti scouts avranno vissuto la Legge, senza forse mai averla molto ben saputa alla lettera. Baden-Powell non se ne sarebbe senza dubbio preoccupato, lui che diceva ai capi: «Vivete la Legge davanti ai vostri ragazzi, prima di farla loro imparare».

Ci si è a volte chiesti se è compito degli apostoli (e dei preti) il preoccuparsi dell'educazione morale. È una conseguenza del discredito in cui è caduta la morale ridotta a una casistica.

Se si trattasse di una morale umana, residuo di convenzioni sociali, e non di un rispetto dell'ordine creatore, ciò potrebbe comprendersi. E se *si insegna* la morale in questa maniera, ciò si spiega. Ma la nostra morale, per quanto sia soprannaturale, non cambia nulla nel funzionamento psicologico del nostro essere. La fede e l'amore di Dio devono essi stessi essere assimilati e vissuti, devono tradursi in costumi che rappresentino la maniera divina di vivere la nostra vita d'uomini.

É sufficiente rileggere San Paolo per renderci conto del posto che occupa la pedagogia morale nelle sue preoccupazioni.

La legge, egli dice, quale eco fedele del suo Maestro, è il completamento dell'amore. Amare Dio e gli uomini si traduce concretamente col rispetto dell'antica morale: «Non commetterai adulterio; non ucciderai; non ruberai; non mentirai; onorerai tuo padre e tua madre»⁵.

Della *Legge scout*, in tal modo riposta nell'ordine del mondo e della morale rivelata, possiamo dire, per concludere, ciò che il P. Sertillanges diceva della legge morale «Essa è in sé un bene: è un soccorso, come indicatrice della nostra strada umana, stimolatrice delle nostre pigrizie, rettificatrice delle nostre tendenze malvagie».

La stima che i ragazzi le portano deve normalmente condurli a ritrovare il senso profondo della legge morale. Possano essi fare della loro sottomissione alla Legge un omaggio al Creatore e una testimonianza del loro amore di Dio e dei loro fratelli.

Quando Mosé ricevette, sul Sinai, la Legge di Dio, la impresso su due tavole di pietra, e mise quelle tavole nel cuore dell'Arca dell'alleanza. Noi siamo le arche di Dio, i templi dello Spirito, ed è sui nostri cuori di carne che dobbiamo imprimere la Legge divina, perchè ispiri le nostre vite.

⁵ Rom., XIII, 10; Luca, XVIII, 20. Deut., V, 16.

La legge morale è l'itinerario che ci conduce all'incontro con Dio. Ciò che noi chiamiamo l'*al di là* non ci è esteriore. É il completamento del nostro essere messo in possesso della sua pienezza eterna.

LA PROMESSA

La parola richiede di essere ben compresa. Non si tratta di una promessa nel senso proprio, ma di un impegno personale.

Con una promessa si dà in anticipo qualche cosa a qualcuno. Se è a Dio che si promette qualche cosa, si ha un voto.

Qui non si promette nulla a nessuno, ma ci si impegna davanti ai propri occhi e alla comunità fraterna, a vivere da scout.

É un atto di una estrema importanza: troppi adulti, e perfino dei capi «esperti» invecchiati nel mestiere, non prendono abbastanza sul serio la Promessa, col pretesto che si tratta di fanciulli. La Chiesa, che fissa intorno ai sette anni l'età alla quale si può dar loro l'onore di ricevere i sacramenti, è ben più perspicace.

Baden-Powell è su questa direttiva. Egli aveva osservato che i ragazzi potevano assumere grandi responsabilità, per poco che si facesse appello al loro sentimento dell'onore: di questa leva egli ha voluto servirsi per farli collaborare alla loro propria formazione.

Non si tratta naturalmente di aspettarci da essi non so quale infallibilità! Non vi è alcun periodo della vita in cui si sia per sempre fissati nel bene. É commovente vedere i più grandi santi pregare con timore per la perseveranza. Le volontà più agguerrite restano vulnerabili. I nostri impegni esprimono ferme intenzioni; non sono delle profezie. Dio ci richiede soltanto, ad ogni tappa, e soprattutto all'inizio della vita cosciente, di orientarci deliberatamente verso di Lui; di camminare coraggiosamente verso le altezze che abbiamo intraviste;

di rialzarci dopo ogni nostra caduta e di ripartire nella buona direzione, con l'aiuto dei sacramenti.

Capita che questo orientamento vitale della volontà sia preso molto presto. Conosco vocazioni che si sono delineate, con precisione e fermezza, verso i sette anni. La Promessa è stata, per numerosi ragazzi, l'occasione di prendere coscienza della loro responsabilità personale e di impegnarsi.

Il Cardinale Verdier, che fu grande direttore di anime, ammirava molto la Promessa: vi scorgeva un tratto di genio. Pensava che essa era il capovolgimento della tendenza al rispetto umano. Un giorno, col suo sorriso arguto, mi diceva: «Mi rincresce di non avervi pensato per primo».

La Promessa fa entrare il ragazzo in un ordine di preoccupazioni costruttive. La morale, invece di sembrargli un catalogo di proibizioni e di cose da evitare, gli apparirà come un insieme di cose desiderabili da praticare. Questa Promessa la rinnoverà nelle grandi tappe della sua vita scout, cioè nelle differenti fasi della sua crescita, la radicherà più profondamente in sé, come una tensione nuova verso il bene.

Sarebbe evidentemente un grande errore aspettarsi da un ragazzo che raggiunga, fin dall'istante della sua Promessa, l'ideale che essa esprime.

È soltanto a poco a poco, durante tutta la sua carriera scout, che si può sperare di vederlo arrivare.

Quando inizia, tutto pieno di entusiasmo, a diventare scout, a partecipare a giochi meravigliosi, spinto anche da un oscuro desiderio di grandezza e di generosità, è meglio non spiegargli troppo queste cose. È meglio dargliene l'intuizione, aprirgli delle prospettive nelle quali la sua riflessione si impegnerà. L'intensità di una scoperta è spesso in proporzione inversa alla lunghezza della spiegazione che se ne offre.

La Promessa è una cosa seria, ma non conviene drammatizzarla nella presentazione che se ne fa al ragazzo. Essa è un piano di vita, un itinerario di strada, un germe di crescita. Solo per lo scout adulto essa può essere considerata come una regola di vita che lo giudica. Questa moderazione nelle esigenze immediate, che tien conto e del desiderio di perfezione e delle possibilità del ragazzo, non deve essere confusa con non so qual liberalismo. Baden-Powell non presenta ai ragazzi una legge da ridere. Lo si giudichi: «*Se uno scout, scrive egli, venisse a*

mancare alla sua parola dicendo una menzogna, o non eseguisse con esattezza un ordine che gli fosse stato dato fidandosi del suo onore, si potrebbe domandargli di restituire il suo distintivo e proibirgli per sempre di portarlo ancora »¹.

Non si ripeterà mai abbastanza che lo Scoutismo vuol formare una élite, certamente, ma una élite che si recluta nella massa e si costituisce lentamente, con la lentezza stessa della crescita umana.

All'inizio del movimento, si aveva la preoccupazione di dirci che la Promessa non obbligava sotto pena di peccato. Ci si preparava con cura e nello stesso tempo se ne riduceva l'importanza, come se si fosse spaventati di caricarsi di un peso troppo pesante.

Questo modo di vedere era ispirato da concezioni di morale penale che ci stupivano. Noi non avevamo ancora studiato teologia e ancor meno casistica, ma eravamo in parecchi a trovare poco coerente il far rinnovare gli impegni del battesimo a ragazzi, come si cominciava a fare sotto l'impulso di S. Pio X, e di temere a questo punto il peso che poteva rappresentare una maniera cavalleresca di volerli vivere.

Non bisogna, infatti, temere di agganziare la Promessa alla grazia battesimale, quella che si invoca precisamente in quell'ora solenne. Una vera Promessa, per uno scout di Francia, non può essere altra cosa che una presa di coscienza e una riaffermazione della sua appartenenza al Cristo.

Certuni hanno a volte situata la Promessa in un ordine naturale, riservando la vita soprannaturale alle Promesse del Battesimo. Ma non è una esatta maniera di vedere l'unità reale del cristiano. Per il cristiano non vi sono due ordini sovrapposti. Egli si trova inserito, in tutto ciò che egli è, nell'ordine soprannaturale della Redenzione.

La grazia della Promessa non è un soccorso esteriore che permetta di evolversi correttamente in un ordine puramente umano; essa è in noi la fonte della vita divina che deve manifestarsi in comportamenti ispirati dall'amore di Dio. Cioè, in realtà ciò che noi chiamiamo impegno, è una risposta. Dio ci invita alla vita soprannaturale. Egli ci innalza. Noi non potremmo mai salirvi da soli. Noi accettiamo di venire. Noi aderiamo alla proposta divina.

¹ *Éclaireurs*, pag. 35.

È necessario, dopo queste considerazioni, aggiungere che ogni ragazzo, sia lupetto, esploratore o rover, che pronunci la sua Promessa o la rinnovi, vi deve essere preparato individualmente, con cura? Bisogna prepararlo in modo che il suo impegno esterno sia un atto libero, meditato e lieto.

La cerimonia esteriore ha molta importanza. Deve svolgersi, con semplicità, in un quadro degno di un impegno solenne. Bisogna saper trovare un luogo in cui soffia lo spirito, un luogo che abbia un significato e che sia o molto bello o molto commovente: quell'anfiteatro di montagne, o quella strada sordida in cui la gente soffre e si odia, e che lo scout può sognare di illuminare con la sua gioia e con il suo amore, i ragazzi, più che non lo si creda, sono sensibili alla bellezza o alla tragicità dei luoghi. Quando una cerimonia di Promessa fallisce, è per un errore grave da parte del capo o dell'assistente. Se il capo borbotta o decifra il suo dialogo alla luce di una lampadina tascabile, e se l'assistente benedice il ragazzo con un'aria beffarda, come se dicesse: «Questa in ogni caso non ti farà male», la cerimonia è fallita e può darsi siano le possibilità spirituali di tutta una vita che si dissipano in quell'istante.

È bene preparare la cerimonia della Promessa con una veglia. Gesù ci ha dato l'esempio con una preghiera prolungata nelle notti che precedevano le sue grandi decisioni. Se il quadro è ben scelto, l'aspirante sarà facilmente colpito dal carattere sacro della notte. Non bisognerebbe assassinare il silenzio a colpi di pie considerazioni, né addormentare l'attenzione con il ronzio di non so qual discorso.

Si tratta d'introdurre il ragazzo nel regno del silenzio e della presenza di Dio, di sostenerlo con brevi riflessioni che lo invitino discretamente alla preghiera personale, alla gioia e alla generosità.

In un reparto esordiente, è uso che tutti gli scouts che hanno già fatto la loro Promessa, circondino il loro nuovo fratello. In un reparto anziano, che ha già delle tradizioni e ha già partecipato a parecchie veglie, è meglio invitare soltanto la squadriglia che riceverà il novizio. Si stabilisca allora una specie di itinerario della veglia e si lasci ai ragazzi una grande iniziativa, e sempre dei lunghi momenti di silenzio.

Con la sua Promessa, lo scout, deliberatamente, sceglie di essere di Dio. Si impegna a servire. Questa parola ha cominciato a rivivere agli inizi della guerra del 1914. In un mondo di una incredibile facilità, tutto volto alla ricerca del godimento, fu titolo di una commedia che fece scandalo fra i frequentatori dei ritrovi parigini e fu un misterioso risveglio per tutta una generazione che si sarebbe poi richiamata a Psichari e a Péguy.

Questo impegno di servire Dio, la Chiesa e la patria, che non sono evidentemente da mettere al medesimo livello, lo scout lo prende sul suo onore.

La Promessa impegna dunque l'onore personale, ma non solo questo. Con la Promessa si entra a far parte di una comunità, sul cui appoggio si fa affidamento e la comunità scout riceve il nuovo venuto, circonda i suoi primi passi con un ambiente stimolatore e protettore. Lo scout impegna anche l'onore della comunità a cui è stato giudicato degno di appartenere.

Non è senza una ragione molto profonda che la riunione dei capi, o più tardi dei rovers, la quale può essere chiamata a giudicare di fatti colpevoli o a decretare encomi, si chiama *Corte d'onore*.

Ben lo capiva quel piccolo abitante dei sobborghi di Parigi che esitava a fare la sua Promessa. Aveva fatto parte, prima, di una banda di ragazzacci. Aveva paura di far pensar male degli scouts quando lo si vedesse in uniforme fra loro.

Questo onore collettivo che ha valore solo se ad esso si partecipa con senso di responsabilità personale, dà alla giovane volontà che vorrebbe affermarsi nel bene, l'appoggio dello spirito di corpo.

San Paolo non disdegnava questa leva. Si mostra, infatti, sollecito dell'onore delle sue Chiese a un punto tale che merita di farci riflettere: «*Io vorrei dirvi di non avere alcun rapporto con un uomo che porta il nome di fratello se egli è impudico, o cupido, o idolatra, o calunniatore, o ubriacone, o ladro. Non mangiate neppure con un tale uomo. Togliete via il colpevole dalla vostra cerchia*»².

La Legge è il codice d'una vita comunitaria, immanente a ciascuno dei membri. Essa qualifica il gruppo nello stesso tempo che lo scout. Si è scout se la si vive. La comunità scout è formata da coloro che si sono

² I Corinti, V, 11-12.

impegnati a viverla. Lo Scoutismo è l'insieme di coloro che si impegnano a essere «*sempre pronti*»: «Ciò significa, scrive Baden-Powell, che dovete avere lo spirito e i corpi sempre pronti a fare il vostro dovere»³.

L'appartenenza a un movimento impegna, ma nella stessa misura sostiene. Lo scout, in certi giorni, è sorretto dal senso della comunità più ancora che dal sentimento del suo onore personale. Il sapere, in concreto, che altri ragazzi hanno doppiato il capo delle difficoltà, gli dà fiducia. L'accettazione di una maniera di vivere: «qui si fa così», aiuta lo scout a trionfare delle sue tergiversazioni, nelle ore burrascose.

* * *

Elemento di una pedagogia attiva per il ragazzo, la Promessa diventa per lo scout adulto, che l'ha ratificata nel giorno della sua partenza rover, uno stato di vita che non è senza analogia con quello che i teologi chiamano stato di perfezione. Essa fissa, per quel tanto che la natura umana permette, una maniera di essere e di vivere che oltrepassa il minimum di ciò che occorre per essere salvato o per essere un uomo onesto.

Impegnarsi a servire, secondo il *proprio meglio* non è forse stabilirsi in una preoccupazione di progresso e di perfezione? Tenersi pronto ad aiutare il prossimo in ogni circostanza, non è forse crearsi un *obbligo in più*?

E questo impegno è preso pubblicamente, «*solennemente*» e *per sempre*. Il Rover, prendendo la sua Partenza, assume la sua Promessa di adolescente, definisce i suoi obblighi ai propri occhi e allo sguardo della comunità scout, si abbandona in realtà alle esigenze della grazia. Si può dire che si stabilisce nell'ordine del bene, e in un certo stato di perfezione⁴.

³ *Éclaireurs*, pag. 35. «*Fare il suo dovere, per uno scout, consiste nel domandarsi continuamente: che cosa è il meglio per il mio prossimo?*». Questa considerazione è fondamentale, essa definisce l'esploratore. Per esempio, essere economo vorrà dire per lui «*Non essere a carico di altri e, al contrario, avere di che dare a coloro che vedrà nel bisogno*» (*Ibid.*, pag. 37).

⁴ I teologi riconosceranno nelle parole sottolineate le caratteristiche dello stato di perfezione religiosa. In questo caso l'impegno in più è espresso dai tre voti di obbedienza,

La preghiera scout ne sarà l'appoggio efficace. Per molti, essa rappresenta un programma di vita, numerosi sono gli scouts che han tratto dalla preghiera scout la forza di donarsi fino al sacrificio volontario della loro vita. Conosco dei religiosi che, nelle ore di difficoltà, in quella preghiera si sono ritemperati, come alla sorgente della loro generosità⁵.

LA PREGHIERA SCOUT *

Signore Gesù, insegnaci:

A essere generosi.

A servirTi come lo meriti.

A dare senza contare.

A combattere senza preoccuparci delle ferite.

A lavorare senza cercare il riposo.

A donarci agli altri senza attendere altra ricompensa che il sapere di avere compiuto la Tua santa Volontà.

di povertà e di castità. Si veda la rassomiglianza: lealtà al capo, semplicità di vita, purezza. E si può misurarne la differenza.

⁵ All'inizio gli scouts pregavano dicendo: «Insegnami». Dalla guerra del 1939, essi hanno adottato il Noi, «Insegnaci», per sottolineare la loro solidarietà, la loro comunione di preghiera, di rischio e di speranza.

* La preghiera dello Scout italiano è questa:

Fa', o Signore, che io abbia le mani pure, pura la lingua e puro il pensiero.

Aiutami a lottare per il bene difficile contro il male facile. Impedisci che io prenda abitudini che rovinano la vita. Insegnami a lavorare duramente ed a comportarmi lealmente quando Tu solo mi vedi, come se tutto il mondo potesse vedermi. Perdonami quando sono cattivo ed aiutami a perdonare coloro che non mi trattano bene.

Rendimi capace di aiutare gli altri quando ciò mi è faticoso. Mandami, le occasioni di fare un po' di bene ogni giorno per avvicinarmi maggiormente al Tuo figliolo Gesù.

L'ONORE

Baden Powell, volendo ridare al suo paese il vigore di una volta, ha tradotto per i ragazzi lo spirito della cavalleria nel testo della *Legge Scout*.

Questo spirito, fatto di donazione disinteressata di sé e di fedeltà, impegna una morale dell'onore. Abbiamo visto che questa morale si trova inserita, essa stessa, nell'ordine della carità.

L'onore è una nozione difficile. Prima di essere una nozione, è un sentimento. Quando se ne prende coscienza, appare come l'apprezzamento che facciamo di noi stessi. Occorrono dei criteri per giudicarsi. Dalla qualità di questi criteri dipenderà il valore del nostro giudizio.

Non bisogna dunque meravigliarsi che il sentimento dell'onore possa subire, nella vita cosciente, delle variazioni e anche delle deformazioni.

A ben vedere è cosa della massima importanza, poiché è sulla concezione che ci si può fare del bene morale dell'uomo che si fonderà la stima della sua dignità. Il sentimento della sua dignità porta con sé la coscienza di ciò che si deve fare.

Il vero onore ha il suo fondamento nella giustizia. É ciò che insegna San Tommaso, nel suo commento dell'*Etica di Aristotele*, in cui ha tentato di fare un ritratto dell'uomo d'onore, che chiama il Magnanimo e di cui scrive: «Egli sa che l'onore è il più alto omaggio

che si possa rendere alla virtù; ma che la virtù su cui si fonda questo onore vale ancora di più»¹.

L'onore è il sentimento del valore personale; ma è anche fiera di appartenenza, sentimento di solidarietà nel bene.

Si è fieri d'essere cavalieri; il sentimento di questo onore impedisce di ritirarsi. Si è fieri, all'estero, di essere Francesi; si regola la propria condotta in modo da non far disprezzare il proprio paese. Vi è un onore cristiano; il sentimento di impegnare la reputazione del Cristo impedisce dei comportamenti che lo farebbero diffamare. La grande Santa Teresa era indulgente verso le debolezze della natura umana, ma voleva che ci si prendesse cura dell'onore di Dio. Non è forse il Signore stesso che le aveva detto: «Il mio onore è il tuo, il tuo onore è il mio»? Che nobiltà in questa religione!

Tutti gli eroi, è stato giustamente detto, non sono dei santi. Ma tutti i santi sono degli eroi, degli eroi come lo desiderava Baden-Powell: nella vita di ogni giorno. Ogni vero cristiano ha nello stesso tempo qualche cosa dell'eroe e del santo. Che figura farebbe un amore di Dio che avesse paura per la propria pelle! O... dell'influenza! Come diceva un tale: «Sarei certo andato a vedere mio fratello ammalato, ma avrei potuto contagiarmi».

La vera carità non può fare a meno della forza. Essa non è sentimentalismo. Impietosirsi non è amare; essere del parere del più forte non è amare la pace di Dio.

Non è forse il sentimento dell'onore di Dio che armava improvvisamente il braccio di Gesù contro i profanatori del tempio? Tutte le lettere di San Paolo risuonano di questa fiera di appartenenza².

Il papa Pio XI che si felicitava, nel 1934, con gli scouts perchè praticavano un cristianesimo a largo respiro, aveva un sentimento vivo del mondo cristiano. A coloro che rimproverano al cristianesimo d'aver svirilizzato l'uomo, egli rispondeva: «Il cristianesimo non ha alcuna lezione d'eroismo da ricevere da nessuno, perchè il più grande eroismo è la ricerca della santità...».

Agli eroi del paganesimo, opponeva i martiri cristiani. Davanti alla morte e alla sofferenza gli uni e gli altri sembrano camminare alla pari.

¹ Cfr. *La Force*, Ed. de «La Revue des Jeunes», pag. 303.

² Cfr. *I Cor*, V, 11; *Thess.*, IV, 11.

Ma per gli uni, ciò che li ispira è tutt'al più la grandezza dell'uomo, e per gli altri, è l'amore di Dio, fonte dell'autentico onore cristiano.

Una morale dell'onore ben compresa, lungi dall'essere opposta a una morale della carità, le apre le strade. Stimare gli altri, trattarli con onore, giudicare indegno di loro, come di sé, mentire o ingannarli, dà l'avvio all'amore: «là dove gli avversari possono stimarsi invece di odiarsi e di cercare di umiliarsi, la pace non è lontana; già una carità che non dice il suo nome avvicina volontà decise che hanno fatto le loro prove, e che nel misurarsi si sono trovate uguali»³.

Lo spirito scout non è fatto soltanto di una morale dell'onore. È anche desiderio di giustizia, il che non è cosa estranea al mondo dell'onore. È forse, per esempio, trattare con onore gli operai, il farli lavorare, come lo denuncia l'enciclica *Quadragesimo anno*, in forme che li avviliscono? Pretendere di amare gli altri senza avere il sentimento del loro onore e dei loro diritti è lusingarsi.

L'onore dello scout è di servire gratuitamente. Quando si è scout non si può nelle difficoltà ripiegarsi su se stessi senza arrossire. Ci si deve donare agli altri. I nostri prigionieri, padroni di sé nella loro disavventura, hanno fatto con la loro vita dolorosa un bel commento di questa verità.

La morale dell'onore non ha una buona fama. Bisogna ammettere che essa ha conosciuto, nella storia, molte deviazioni. Essa può confondersi con dei comportamenti ispirati, dall'orgoglio e dalla vanità. Il punto d'onore di Don Juan non gli impediva di ingannare la donna, con le menzogne più abiette; ma gli impediva di fuggire, il pericolo. Il punto d'onore che esige il sangue per vendicare uno schiaffo, non era che la caricatura del vero sentimento cristiano della dignità umana.

La morale dell'onore può condurre a una insensibilità selvaggia o al fariseismo. Essa richiede di essere integrata nella morale più alta della carità. Ma il rinunciarvi, sotto pretesto che essa può deviare, sarebbe rinnegare tutto un aspetto della grandezza dell'uomo. Il prete de *Il potere e la gloria* lascia, nella sua miseria estrema, risplendere il carisma del sacerdozio. Noi vi scopriamo il valore dell'umiltà e della fiducia esclusiva nella sola misericordia di Dio. Ma sarebbe uno strano mondo riscattato quello in cui il Signore non fosse servito che da deboli di mente o da storpi della vita morale. Il completamento del seme è il

³ APOSTOLUS, *Spiritualité cornélienne*, in «La vie Spirituelle», febbraio 1942.

fiore perfetto che canta alla sua maniera la gloria di Dio. Una morale vera deve aiutare normalmente a raggiungere il completamento dell'uomo.

L'umiltà, virtù specificatamente cristiana, non richiede il nostro avvilitamento. Essa è la conciliazione fra il sentimento della nostra dignità di figli di Dio e la certezza che tutto ciò che è buono, in noi, viene da Lui. I santi più umili sono stati i più intrattabili quando l'onore di Dio o l'interesse dei loro fratelli venivano minacciati.

La fierezza di appartenere al Movimento e l'amore del Cristo devono ad un tempo ispirare lo spirito di servizio. La nostra morale è soprannaturale. Ma le leggi psicologiche sono le stesse della morale naturale: «La legge evangelica è scritta nei nostri cuori; essa è il dinamismo interiore dello Spirito, non appena ci è dato questo essere nuovo di cui parlava Gesù a Nicodemo»⁴.

Il Cristo non è venuto ad abolire, ma a perfezionare. La fede deve aiutarci a far bene il passaggio dall'onore personale, al sentimento dell'onore di Dio.

L'onore umano non è il valore supremo. L'onore di Dio, che non deve mai essere giudicato secondo i punti dell'onore umano, lo domina. Ma affinché noi diventiamo sensibili all'onore di Dio, bisogna anche che ne abbiamo una esperienza secondo la nostra misura.

Un'educazione del senso dell'onore sembra assolutamente necessaria, in un mondo in cui i totalitarismi propagano una morale, dell'interesse e della riuscita. È bene ciò che riesce bene. L'onore non sa che farsene delle riuscite. Un San Luigi vinto, che mantiene la parola data, è più grande ancora che nel successo.

Non basta che il mondo cristiano riveli il suo essere e dia la pienezza del suo amore e del suo essere davanti a Dio. Bisogna pure che dia una certa alta immagine di Lui al mondo pagano.

«É il sistema ed è la politica di San Luigi. Non basta essere il re di Francia per il popolo minuto di Francia e per i baroni francesi. Ed a lui non basta essere San Luigi davanti a Dio. Occorre pure che egli sia il re di Francia davanti a quel sultano d'Egitto e bisogna che egli sia San Luigi davanti a quegli infedeli»⁵.

⁴ P. SERTILLANGES, *Traité de la Béatitude*, pag. 274.

⁵ CHARLES PÉGUY, *Note conjointe sur M. Descartes*, «N. R. F.», pag. 200.

Prima di fare l'angelo, occorre fare l'uomo. E chi fra noi oserebbe dire che il mondo cristiano non ha bisogno di educare uomini franchi, coraggiosi e di carattere e che l'onore di Dio non sia impegnato nello spirito dei nostri contemporanei?

PIO XII E LO SCOUTISMO

La VII Conferenza internazionale dello Scoutismo cattolico si riunì a Roma il 7 e l'8 giugno 1952.

Lo scopo di queste Conferenze è di riflettere sulla utilizzazione dei principi di educazione scout nella formazione religiosa dei ragazzi, e sui mezzi per far beneficiare la vita scout delle grandi correnti religiose della Chiesa. Esse si propongono pure di far conoscere fra loro i dirigenti cattolici dei diversi paesi, in maniera da contribuire, sia pure modestamente, a creare un tessuto di relazioni concrete fra i cattolici dei diversi paesi.

I partecipanti alla VII Conferenza il cui tema era «Scoutismo e Apostolato», furono ricevuti da S.S. Pio XII, che indirizzò loro in francese la seguente allocuzione:

«Voi avete scelto Roma, diletti figli, come luogo di riunione della Conferenza Internazionale dello Scoutismo cattolico, ed è la prima volta che i vostri dirigenti nazionali si riuniscono nella Città eterna. Voi dovete d'altronde trattare un tema che vi chiamava, più di ogni altro, vicini al Vicario di Gesù Cristo: "L'apostolato nello e per mezzo dello Scoutismo". Preoccupati di rispondere ai pressanti appelli che Noi abbiamo indirizzato a tutti i cattolici, voi volete prendere tutta la responsabilità che vi spetta nell'apostolato della Chiesa, nobile e generosa decisione, del tutto conforme allo spirito dello Scoutismo.

«Ciascuno sa effettivamente che, fin dall'inizio, la religione vi ha tenuto il primo posto; ma voi avete egualmente coscienza di ciò che il cattolicesimo

aggiunge, di forza e di precisione, all'opera educatrice che voi perseguite. Non si tratta solamente, per voi, di formare dei cittadini migliori, più attivi, più dediti al bene comune della città temporale, bisogna anche formare figli migliori della Chiesa. Ora, nella Chiesa cattolica, la missione apostolica discende dalla gerarchia ai fedeli, e ai nostri giorni, tutti i fedeli, secondo i loro mezzi, sono chiamati a collaborare a questo apostolato.

«A dire il vero, i ragazzi non sono nell'età adatta per l'apostolato organizzato, ma essi devono esservi preparati.

«L'esperienza di una trentina d'anni ha ampiamente dimostrato il valore formativo dello Scoutismo. Quante belle figure di grandi cristiani, di eroi e di capi, quante vocazioni religiose e sacerdotali hanno avuto origine nei riparti! Attenti tuttavia a combattere le possibili deviazioni, voi avete costantemente revisionato i metodi e richiamato i principi. Se lo scout ama la natura, non è da egoista o da dilettante, o semplicemente per godervi lo spazio, l'aria aperta, il silenzio, le bellezze del paesaggio; se vi prende il gusto della semplicità, di una sana rudezza in opposizione con la vita artificiale delle città e le servitù di una civiltà meccanizzata, non è per fuggire gli obblighi della vita civile. Se coltiva eccellenti amicizie in un gruppo scelto, non è per rifiutare i contatti e il servizio, ma al contrario. Nulla sarebbe più lontano di ciò dal suo ideale. Se ama le realtà concrete, non è affatto per disprezzo delle idee e dei libri. Ha la preoccupazione di una cultura completa e armoniosa in rapporto con i suoi talenti e le necessità attuali.

«Per raggiungere questo fine, la Promessa di osservare la Legge scout, con la grazia di Dio, è una leva potente, che solleva la gioventù al di sopra delle debolezze e delle tentazioni. Basata sui fondamenti della legge naturale, la Legge scout, per l'educazione allo sforzo, per la pratica quotidiana delle buone azioni volontarie, fa appello alla dirittura e alla fedeltà di cui i giovani hanno un così grande desiderio e sono felici d'essere aiutati a conservare fermamente. Essa fa loro prendere in orrore la frode, la menzogna, la dissimulazione. I giovani, sentendo aumentare le loro forze, sono naturalmente generosi; vogliono lottare; misurarsi con le difficoltà; provano il bisogno di donare, di donarsi, di sorpassarsi, e trovano nella pratica della vita all'aria aperta e nella ricerca dell'abilità manuale un alimento adatto alla loro età. La purezza, favorita da un tale clima morale, è per loro così nettamente definita e dà alla loro energia la riserwa e la delicatezza cristiana.

«Chi potrebbe negare l'opportunità di una tale educazione in una civiltà in cui regna l'egoismo, la sfiducia, la vigliaccheria, l'amore sfrenato del piacere?

«Il primo apostolato degli scouts è quello dell'esempio nel Riparto. Formandosi personalmente e collettivamente, sono già al servizio della Chiesa e formano lo strumento del loro apostolato futuro. Più le fondamenta che essi pongono sono larghe e profonde, più l'edificio della loro vita cristiana sarà solido ed imponente; più la radiazione delle loro qualità sarà estesa, più si farà appello alla loro competenza per la gloria di Dio e l'onore della Chiesa.

«Ma questa formazione deve fin dalla loro giovane età, con i metodi concreti di osservazione e di riflessione che loro convengono, essere aperta sulle realtà sociali, naturali e soprannaturali. Devono imparare a vivere nella società moderna, e per questo essere prudentemente informati sulle sue strutture, le sue qualità e i suoi difetti. Devono particolarmente prepararsi a prendere nel loro ambiente e nella loro comunità parrocchiale la parte d'influenza e di responsabilità di cui sono capaci. Insomma, la formazione del carattere che è il fine principale dello Scoutismo, deve avere un orientamento francamente sociale e apostolico. Essa deve preparare a servire il prossimo e nei contatti personali e nelle istituzioni civili e religiose».

PARTE TERZA

IL ROVERISMO

IL CLAN DEI ROVERS

Sarebbe un errore pensare che a sedici o a diciassette anni la personalità del ragazzo sia compiuta. Formazione sessuale e formazione del carattere non camminano con lo stesso ritmo. Il grande adolescente non è ancora un uomo. Ha ancora bisogno di vivere in una società di giovani e di formarvisi.

É per questo che Baden-Powell è stato condotto a formare il roverismo e a scrivere *La strada del successo*¹. Gli psicologi, gli educatori, Baden-Powell, tutti sono d'accordo nel pensare che alla fine della pubertà, la formazione del carattere non è compiuta. Non vi è che un guaio, ed è che gli interessati sono persuasi del contrario! Il problema è di far loro scoprire la verità della loro condizione, e proporre qualche cosa di nuovo che darà ad essi la soddisfazione di entrare in una società diretta da giovani di poco più anziani.

Se sospettano che si vuol «farli passare al Clan*», secondo una espressione carica di autocratismo dei capi, per riformare i loro difetti, mettere un freno alla loro indisciplina e meccanizzarli nelle vie della virtù, essi faranno presto a prendere il largo.

Già quando si trattava di un ragazzo di dodici anni, Baden-Powell - occorre ricordarlo? - raccomandava che gli fosse presentato «un amo

¹ Si deve ammettere che questo libro non ha avuto una grande importanza nella elaborazione del Roverismo degli *Scouts di Francia*.

* Il «Clan» è l'unità dei Rovers come il Riparto è quella degli Esploratori, e il Branco quella dei Lupetti (*n.d.e.*).

che piacesse al pesce» e che si sviluppasse in lui «quell'immenso desiderio di progresso che ogni individuo porta in sé»².

La prima condizione da realizzare perchè si abbia un Clan, è dunque che i giovani abbiano preso coscienza del bisogno che essi hanno di fare delle scoperte, e di completare la loro formazione. La seconda è che essi sentano che il Clan può aiutarli, e che esso si presenti come una cosa proprio per loro, staccata dallo Scoutismo e dai capi della loro infanzia, ricca di attività e di attrattive.

Ciò a cui bisogna credere soprattutto - ed è quel cinque per cento di buono di cui Baden-Powell parlava a proposito dell'età propria degli esploratori, - è che all'età dei rovers ogni ragazzo ha *l'ambizione di realizzare grandi cose*.

Ciò sarà la leva psicologica della nuova tappa.

* * *

Il mondo degli uomini in cui entrano e che essi guardano per la prima volta, sembra loro mal fatto. È una forma della rivelazione del problema del male. È contemporaneamente il loro egoismo che teme di doverne soffrire, e la loro generosità che si sdegna e sogna di fare un mondo migliore.

Bisognerebbe essere ben mediocri per non comprenderli. Qual è la generazione di adulti che può vantarsi di lasciare dietro di sé un mondo così benefatto come l'aveva pensato a vent'anni?

Occorre guardarsi bene dal soffocare questa indignazione, questo scandalo, questi desideri. La gioventù è un'ora meravigliosa. Essa è benedetta da Dio, come dice Bernanos. In essa si fomentano i domani migliori. È una forza possente, perchè ignora ancora le disillusioni. Ha nel sangue il gusto di intraprendere e di rischiare, la gioia di agire.

Questi grandi sogni, i giovani li conservano segreti. Soltanto con quelli della loro età, in quelle interminabili discussioni di giorno e di notte, osano manifestarli.

Il compito dei capi Clan, lungi dall'irritarsi per queste pretese o d'ironizzare sulla sproporzione fra ciò che sono e ciò che vogliono fare,

² *La guida del capo esploratore.*

è quello di ancorare i giovani rovers in questo stato di spirito e aiutarli a fare il loro apprendistato dell'azione.

Senza questo aiuto opportuno, i sogni del futuro della maggior parte dei giovani non sarebbero altro che sogni sterili, fiammate effimere.

All'opposto dell'immaginazione velleitaria bisogna credere, nei giovani, - ed è ciò che fa di essi una specie di riserva sacra, - all'esistenza di questo sogno che anticipa la realtà di cui è il presentimento: sogno che è immaginazione creatrice e riserva di energie. Questa risposta di un famoso uomo d'azione lo conferma: «Sogniamo, diceva Lenin, a un congresso del partito, ma a condizione di credere seriamente nel nostro sogno, di esaminare attentamente la vita reale, di confrontare le nostre osservazioni col nostro sogno, di realizzare scrupolosamente la nostra immaginazione. Bisogna sognare. E questa specie di sogno è sfortunatamente troppo rara, nel nostro movimento, proprio perchè v'è chi s'inorgoglisce del suo buon senso, della sua esatta raffigurazione delle cose concrete»³.

Il giovane rover viene dunque al Clan, così come abbiamo visto, per fare delle cose, più che per formarsi. Ed è bene che sia così.

Mi ricordo un periodo del roverismo in cui si era forse messo un po' troppo l'accento su ciò che veniva chiamato stile di vita. I rimproveri che dall'esterno gli si faceva di un po' di narcisismo, di compiacenza di sé, di un qualche diletterismo, non erano del tutto senza fondamento.

Il Clan deve soprattutto preoccuparsi di aprirsi alle realtà del mondo, e di far fare ai rovers delle scoperte etniche, geografiche, sociali, economiche, religiose.

La scoperta del mondo si impone più che mai. Conoscere e amare il proprio paese è necessario, ma non è più sufficiente. Da ogni parte si sente una spinta che tende a far crollare le frontiere diventate troppo strette. È necessario che incontri e amicizie generino uno spirito internazionale. Io non so se un Mondo pacifico si farà. Penso che non si farà senza una opinione che lo desideri, che provochi la ricerca dei politici e degli economisti, e la sostenga con la sua simpatia.

La gioventù attuale si mostra avida di questo allargamento, di questi contatti. L'atmosfera degli incontri internazionali di giovani è

³ QUIRINIS, *La personnalité de Ilitch*, 1927

caratteristica. Questa buona intesa, queste ricerche comuni non regoleranno tutto, non sopprimeranno le spinte, spesso antagoniste, dei vecchi nazionalismi o dei grandi interessi economici contrastanti, ma occorre soltanto andare incontro all'avvenire con un sentimento d'intesa, di comprensione, invece di aspettarlo con l'angustia della xenofobia.

Il Clan è lo strumento privilegiato di questa scoperta in comune e della riflessione che deve farvi seguito. Questo è il compito dei «consigli dei rovers». È là dove i rovers possono insieme «confrontare le loro osservazioni» e il loro sogno d'essere utili, prendere decisioni di azione immediata, perseguire la loro informazione.

Il Clan mi sembra una specie di sosta tra la vita personale, di cui si compie la formazione, e il mondo degli uomini.

* * *

Questa sosta è tanto più necessaria in quanto, molti fra questi grandi adolescenti, non trovano l'appoggio necessario nella loro famiglia o ve lo trovano solo in piccola parte. E ciò proprio nel momento in cui sono lanciati nel mondo del lavoro, con una resistenza morale che è ancora quasi quella d'un fanciullo.

Per certuni, il colpo è così rude che la crescita della loro personalità si trova falsata o per sempre arrestata. Nulla è più doloroso che il constatare lo smussamento della spontaneità, dopo qualche mese di officina, nei ragazzi che ancora la vigilia erano pieni di risposte, di slanci generosi, d'intuizioni rapide. A tutto questo succede una specie di ottusità, di cinismo grossolano, di materialismo che non pensa altro che al riposo o allo svago mediocre.

Il Clan dei rovers può porvi qualche rimedio. Il grande adolescente ha bisogno di trovare un ambiente che protegga il compimento della sua crescita e gli dia l'inestimabile soccorso di una amicizia fraterna e spiritualizzante.

L'avvenire migliore, che oscuramente sognano, i giovani non lo concepiscono come un'opera individuale. Essi hanno l'intuizione che ciò costituisce il compito di una «generazione», come amano dire. Si sentono trasportati da uno slancio collettivo al quale, normalmente, hanno l'ambizione di partecipare.

É molto caratteristico di questo istinto profondo il fatto che i giovani amano ritrovarsi e vivere fra loro, comunicarsi i loro sogni e le loro esperienze.

Questo sentimento di solidarietà di destino fonda il cameratismo e preludia alla scoperta dell'amicizia. Sentono che faranno strada insieme, che si ritroveranno sulle vie della vita, e non si dirà loro mai abbastanza che ciò è vero. Bisognerebbe invece confermare loro, in nome dell'esperienza, che essi si incontreranno sempre sui cantieri della loro vita d'uomini, e che, fin da ora, bisogna che annodino delle relazioni indefettibili le quali, più tardi, saranno la loro forza.

Al termine dell'adolescenza i giovani stanno per fare la scoperta dell'amicizia, fondata su ciò che essi hanno di simile con quelli della loro età.

Queste amicizie fanno pensare ai chiodi che si fissano nelle pareti della montagna per assicurare la presa. Esse aiuteranno il giovane a salire, gli ispireranno fiducia, saranno, a causa del dono di sé che presuppongono, l'ultima preparazione all'amare⁴.

Non solamente l'amicizia prepara all'amore, ma avvia al vero senso comunitario, fatto non solo di dono di sé, ma anche di integrazione di sé tra gli altri, e l'uno e l'altra preparano la via al cristianesimo. Dalla gioia di lavorare, di pregare insieme, si arriverà al senso della comunione fraterna.

Perchè il roverismo abbia una franca seduzione sui giovani, bisogna dunque che appaia loro come una comunità di destino dove, in una medesima speranza, si prepara per l'azione ulteriore una forza intimamente armonizzata.

Non che il roverismo possa essere il magico strumento di una ricostruzione universale! Ciascuno lavorerà nella sua via e nel suo mestiere alla realizzazione di un mondo migliore; ma le diverse funzioni, in apparenza disperse, saranno animate da un medesimo spirito, avranno un comune orientamento.

Se nell'animo dei giovani il roverismo non è questo, esso è una ben povera cosa, se non niente. Nelle grandi epoche, i rovers volevano insieme, con mille mezzi ulteriori, «rifare la Francia cristiana» (1925), o

⁴ Sarebbe un errore il pensare una educazione sessuale presa in sé, indipendentemente da una preparazione all'amore. Essa deve, invece, inserirsi come parte integrante di una formazione alla carità, al vero amore che è dono di sé e ricerca del bene altrui.

«risolleverare la Francia» (1940), ed è per questo che il movimento conobbe un vasto afflusso di giovani.

Vi sono dei periodi in cui il movimento che trascina la gioventù è meno sensibile. Gli anni che sono seguiti alla vittoria, hanno visto apparire una gioventù incerta delle sue vie, scettica, volentieri apatica o disperata.

Paul Rendu ha ben individuato una delle ragioni del distacco dei giovani di quell'epoca dal movimento: «Ma ciò che ha recato il più grave danno allo Scoutismo, è il plagio che ne hanno fatto tutti i governi totalitari creando il loro movimento giovanile unico, destinato a forgiare per il regime una élite sana e docile. Nelle forme esteriori almeno, era cosa normale il copiare quello fra i movimenti recenti che aveva conosciuto, su scala mondiale, un così formidabile slancio, tanto più che l'origine del suo fondatore e le circostanze della sua nascita avevano lasciato sussistere in esso più di una affinità con l'esercito.

Si sa quale fu la sorte di questi movimenti e quale durevole timore di inquadramento abbiano lasciato sussistere in tutti i giovani attuali»⁵.

Non è che i giovani di oggi manchino di generosità. Mancano loro le ragioni di vivere. Essi saranno pronti, come i loro predecessori, a versare il loro sangue, ma vorrebbero sapere che il loro sacrificio servirà a qualche cosa di grande.

Hanno sentito parlare di ecatombi senza risultati, di speranze deluse, di pace indefinitamente inaccessibile. Ne hanno abbastanza di odio e di distruzione. Vogliono amare e costruire.

La testimonianza di un Michel Mourre, di una autentica buona volontà troppo spesso sviata dalle circostanze, è sconvolgente⁶.

Questo mondo migliore che aveva ossessionato il milione e mezzo di morti della guerra 1914-18, ossessiona essi pure, ne sono sicuro. Ma essi non hanno più il candore ingenuo dei loro predecessori.

Vorrebbero un mondo fraterno, vorrebbero la soppressione dell'ingiustizia sociale, ma sanno che questi stessi obbiettivi in altri paesi non sono stati affatto raggiunti, pur essendo ricorsi alle dittature e alle guerre civili.

⁵ «Rapporto della Pattuglia Rovers» alle Giornate nazionali di Jambville. Cfr. *Le Chef*, ottobre 1952.

⁶ *Malgré le blasphème*, Edit. Julliard.

Molti, in conseguenza, si distolgono dai compiti politici e sociali, si rinchiodano sul loro avvenire personale, colgono in fretta, in un universo minacciato, le umili gioie della vita o i piaceri meno innocenti.

Bisognerebbe restituire loro la fiducia e persuaderli che, malgrado tutto, dai loro sforzi un mondo migliore può venire, essendo redento dal sangue del Cristo, se la ricerca si fa sotto l'impulso dello Spirito.

Chi dunque squarcerà loro il velo su un avvenire che li renda di nuovo intraprendenti e «giovani»?

* * *

La Direzione di un Clan, per restare fedele al realismo del metodo Scout, deve sforzarsi di vedere i suoi rovers così come sono e di ben conoscere il loro ambiente. Non deve pensare «gioventù», abbellendo in blocco tutti i rovers o, al contrario, dire a fior di labbra « i giovani di oggi!», ricoprendoli indistintamente col mantello di tutti i peccati del loro tempo. Ma deve credere che nel più sprovvisto, in apparenza, il mistero della gioventù, e della gioventù del suo tempo, è all'opera.

Quando si descrive una generazione, generalizzare è quasi sempre fallace. Non si può trattare che di linee di forza. Quando un Ernesto Psichari prende «il partito dei suoi padri contro suo padre», e dice: «Noi sappiamo benissimo che la nostra missione sulla terra è di riscattare la Francia col sangue», esprime ciò che anima una parte attiva della gioventù del suo tempo; ma anche certuni dei suoi predecessori, un Péguy per esempio. Molti giovani si sono riconosciuti in lui. Ma un numero maggiore viveva alla giornata, senza affatto preoccuparsene. Vi fu in questa rinascita nazionale il sussulto di un paese che, minacciato dal terribile pericolo di sparire, voleva sopravvivere. Fu molto significativo il vedere con quale unanimità la gioventù accettò la ferma militare di tre anni. Questo movimento ha colpito l'immaginazione di molti. Ma non bisogna dimenticare che vi fu in questo momento lo slancio popolare del *Sillon* *. Fu anche l'epoca in cui si preparava una generazione socialisteggiante.

* Fu un movimento religioso-sociale sorto -ai primi del 1900 tra i cattolici repubblicani e democratici di Francia, allo scopo di educare il popolo ai principi cristiani e renderlo idoneo ad assumere responsabilità in campo economico e politico.

Ma ciò che fu significativo di questa unione profonda d'una generazione è che, a un dato momento, tutti i giovani, al di sopra dei loro partiti, avvertirono il presentimento della guerra che stava per scoppiare e vi si prepararono, come si può constatarlo in un Henri du Roure, per esempio, discepolo di Marc Sangnier.

É l'ala in marcia di una generazione che la porta verso il suo destino e la segna agli occhi della storia. Ma il capo educatore non pensa ad una generazione, ma a Pietro, Giacomo e Paola, giovani concreti e ben determinati.

Lo slancio vitale di cui abbiamo parlato si ritrova certamente in ogni rover, ma in gradi diversi. Essi partecipano alle « febbri », come diceva Barrès, alle tendenze della loro generazione, ma più o meno attivamente. Non si può negare, in ogni caso, che qualche cosa di misterioso leghi fra loro i giovani di un'epoca, anche quando si contraddicono e si oppongono. Ammetto che a volte è difficile riconoscerlo.

Il grande adolescente è pieno di velleità e di contraddizioni. Descrive la moltitudine delle cose che farà e non fa nulla. Un giorno preferisce una cosa, il giorno dopo non la può vedere. La difficoltà esterna, invece di stimolarlo, come capita per gli uomini dal carattere formato, lo sconcerza e lo scoraggia. La semplice immaginazione dell'ostacolo rischia di fermarlo. Altre volte, lo sottovaluterà e si lancerà in avventure con una audacia folle.

Questi giovani uomini sono appena usciti dal prodigioso mutamento della pubertà; recano in sé, dopo questo combattimento organico, cicatrici di fatica e di languore che spariranno solo a poco a poco, nel corso degli anni che passano. Si assiste in essi a una specie di condensamento. Si direbbe che lo sviluppo fisico ha ricoperto ciò che vi era di spirituale. Un egoismo biologico, incosciente, li guida.

Occorre uno sforzo eroico, a questa età, per uscire da se stessi e dedicarsi a un compito con perseveranza. Tanto più che, per molti, le necessità della vita non sono ancora imperiose.

Il compito del Clan è d'innestare, oserei dire, il giovane nella realtà; di farlo riuscire nelle piccole cose, perchè da questa riuscita egli

Fondato da Mare Sanguier e dapprima patrocinato dall'autorità ecclesiastica francese, spinse troppo avanti la pretesa di indipendenza dalla Chiesa, cadendo in errori dottrinali, che determinarono la condanna del movimento ad opera di San Pio X con lettera del 26 agosto 1910 ai Vescovi di Francia. Masc Sanguier si sottomise (*n.d.e.*).

sia portato verso le grandi che sognava; di aiutarlo a concepire e a scegliere il suo mestiere, come il suo miglior servizio e la sua attività di fondo.

* * *

Con il bisogno di cameratismo, d'amicizia, di attività di squadra, ciò che colpisce di più nei giovani rovers è l'andamento contraddittorio del loro comportamento. Essi affettano dunque grandi pretese di indipendenza e fanno mostra di una sottomissione quasi servile alle esigenze della «loro generazione». Nei loro apprezzamenti «soppesano» i loro capi e i loro anziani, e poi li si sorprende ad ammirare beatamente il tal campione o il tale eroe di loro gusto.

Con essi, bisognerebbe sempre dire ora sono questo, ora sono quello. Di fronte ai loro predecessori, ora sono rivoluzionari, ora imitatori. Qualche volta si dicono tradizionalisti, e non è che una forma della loro rivolta contro il presente, così come lo notava Maurice Barrès per il giovane Henri Lagrange, di cui diceva che aveva vissuto la sua vita nell'anarchia al servizio dell'idea dell'ordine ⁷.

È troppo semplice, mi sembra, dire che la gioventù si oppone sempre alla generazione precedente.

Questa opposizione esisteva già nel fanciullo. Ma era piuttosto il frutto di reazioni fisiche, biologiche, soprattutto nel periodo prepuberale e della pubertà. Nei grandi adolescenti e nei giovani adulti, rivela piuttosto del carattere. La volontà e il giudizio non hanno ancora il loro vigore. Non si sa ancora ciò che si vuol essere né ciò che si vuol fare. A maggior ragione non si sa la verità di ciò che vi sollecita dall'esterno o vi respinge. Non si è fermi su nulla. Si passa dall'infatuazione alla disillusione. Si evolve nei propri desideri e nei propri apprezzamenti. È dunque normale che vi siano in noi molte variazioni.

Di fronte a coloro da cui dipendono, vi è naturalmente una affermazione di indipendenza, ma ascoltano e seguono coloro che ammirano. Essi sono tanto più critici in quanto non hanno uno spirito critico, e per questo sono molto vulnerabili alle propagande politiche.

⁷ *Les diverses familles spirituelles de la France*, pagg. 166 e segg.

Sono i giovani che hanno seguito Hitler. Ciò che vi è di nuovo in questa età, è che essi fanno una scelta personale di coloro ai quali affidarsi. Il valore li impressiona più dei galloni, per quanto occorra attenuare questa affermazione. La candida ammirazione dello studente di medicina per il grande maestro, o dell'apprendista per il suo compagno, o dell'allievo della scuola di Saint-Cyr per il grande generale del giorno, mostra che sussiste in essi la facoltà d'ammirare.

È molto importante sapere che psicologicamente, per essi il passato non esiste. Non ne hanno evidentemente alcuna esperienza. La vita comincia con loro. A parte quelli le cui famiglie coltivano i ricordi di una lunga tradizione di professione o di servizio, essi appartengono unicamente all'avvenire.

Non che essi disprezzino sistematicamente ciò che è stato fatto prima di loro: essi non sospettano neppure che ciò possa esistere. Non ne hanno alcuna percezione. Ciò non li interessa.

Hanno dovuto fare uno sforzo per assimilare ciò che essi hanno ricevuto dal passato. Credono in buona fede di averlo scoperto. (Molti adulti, in maniera meno ingenua, rassomigliano a loro!). Hanno una loro maniera, incosciente, di interrogare coloro che conoscono qualche cosa di ciò che li preoccupa, di farne il loro miele e di staccarsene con una presuntuosa ingratitudine, come l'ape fa col fiore che l'ha nutrita.

Lungi dall'affliggersene, l'adulto deve rallegrarsi quando l'allievo viene a dirgli, come una novità sensazionale, ciò che lui stesso da lungo tempo ripeteva alle sue orecchie sorde. Il suo pensiero è sfuggito alla morte, voga verso l'avvenire nel quale provocherà nuovi arricchimenti. La giovane generazione cammina in realtà con gli uomini di punta della precedente. Benchè lo pensi e glielo si dica, non è essa che, abitualmente, inventa i comportamenti nuovi⁸. Ma essa se ne impadronisce con fervore, felice di differenziarsi, animata anche da quell'amore della novità che è una forma dell'amore del meglio.

In un'epoca come la nostra, in cui i costumi e le maniere di vivere sono modificate con una successione mai conosciuta per il progresso e la tecnica, si nota una grande differenza fra le generazioni. La più giovane, in molte cose, fa il suo apprendistato da sola. I padri non sono coloro che rivelano segreti appassionanti: segreti dello sciare, della

⁸ MAX PICARD: «Il mondo dell'incoerenza esalta la gioventù, per la sola ragione che essa è legata soltanto all'istante e che in essa le forze fisiologiche naturali hanno la meglio sullo spirito». *L'Homme de Néant*, pag. 117.

montagna, dell'aereo, dell'aliante, dei calcoli nuovi, dell'ultimo metodo sperimentale. I figli, contrariamente a ciò che avveniva quando l'umanità si evolveva con un ritmo meno rapido, fanno delle cose che i loro padri ignoravano e ignoreranno sempre. Lungi dal trovare in essi i loro maestri, essi si sentono estranei. Da qui a generalizzare e a crederci superiori in tutto, a trascurare le lezioni della storia e ciò che vi è d'eterno nell'uomo, non vi è che un passo.

Se non si ha più in sé, nel proprio spirito, sufficiente gioventù per partecipare al loro entusiasmo di scopritori, se non si è attenti alle loro critiche del passato per estrarne ciò che esse hanno di giusto, se non si desidera vederli riuscire là dove forse noi abbiamo fallito o siamo riusciti a metà, è inutile unirsi a loro e pretendere di aiutare la loro formazione; è inutile assumere la guida di una pattuglia o di un clan, si può essere certi di fallire.

La gioventù è forza, adattamento, invenzione; ma all'inizio essa non sa nulla, e ha bisogno, per trovare l'impiego di questa energia che la sollecita, di adulti che abbiano la sua fiducia, che le facciano acquistare le competenze di cui ha bisogno per incarnare le sue intenzioni. Uno dei compiti del capo clan è di allacciare i rovers al passato, di far loro prendere coscienza della durata umana, di aiutarli a uscire dal mondo verbale delle intenzioni; di aiutarli a diventare uomini tesi verso l'avvenire e nello stesso tempo solidamente radicati.

È stupefacente il vedere con quale fiducia, appena si sentono compresi e rispettati, i più anarchici approvino gli anziani per i quali hanno simpatizzato. Come il lupetto dimentica che la capo-branco, - «il capo», - è una giovane, e come l'esploratore incorpora nel suo mondo il capo-riparto che ha saputo farsi simile a lui, i rovers si istruiscono volentieri dal capo o dall'assistente che partecipino alla loro visione del futuro.

Farò volentieri mia la conclusione di Paul Rendu e della branca Rover alle Giornate Nazionali di Jambville del giugno 1952:

«Non si insisterà mai troppo sull'importanza del capo clan. Bisogna che egli abbia assimilato i valori essenziali del Roverismo, che abbia sufficiente autorità per farli ammettere e seduzione per farli amare.

«Occorre pure che abbia compreso che un uomo si forma solo creando e prendendo delle responsabilità e che lasci il suo consiglio

libero di scegliere la maniera ogni volta (ed è il più sovente) che i principi fondamentali non sono impegnati.

«È questo equilibrio fra l'autorità e la sana democrazia che può assicurare la fermezza dell'adesione dei Rovers all'ideale del Roverismo e a iniziarli a una vera libertà⁹».

* * *

Al di là di questi comportamenti individuali, le generazioni sono evidentemente giudicate in rapporto alla loro riuscita storica. Anche qui non vi è opposizione pura e semplice. Una grande epoca soggioga la seguente. Un periodo mediocre suscita la reazione del disprezzo.

La generazione delle annate del 1900 stigmatizza «la generazione della disfatta», quella del 1870, e si oppone ad essa. La generazione che succede a Verdun è dapprima ammirata e fiera, poi si stanca delle commemorazioni; ne ha abbastanza di guardare verso il passato, vorrebbe piuttosto avere qualche cosa da dire a sua volta, tanto più che il fallimento, nel promuovere la pace e l'ordine nel mondo, discredita i vincitori e che, sotto certi elogi del sacrificio e della guerra, essa fiuta delle intenzioni spesso equivoche.

In questo conflitto di generazioni, sarebbe del tutto illusorio domandare ai giovani l'equità o l'indulgenza. Essi sono nell'età dell'assoluto. Non sanno che condannare o ammirare senza attenuanti. Compito del capo clan è tuttavia di introdurli nella verità delle cose e di far loro capire che i progressi umani, le rivoluzioni salutari, si sono sempre realizzate in continuità con il valore eterno del passato. Io ammiro la lezione delle vetrate di Chartres che mostrano gli apostoli stessi, eredi dei profeti, che li superano soltanto perchè sono sollevati sulle loro spalle.

* * *

Ed ora due parole su una contraddizione che mi è sempre sembrata la più sorprendente. Questi grandi ragazzi che si credono

⁹ Cfr. *Le Chef*, ottobre 1952. Tutto questo rapporto sul Roverismo 1952 mi sembra notevole.

indipendenti perchè prendono le loro distanze in rapporto alla famiglia, alla scuola, al riparto scout, sono in realtà prontissimi a subire la legge delle loro nuove comunità di vita. Si oppongono, nelle loro conversazioni, ai loro anziani. Tutti gli ammiragli, per l'allievo guardiamarina, sono ciabatte, e tutti i sottotenenti di vascello hanno del genio! Riformano la loro scuola prima ancora di sapere esattamente ciò che vi si fa. E poi, appena entrati nella loro professione o nella loro scuola superiore, si informano con cura sulle tradizioni e i costumi, ostentano per essi, e anche per i più discutibili, un vero feticismo.

Una guerra può passare, degli usi possono sparire, ed ecco che, qualche anno dopo, i costumi più sorpassati risuscitano. I nuovi venuti si immergono con delizia nelle beffe più inaccettabili ¹⁰.

In realtà, l'intenso richiamo della novità è contraddetto in ciascuno di noi dalla consuetudine, noi siamo una tensione fra il ricordo e l'invenzione.

Il dilemma d'essere nello stesso tempo impegnato nell'azione comune e nel salvare la propria personalità, sembra a prima vista insolubile; e tuttavia bisogna risolvere questo per diventare veramente se stessi.

Il clan deve essere il luogo di riflessione in comune e di critica dei comportamenti attuali. È necessario che i rovers giudichino gli usi e le tradizioni dei loro ambienti e che acquistino il coraggio di rifiutarsi a ciò che essi condannano ¹¹.

All'inizio del roverismo S. d. F., noi dicevamo volentieri: «Tutti i giorni, facciamo un atto di *non-conformismo*». Un atto libero ispirato, non dalla fantasia o dalla paura, ma da convinzioni meditate (quell'atto concertato, voluto, deciso, di cui in tutto questo libro si è parlato come condizione dell'accrescimento umano).

È a prezzo di questa conquista interiore che si può pretendere di cambiare il mondo.

Il risultato di questa disciplina personale ebbe ben presto risultati tangibili, nel rifiuto e nella scomparsa di burle di scuola o d'officina, giudicate odiose, contrarie alla dignità umana e allo spirito cristiano.

¹⁰ Si troverà ne *La Neige et la Fleur*, di ANDRÉ CHAMSON, la descrizione romanzata di una di queste orrende burle, e lo schizzo di una parte della gioventù 1950.

¹¹ La formazione del giudizio personale mi sembra il compito principale del clan, in quest'epoca in cui i *Digest* portano a conclusioni senza un adeguato ragionamento, in cui la stampa e la radio procedono con affermazioni senza prove.

La forza in più che il rover deve trovare nel clan è in realtà quella di resistere allo spirito gregario. Esso vi è terribilmente sensibile. Ciò che lo rende così timido ad agire non è solamente il fatto che non sa come comportarsi, ma più ancora il timore di sbagliarsi e di incappare nella derisione dei suoi compagni.

Il rispetto umano era sconosciuto al lupetto. All'età esploratori, era spesso la forma d'uno squisito pudore dei propri sentimenti. Nel rover, è il timore del giudizio dei suoi pari, il terrore di infrangere la legge del gruppo.

Non solamente egli non si sente abbastanza sicuro di se stesso per affermarsi, ma risente di segrete connivenze con il meglio e il peggio della propria generazione.

Occorre liberarlo ad ogni costo e far sì che conservi, dello spirito di corpo, solo ciò che meriti di essere conservato in corrispondenza al proprio ideale di vita.

Così come si è visto, la contraddizione del giovane adulto ha tre aspetti. Essa è fisica e deriva dai conflitti della sua evoluzione organica; è propria del carattere, che si afferma e ricerca una legittima indipendenza; infine è di ordine storico e si colora secondo le circostanze.

* * *

A poco a poco il rover si equilibra. Entra in possesso della sua personalità. I tratti del suo carattere si affermano, il suo inserimento in un mestiere o professione, la formazione del suo focolare o il compimento della sua vocazione, finiranno per fargli trovare il suo posto nel presente¹².

Mi sembra illusorio il voler datare le fasi di questa evoluzione. Esse dipendono dal vigore interiore di ciascuno, dalle circostanze della sua vita, dagli incontri di cui ha beneficiato e dalle responsabilità che gli sono state affidate. Non si tratta di una evoluzione armoniosa e continua. É fatta di progressi e regressi. La volontà è come il pendolo che oscilla indefinitamente.

¹² Il clan, le sue riunioni, il confronto dei mestieri e professioni hanno potuto aiutarlo nella scelta della sua professione.

Ciò che si può scorgere è una prima fase, dai sedici diciassette anni, ai diciotto diciannove secondo i casi, e una seconda che termina intorno - ai vent'anni, con la presa di possesso della propria personalità. Non che tutto sia definitivamente fatto, ma è uomo.

Un uomo dovrebbe aver capito che la vita è un invito instancabile al progresso e che egli continuerà a formarsi, ad assimilare esperienze, ad aprirsi alle esigenze della grazia. La vita è un movimento in avanti. Dove non vi è più progresso, la morte già regna.

* * *

L'età rover, in cui termina il suo mutamento, in cui mette in opera tutto il suo passato fisico e spirituale per fare l'unità del suo essere e acquistare la sua personalità, è naturalmente della massima importanza per la maturazione religiosa.

Ad ognuna delle fasi della crescita, si direbbe che spariscono tutte le certezze dell'età precedente e che non ne resti nulla, benchè esse sussistano nel subcosciente. Come riconoscere nell'esploratore in crisi di pubertà, chiuso in apparenza al soprannaturale, il fanciullo che sembrava vivere in pieno col mondo celeste? Lupetto, serviva la messa, si muoveva a suo agio intorno all'altare, non complicava le difficoltà delle rubriche, esploratore egli s'imbrogliava, sembra aver tutto dimenticato.

Ad ogni momento della sua evoluzione fisica, egli deve tutto riscoprire secondo le esigenze nuove del suo temperamento e del suo spirito.

Il soprannaturale è vicino al meraviglioso per il piccolissimo. L'interesse per le cose concrete e solide, nell'esploratore, trascinava con sé il gusto di assicurarsi della realtà dell'Incarnazione, di sapere che ciò è esistito. All'età rover si domanderà se ciò sia vero, se ciò sia possibile, come la fede possa intendersi con la ragione. Lo spirito diventa atto alle idee generali, capace di giudizi d'insieme, e deve, in religione, farsi una sintesi delle nozioni della fede. Molti non la fanno mai e restano degli impuberi nel campo della fede.

Non bisogna dissimularsi che gli spiriti contemporanei, bagnati nel laicismo circostante, formati alle discipline scientifiche positive; in cui l'esperimento giustifica l'assentimento, si trovano sconcertati dal mistero cristiano e dalla trascendenza.

Per uno spirito scientifico, il mistero è la cosa non ancora conosciuta, ma che l'intelligenza, con le sole sue forze, potrà penetrare e trasformare in luce razionale.

Il mistero cristiano è una verità di cui l'intelligenza può decretare che è plausibile e che il cuore può stimare desiderabile ma che non ha prove intrinseche, né cade sotto la verifica dell'esperienza.

Non lo si può cogliere che per una intuizione, un movimento che è frutto della grazia. La trascendenza di Dio deve sollevarci fino a sé. La scoperta della verità è in realtà un dono. La preghiera e l'attenzione interiore, ne sono la condizione normale.

La parola di Dio non è solo verità per l'intelligenza. È una specie di segno ideologico che ci lega all'esistenza, all'eternità di Dio e ce la comunica. Lo spirito vi scopre armonie e convenienze; riceve, della verità, barlumi folgoranti, ma spesso fugaci; al nostro essere ne deriva un accrescimento soprannaturale.

All'età rover ci si domanda se tutto ciò è vero e quale sia il centro organizzatore di questa verità, tanto più che gli obblighi morali del cristianesimo si rivelano temibili e che ci si vorrà sottoporre soltanto per amore di Colui che li ha decretati, o, almeno, perchè si crederà con certezza che è Dio che ha creato questo ordine di cose. Ci si potrà sottomettere soltanto se Dio, avendocene dato il desiderio, ce ne darà anche la forza.

Tutti gli spiriti non hanno il medesimo itinerario, ma nel nostro tempo, sembra che non siano le prove metafisiche quelle da cui occorre cominciare. I cervelli formati ai metodi scientifici gustano poco le evidenze metafisiche. Il cammino reale è quello che il Cristo stesso ha tracciato quando ha detto: «Io sono la Via, la Verità e la Vita».

La grazia di migliaia di rovers Scouts di Francia è stata di scoprire nel Vangelo di San Giovanni, a volte così concreto, - nel quale il Signore appare come *qualcuno*, - e a volte il più sacramentale, che Gesù è una persona, un maestro, un esempio; ma anche un mistero (un sacramento della divinità), una fonte della grazia e della vita.

I primi rovers avevano posto come principio che lo stato naturale del cristiano è lo stato di grazia. Questo li orientava verso una vita sacramentale intensa: confessione che restaura e, sulla scia di San Pio X, comunione quotidiana che nutre e persuade.

Il capitolo VI di San Giovanni, infinite volte ripreso e meditato, fu il breviario della loro vita spirituale: è là che essa ha tratto la sua densità, la sua elevatezza e la sua tenerezza.

Il Signore non è solo Verità, egli è Vita. È con l'intelligenza, ma anche con l'azione che lo si trova. Ciò che assicura definitivamente la vita religiosa del giovane cristiano, è assimilare la sostanza del Vangelo, l'aprirvisi per mezzo di una dedizione, per mezzo dell'esercizio della carità: con un servizio, con delle imprese, col dono di sé e l'amore degli altri.

Compito del clan è di favorire l'investigazione della verità divina, la scoperta e la comprensione del Vangelo, di facilitare la vita sacramentale, di incoraggiarla e di favorire le attività di servizio, per evitare che la vita religiosa resti nozionale. Meno che mai i giovani saranno accessibili al «moralismo». I loro comportamenti potranno essere determinati solo da convinzioni profonde, da una fede dogmatica, da un amore, non sentimentale, per un Maestro di pensiero e di vita, per un Cristo che apparirà loro come il Salvatore del mondo.

IL CAMPO ROVER

La vita all'aria aperta è essenziale per lo Scoutismo. Corrisponde al bisogno, che la gente civilizzata ha di ritemperarsi alle fonti della vitalità naturale. Gli esodi dalle città popolose; il sabato e la domenica, verso l'aria aperta, dispensano da ogni commento e da ogni dimostrazione. È un fenomeno mondiale e volentieri direi, anche biologico. È sufficiente l'aver visitato i mostruosi agglomerati industriali della Ruhr per comprendere l'aspirazione irrefrenabile, per gli operai, di andarsene via nei giorni di festa, per ritrovare l'ambiente naturale. Una gran parte degli Americani che lavorano nelle città, evadono in fretta dal «rumore» e dall'atmosfera delle officine per cercare alla sera, o nel riposo sacro del week-end, la vita di campagna, qualche volta a grandissima distanza.

Mai era stata espressa con la forza e il talento di Georges Navel questa reazione operaia contro l'ambiente tecnico e la nostalgia dell'ambiente naturale; del suo libro *Travaux*¹; Georges Friedman ha potuto dire, con la sua competenza, che era una testimonianza « d'una qualità rara e unica ».

Assisteremo noi all'apparizione di una umanità nella quale, il ricordo delle sue origini naturali e rurali, sarà cancellato, immersa come sarebbe nel mondo tecnico del lavoro, dei trasporti, dei piaceri? La resistenza sarà lunga, e soprattutto nei nostri vecchi paesi in cui i cittadini sono più vicini alla loro origine paesana.

¹ Edit. Stock, 1945.

Borghesi campeggianti vicino alle loro auto e ai loro carrozzoni-rimorchio o popolani delle Auberges, sono mossi tutti dal medesimo bisogno profondo. Il mito d'Anteo, ha preso un senso nuovo.

Lo Scoutismo è essenzialmente una risposta a questo bisogno.

Se i cittadini emigrano, nei giorni di vacanza, verso la campagna e la foresta, non si può dire che, in generale essi traggano il miglior profitto possibile dal loro ritorno alla vita naturale.

Il loro organismo ha bisogno di calma e di silenzio. Oscuramente essi lo sentono ma, intossicati, non hanno sempre il coraggio di rinunciare alla loro radio e ai suoi soliti ritornelli. Si nutrono, spesso male, di conserve, senza frutti né alimenti vivi. Le loro attività non vanno spesso molto più in là del bagno di sole, esageratamente prolungato con, tutt'al più, la partita di tennis.

Essi non sanno sempre campeggiare comodamente con mezzi rudimentali e leggeri. La loro capacità di ascoltare la foresta, il vento, gli alberi, i ruscelli, gli uccelli, è smussata. Essi purtroppo hanno poco rispetto per i luoghi in cui campeggiano e che abbandonano sporchi e ricoperti di scatolame e di cartacce. Capita loro di saccheggiare gli alberi, che devono essere preservati dal taglio, confondendoli con dei rovi.

Lo Scoutismo dei ragazzi, ben praticato, dovrebbe loro aver insegnato tutto ciò. Se, con i giovani borghesi abituati alle comodità, è bene condurre rudemente il campo, con i giovani operai è necessario invece fare in modo che dormano bene, mangino sanamente, si dedichino a una abbondante idroterapia, in una atmosfera di distensione e di libertà. Sono stanchi di essere sorvegliati tutta la settimana dai capi reparto o dai sorveglianti d'officina. Bisogna capire la loro sete di libertà, di fiducia, di amicizia.. Ma per gli uni e per gli altri rimane vera questa formula, che è, credo, di Montherlant, quando parla dello sport: «Vi è un'ebbrezza che nasce dall'ordine». Diciamo, meglio, una gioia.

* * *

Il Roverismo degli S. d. F. avrebbe potuto essere semplicemente quest'arte di ben campeggiare fra amici: in molti paesi il roverismo non è molto più di questo, ed è già un bel risultato. È sempre meglio di una

assemblea di disquisitori, affondati in una poltrona, con la pipa fra i denti.

Ma esso ha ricevuto, ai suoi inizi, un innesto potente, un po' eterogeneo allo Scoutismo di Baden-Powell, che doveva caratterizzarlo fortemente.

Non bisogna dimenticare che era nato, esso pure, dall'appello del *Vecchio Lupo** e che i giovani capi, tornati allora dalla guerra, sognavano con lui di «rifare la Francia», insanguinata ed esangue, coperta di rovine e di tombe. L'avvenimento che stava per orientare il Roverismo fu la venuta nello Scoutismo, nel 1924, del P. Doncoeur, cappellano leggendario della 14^a brigata durante la guerra del 1914-18, sopravvissuto alle ecatombi della Champagne, di Verdun e della Somme. Fatto prigioniero nel 1914, era rimasto sorpreso fortemente nel vedere una Germania i cui villaggi e città rigurgitavano di fanciulli che cantavano. Essendo riuscito a farsi liberare, raggiunse di nuovo il fronte. Da allora non avrà che una ossessione, dopo la guerra: promuovere dei focolari che avessero numerosi figli, rompendola con il figlio unico e la lunga crisi della denatalità francese. E secondariamente, far imparare di nuovo ai francesi a cantare, a ritrovare i loro costumi e i loro riti, la loro coesione!

Egli aveva partecipato al primo *Katholikentag* del dopo guerra. A queste vaste assise del cattolicesimo tedesco, che non hanno da noi un equivalente, davanti a migliaia di partecipanti, egli aveva coraggiosamente denunciato le responsabilità tedesche nella guerra, ma anche l'universale complicità degli altri popoli, dovuta al paganesimo rinascente, contro il quale tutti i cristiani dovrebbero riunirsi. La fama, le decorazioni che sul suo petto testimoniavano il suo valore militare, la sua risolutezza gli erano valse consensi e amicizie.

É così che egli conobbe i *Quickborn* e Romano Guardini, e attraverso essi, il movimento della pastorale liturgica tedesca. Già il suo esilio di religioso, bandito dalle leggi del 1902, gli aveva permesso di conoscere il rinnovamento liturgico belga. Faceva dialogare la messa ai suoi soldati. Il libro che teneva vicino al letto era il Vangelo di San Giovanni. Ed aveva anche, fra i primi, scoperto Péguy.

Primo assistente della Branca Rover, egli vi porta subito una nota di eroismo. Prenderà alla lettera il mito del Roverismo e diventerà

* Il Canonico Cornette, fondatore degli S. d. F. (*n.d.e.*).

apostolo della marcia e del canto. (In quell'epoca, ancora esordiente in questa materia, diceva del canto stesso che il suo ritmo essenziale era quello della marcia!).

Si ritroverà nei suoi piccoli libri *Routiers, Rountieux, Routes de Bretagne*, l'eco del suo entusiasmo per la marcia, il campo povero e frugale, per il *Sacramento* del Clan: «La più umana educazione dello sforzo. Duramente portando a spalle lo zaino, il materiale da campo, i viveri e le pentole, teste e ginocchia nude, i piedi si induriscono o sanguinano dal dolore; mangiare minestre sommarie e il contenuto di scatolame senza preparativi, proibirsi spontaneamente tabacco, alcool e leccornie, stare duramente sotto il sole che abbronzava o l'uragano che sferza, dormire sulle stoppie del campo o la paglia del granaio, sempre incerti dell'accoglienza e affrontare ogni mattina l'avventura: ecco di che temprare giovani volontà e corpi adolescenti col più coraggioso degli sport²».

E questa nota più distensiva: «Bagno d'aria, bagno di altitudini, bagno di sole, bagno di gioia, bagno di grazia in cui si immerge la nostra gaiezza!³».

Questi taccuini di viaggio potranno sembrare, a rileggerli, un po' roboanti. Bisogna aver conosciuto il prestigio, la seduzione di questo trascinatore d'uomini, per comprendere che tutta una generazione si mise al suo seguito, (per adoprare l'espressione immaginosa di un rover), a «inghiottire paracarri».

La marcia gli serviva a manipolare il suo giovane seguito. Egli lo disinfeettava dai suoi imborghesimenti con un vigore tutto ignaziano⁴. E al termine confidava, in sedute ad un tempo familiari e drammatiche, il segreto da lui colto sulle labbra della generazione sacrificata, i suoi sogni di santità, di concordia francese, e li invitava a sostituirla.

Ma soprattutto, in quelle sedute, che si sarebbero ben presto chiamate «Capitoli», ed alle quali essi arrivavano spesso estenuati, rivelava loro il messaggio di San Giovanni, parlava loro del Cristo

² *Routiers*, pagg. 24-25.

³ *Ibid.*, pag. 51.

⁴ «Andiamo! Andiamo! Nessuna installazione che imprigioni il cuore e mortifichi l'ambizione. Si indovina quali benefici il rover raccolga da questo «esperimento di pellegrinaggio». Audacia, iniziativa, resistenza e allegria. Prova totale ed esercizi plenari che, Sant'Ignazio lo sapeva, completano gli esperimenti (prove del noviziato gesuita in clausura». (*Roumieux*, pag. 69).

come di una persona vivente e vicina, con una penetrazione, un realismo toccante e semplice. Diventava per essi un altro P. Doncoeur, sconosciuto dal gran pubblico, che li legava a Gesù Cristo, faceva bruciare d'amore i loro cuori e li iniziava alla piena donazione di sé.

Quante vite si sono orientate in quelle sedute che erano a volte una vera prova di resistenza, in cui il sonno e l'interesse, di volta in volta, stringevano quei giovani riuniti nel cuor della notte, su un granaio o vicino a un fuoco, nella radura!

Il più bello degli sport? Il Padre, entrato a diciott'anni nei gesuiti, non sapeva ciò che volesse dire sacrificare il rugby, l'equitazione, lo sci, per marciare al suo seguito.

Avrebbe compreso che non era tanto per martellare la strada che ci si affrettava, quanto per sentirlo parlare degli anziani, che dormivano sotto le loro croci di legno, e del Cristo.

Ciò non toglie che la marcia sia il più coraggioso e salubre degli esercizi, il mezzo per eccellenza d'essere in comunione con la terra e i paesi. Non ho l'intenzione, dopo Jean-Jacques Rousseau, di rifare l'elogio dei viaggi a piedi. Ma essi sono i soli, che veramente si accordano al ritmo umano. Lo sforzo che si fa per prendere possesso dello spazio genera la conoscenza, la lentezza permette l'assimilazione. Il paesaggio entra in noi e vi si stampa. L'automobilista non ha il tempo di godere degli spettacoli fantasmagorici della luce, del gioco delle ombre e del sole. Per lo più egli conosce appena - passando da una trattoria e forse dalla chiesa, se è antica e raccomandata dalla guida turistica - i luoghi di tappa, e, fra i due, i meandri d'una strada che l'ha affascinato. Nulla di più banale, di meno adatto alla scoperta d'una regione che la sosta in albergo. È veramente con la marcia e il contatto con gli abitanti che si conosce un paese. (L'auto può evidentemente condurre sul posto nuovo ed evitare fastidiose ripetizioni).

Ciò è ancora più vero quando si tratta di un paese straniero. Se non si viene ricevuti all'interno delle case e delle famiglie, non si penetra per nulla nella loro anima, e nella loro verità. È un beneficio inestimabile dello Scoutismo internazionale quello di togliere i veli e favorire la comprensione.

Il roverismo avrà contribuito, in larghissima misura, a dare ai giovani Francesi il gusto del viaggiare all'estero, di annodare relazioni, di farsi un'anima amica al di là delle frontiere.

Le «*routes*» che il P. Doncoeur aveva inaugurato con i suoi «*Cadetti*» (copia francese dei *Quickborn* tedeschi) e che si indirizzavano a studenti delle scuole secondarie, intendeva fossero preparate e dure. Esse dovevano servire e scoprire successivamente l'Hartmannweilerkopf, gli itinerari di Giovanna d'Arco, la Bretagna, i paesi Baschi e l'Alvernia; ma anche la Polonia, e l'Italia di Roma e di Assisi, e Gerusalemme («Abbiamo goduto un impareggiabile *Magnificat!*», dirà, al ritorno dalla Palestina, un rover parigino). Questi itinerari furono ognuno dominati dallo splendore di un luogo famoso. Essi risuscitavano gli antichi pellegrinaggi che costituirono, su iniziativa di Cluny, la grande scuola di spiritualità popolare del Medio Evo. Essi meritavano il nome che è stato loro dato «di ritiri a cielo aperto».

La carità fraterna vi era sempre intensa, la borsa era in comune, si supposeva che ciascuno vi avesse contribuito secondo i suoi mezzi.

Nel grande silenzio di certe marce, nelle messe all'alba, nelle brucianti rievocazioni dei morti e dei pericoli della Francia, nell'accettazione di una responsabilità religiosa verso tutto il paese: «il Cristo vi rende responsabili della Redenzione di questo paese, di questa terra in cui voi siete nati», nell'evocazione dei focolari e delle culle, si può dire che lo Scoutismo di Baden-Powell, che fa appello agli aspetti naturali, *eterni*, dell'uomo, entrava nell'ambito della storia.

Si possono riconoscere gli antichi scouts, che non hanno conosciuto il periodo di riflessione di tali Clan, le loro aspirazioni, le loro disperazioni, i tentennamenti, gli errori e i loro successi, da una specie di serenità extra temporale che, se non li separa dal loro prossimo da aiutare, li lascia al margine delle «febbri» del loro tempo.

Questi itinerari dei Clan, corrispondevano ad uno dei primi scopi proposti ai rovers: la scoperta del paese di Francia. Tale intenzione doveva ben presto allargarsi fino ai confini del mondo e prendere un carattere profondamente umano, con l'incontro di Desúontaines, - lo specialista della geografia umana, l'apostolo entusiasta delle «Equipes sociales» -, che stava per fecondare la nostra ricerca con la sua scienza e la sua simpatia universale.

* * *

Campeggiare, andare a rifarsi a contatto dell'acqua e del sole, indurire il proprio corpo, raccogliersi sotto il silenzio delle stelle, ritrovare i ritmi vitali, ciò dovrebbe essere il pane dei *rovers*. Soprattutto per gli operai dei grandi stabilimenti.

Non può mancare di verificarsi un conflitto tra questo bisogno vitale, e le necessità del loro servizio o del loro impegno nella società. Non bisogna affrettarsi, per moralismo o impazienza apostolica, a privarli di questo beneficio. Recentemente venivo a sapere che i *rovers* di una grande città operaia, per i quali alcuni capi ben intenzionati avevano previsto dei servizi utilitari, come la costruzione di case «Castor», o altro, avevano abbandonato il Clan... per andare a campeggiare tra di loro. Per fare proprio del roverismo, insomma, dicendo che essi lavoravano sei giorni alla settimana con le loro mani e che, al week-end, essi avevano bisogno di aria, di movimento, e anche di giochi e di canti. Penso che il Creatore, Colui che si è riservato il settimo giorno per farne il giorno di riposo degli uomini, era dalla parte di questi *rovers*.

Si deve trovare un equilibrio. E preferirei che lo ricercassero gli interessati stessi, man mano che diventano più anziani e che la loro carità si fa più pressante e ispira loro imprese di servizio.

* * *

Il teatro principale della vita scout all'aria aperta resta il campo estivo, il quale esige di essere accuratamente preparato. I *rovers* devono trovarvi ciò che occorre per la loro distensione, il loro riposo, ma anche, per il rafforzamento della loro vita d'amicizia, il superamento di se stessi, quel lavoro profondo di cui abbiamo parlato. Devono trovarvi ciò che occorre, per scoprire il mondo e gli uomini del loro tempo; per «confrontare» i loro sogni di miglioramento del mondo con la realtà.

Il campo rappresenta per i lavoratori manuali, o per coloro che non hanno fatto studi, una occasione di cultura attraverso il concreto.

Sembra opportuno che la preparazione antecedente al campo debba già indicare ciò che si vedrà, ciò che bisognerà osservare con

maggior cura. Questa preparazione accenderà il desiderio e metterà in stato d'allarme.

Al ritorno, nei «capitoli» di clan, si farà la raccolta di queste osservazioni, sarà il tempo della riflessione e dell'ampliamento dei problemi che si saranno posti.

Un giovane, senza cultura da scuola secondaria, leggerà volentieri, *dopo*, libri seri su ciò che avrà visto. Prima, questa lettura non sarebbe stata per lui altro che astrazione, e, probabilmente, fonte di noia.

È durante il campo estivo che l'insieme dei «capitoli» religiosi può prendere ampiezza, offrirsi ai rovers come una sintesi di vita. Il campo deve salire verso Dio. La sommità sarà abitualmente una veglia, una messa, una intensa e lunga preghiera su un'alta cima⁵.

Non si può, ad ogni campo estivo, fare tutto ciò che vi si può fare. Certe volte la marcia, la scoperta a grandi linee di un paese avrà il sopravvento. Con i giovani rovers, è da qui che si comincerà abitualmente, e alle volte persino in una maniera ancora meno impegnativa. Ho sotto gli occhi quel rapporto di un assistente che lavora da anni in un ambiente sottoproletario. Prima di aprir loro la Bibbia, si è loro rivelata la montagna, e persino, una volta, la discesa dei fiumi, in kayak.

Ma è bene consacrare una parte del campo estivo rover a prendere contatto amichevole con gli abitanti del paese che si scopre, a partecipare, se si può, alla loro vita e ai loro lavori.

È così che clan di studenti sono andati a lavorare per qualche giorno nel fondo d'una miniera, e che clan di operai sono felici di dare una mano alla mietitura.

Nel clan, il fuoco da campo, caro agli esploratori, con la sua parte di spettacolo e di fantasmagoria, non è più d'attualità, a meno che non si tratti di rallegrare sulla piazza del villaggio una popolazione divenuta amica. Attorno al fuoco, non ci si riunisce per una semplice veglia: si canta, ed è qui che si raccoglieranno i frutti degli sforzi fatti durante l'anno in questa disciplina. Una chitarra fa la sua comparsa, forse anche, mi si dice, comparirà qualche pipa!

E poi la conversazione si annoda, il «capitolo» si svolge, la parola squilla se l'assistente è l'uomo di Dio, preoccupato della sua funzione

⁵ L'età rover è quella in cui l'uomo revisiona le sue acquisizioni religiose, deve criticarle e farne una sintesi, in cui l'essenziale dovrà emergere da tutto l'accessorio che troppo spesso lo ricopre. Il campo è il momento favorevole per una tale riflessione.

essenziale. A volte, meglio che nel Convito di Platone, si verifica il fatto. Il Signore è là. Rende ardente il fuoco segreto dei cuori. La preghiera si prolunga, la fame del Corpo eucaristico si ravviva, e la notte sarà lunga nell'attesa, a meno che, l'impazienza di tutti, non faccia sì che la messa e l'aurora li trovino alzati, nell'intimo colloquio dei cuori con Dio.

Il fiume dove, deposto lo zaino, ci si è tuffati, le risate, i canti, i servizi, gli scherzi amichevoli, le «sfacchinate», la carità nell'aiutarsi, la spartizione in comune del Pane dell'Unità, è tutto ciò che forma il rover e cementa il clan.

L'IMPRESA

L'espressione «impresa» fu impiegata per la prima volta nel 1924, da Eudouard de Macedo*.

Nell'età in cui si è al bivio delle strade, simbolizzato dalla forcella del rover: godimento o servizio, è sembrato che bisognasse perfezionare la Buona Azione, e, in qualche modo, renderla istituzionale.

L'impresa potrebbe essere definita così: un servizio collettivo, assunto dal clan o dalla pattuglia, che fa appello alla generosità dei rovers, che presenta difficoltà e interesse, suscettibile di sviluppare competenze, e che inizia, se possibile, alla comprensione di problemi apostolici o sociali più vasti.

Le imprese furono una creazione originale del roverismo. Se ne ritrova l'equivalente, sotto forma di grandi lavori di interesse nazionale, in certi paesi stranieri. Esse rappresentano allora un tentativo di integrare i giovani nello sviluppo del loro paese, e di affezionarli ad esso per il fatto che vi avranno apportato qualche cosa di se stessi. Essi sono aiutati materialmente, nella loro realizzazione, dai poteri pubblici, con l'inevitabile rischio che l'aiuto dello stato coincida con la perdita della libertà, e che l'aiuto si trasformi in sfruttamento.

Le imprese devono mettere in gioco l'iniziativa dei rovers, essere scelte da essi, permettere loro di esercitare la loro abilità e la loro

* Fu uno dei fondatori degli S. d. F. con il Can. Cornette (*n.d.e.*)

dedizione. Per principio, esse non sono di lunga durata e, per esempio, non dovrebbero superare i tre mesi.

Per quelle più durevoli le pattuglie dovrebbero potersi dare il cambio nell'interno del clan, per poter compiere, nel corso dell'annata, altre attività.

Macedo teneva molto a che non si sperperasse il grano in erba: che non si logorasse troppo presto la generosità (mescolata all'incostanza) del giovane rover. Le imprese devono dunque rispondere ai criteri seguenti:

- Soddisfare il bisogno di servizio, *preferibilmente* destatosi al contatto con la realtà, mediante «giri di orizzonte» dei giovani roverscouts.

- Poter essere eseguite, in pattuglia, all'interno del clan o indipendentemente da esso.

- Presentare una certa difficoltà, ma che non sia insormontabile, e che il capo clan aiuti a vincere.

- Non essere di troppo lunga durata. Non bisogna dimenticare, infatti, che esse potranno essere realizzate soltanto nei tempi liberi da altri impegni e che i giovani rovers hanno pure bisogno di tempo per svagarsi.

L'ideale è che i rovers scoprano essi stessi la loro impresa e che essa nasca dalla loro emozione davanti a un male da riparare o a un bene da fare.

Devo dire che, su questo punto, mi sembra che si sia spesso fallito nel movimento. I giovani, poco abituati nella loro formazione familiare e scolastica a prendere iniziative e ad assumere responsabilità, mancano terribilmente di spirito inventivo. I capi clan hanno la tendenza, quando hanno fatto lo sforzo di trovare un campo d'attività, a farlo durare e a farvi entrare d'ufficio le generazioni successive. Nel caso più favorevole, essi avevano tentato di coinvolgere la prima generazione alla ricerca e le avevano fatto sentire le ragioni della scelta. Per gli altri si decide d'ufficio dal momento che entreranno nella carriera. Spesso, privata del suo elemento affettivo, l'impresa li annoia, e la abbandonano; e con essi il clan.

Non, è facile trovare una impresa tipo. Bisognerebbe che la sua finalità fosse di natura tale da scatenare la generosità, e che essa avesse in se stessa un interesse di formazione o di abilità personale. Bisognerebbe se possibile, che col favore di questo servizio i rovers

scoprissero un problema umano, potessero analizzare le sue cause e riflettere sulle sue soluzioni: soluzioni immediate di emergenza, e soluzioni generali come prospettive d'avvenire che fanno entrare nell'ordine della riflessione politica e sociale ¹.

Si sa che le difficoltà sono grandi, e che provengono dalla mancanza di tempo, dalla natura dei giovani, dalle loro attrattive e dalle loro possibilità.

All'inizio, quasi tutte le imprese furono di ordine apostolico, e forse sono, in ultima analisi, le più ricche d'insegnamento umano: assumersi il funzionamento di un oratorio, potendo le pattuglie darsi un cambio, dividersi i compiti, giochi, sports, catechismo, feste, canto, liturgia; dissodamento spirituale di qualche nuovo quartiere; fondazione di riparti scouts in quartieri diseredati.

Dopo la guerra 1914-1918, intorno a Parigi, - e a certe grandi città, - fecero la loro apparizione le divisioni in lotti di aree fabbricabili. Dapprima non si trattava che di un pezzo di terreno dove i cittadini andavano a passare i loro week-end; poi aree ove si costruivano modesti ricoveri di fortuna. Questo fenomeno sociale aveva molto colpito il primo commissario dei rovers. Il dilemma di questi sfortunati era il seguente: ritrovare un po' di vita naturale e vedersi privati della chiesa e di ogni assistenza spirituale; ovvero - ipotesi del tutto chimerica mettere al primo Posto la pratica religiosa e restare confinati in viuzze oscure e malsane.

Ben presto, queste casupole di fine settimana si trasformarono in abitazioni permanenti. Le condizioni di vita vi erano molto dure: nessuna manutenzione delle strade, niente fognatura, niente acqua in casa, lontananza dalle stazioni. E la miseria spirituale era ancora più grande.

I primi rovers sognarono d'andare a portare amicizia e aiuto a questi sfrattati. Si sarebbe costruita una baracca, si sarebbe aperto un segretariato sociale, si sarebbero fatti giocare i fanciulli. L'Assistente sarebbe andato di tanto in tanto a celebrare la S. Messa.

É così che si costituiscono centri religiosi. Il più celebre, quello che raggiunse maggior perfezione, fu quello di Quatre-Routes, divenuto in seguito parrocchia, dissodato dal clan Don Bosco, di André Cruiziat.

¹ Cfr. l'allusione a questo compito contenuto nel Messaggio di Pio XII (pg. 168).

Il generale De Salins aveva progettato d'andare ad abitare e a vivere in questo centro.

Ci vollero la guerra, i campi di prigionia, il servizio di lavoro obbligatorio dell'organizzazione Todt, perchè questa intuizione di un apostolato di semplice presenza e di amicizia, senza fretta di conquista o di risultati, avesse il suo sviluppo e il suo posto nella Chiesa.

I Natali-Rovers sono nati dalla medesima preoccupazione: andare a portare a questi isolati delle baracche, a questi diseredati, la gioia del Natale. I rovers partivano in esplorazione, all'inizio di ottobre, e gettavano gli occhi su un agglomerato.

Si trattava allora di prendere contatto con la popolazione, di annunciarsi, di trovare la baracca o l'officina lasciata in abbandono dove potersi riunire. Tutte queste operazioni sono di grande interesse quando si tratta, per i giovani, di vincere la loro timidezza, il loro impaccio e affermarsi ai propri occhi.

Alcuni di questi Natali furono organizzati in zone così dette rosse. Vi era un certo rischio da correre, si pensava, e ciò raddoppiava l'interesse. Era una sorpresa il vedere vere masse paganizzate rispondere all'invito, partecipando alla Messa, col berretto in testa, senza cattive intenzioni. A volte, come a Goussainville, ci venivano rivolti simili sconcertanti ringraziamenti: «É la prima volta, da quando siamo qui, che qualcuno cerca di farci godere ».

Perchè la cosa avesse un suo significato, bisognava che i rovers avessero colto in se stessi quale grazia sia l'Incarnazione e la Redenzione, e sentita la miseria di coloro che sono: «senza speranza perchè senza Dio nel mondo». É evidente tutta la ricchezza di una tale impresa per la formazione teologica e religiosa dei protagonisti.

Per lunghi anni, i Natali-Rovers costituirono il pezzo forte, con il campo estivo, di ogni clan degli Scouts di Francia.

Ben presto, non furono più solamente le periferie senza chiese, ma i villaggi di campagna senza preti, o quelli che la neve, sulla montagna, tagliava fuori dai centri di culto.

Alla fine è capitato, ed è il prezzo del riscatto di ogni impresa umana, che i capi, i quali avevano partecipato come rovers a questi Natali, e poi ne avevano organizzati altri come capi, perdessero di vista il carattere apostolico che ne formava il pregio. Si unì, per esempio, a un campo da sci, un Natale più o meno improvvisato in montagna, per pura abitudine. La preparazione dei rovers era stata orientata più sullo

sci che sul fatto religioso. Si faceva girare un vecchio disco e la veglia precedente la Messa, che aveva una così grande importanza, sussisteva, banalizzata, se non laicizzata. Courteline vi sostituiva la Pastorale provenzale (come mi è capitato di constatare qualche volta).

E tuttavia, per il giovane rover, l'avventura avrebbe potuto essere tanto nuova quanto ai primi giorni, poiché non l'aveva mai vissuta, ma bisognava fargliela scoprire.

Non mi fido quando un capo anziano dice: «Ciò non interessa più i rovers». Il più delle volte vuol dire: «Ne ho abbastanza, non m'interessa più».

Indirizzandosi ad ascoltatori non evangelizzati, subito il roverismo aveva capito che bisognava iniziarli al mistero della notte sacra e della Messa. Un incontro provvidenziale doveva fornire lo strumento adatto.

Léon Chancerel, discepolo di Jacques Copeau il rinnovatore dell'arte drammatica, era venuto a trovare il Padre Doncoeur per proporgli di organizzare una veglia di Natale per gli artisti. L'anno successivo furono i «Guitti girovagli» che parteciparono al Natale-Rover del Padre. La celebrazione del Natale con personaggi, promossa da Chancerel, diventava una predicazione vivente.

Essa veniva completata con la distribuzione di giocattoli e di pacchi di Natale, il cui contenuto era stato raccolto per lo più nei mercati popolari; non si pensi che questa raccolta non fosse una grande avventura per un giovane adolescente, soprattutto se proveniva da un ambiente borghese.

L'evoluzione del movimento di pastorale liturgica apre una nuova via ai rovers. Già da lungo tempo, nel movimento, si celebrava la Pasqua come il mistero essenziale della fede cristiana, con celebrazioni para-liturgiche assai simili alla veglia notturna del sabato santo. La Pasqua 1952 con la restaurazione, da parte della Chiesa, della vigilia per eccellenza, sembrò essere il coronamento di questa ricerca. Farsi i predicatori in azione della Settimana santa, riprendere sul sagrato la celebrazione con i personaggi della Passione, rappresenta una ricca impresa.

Perché i Natali e le Settimane sante producano il loro effetto di amicizia fra i rovers e i loro ospiti, conviene che essi ritornino nello stesso luogo - l'esperienza l'ha dimostrato - per tre anni di seguito. Il primo anno ci sarà forse diffidenza, il secondo accostamento, il terzo amicizia e partecipazione di tutti; tale sembra essere il ritmo normale.

Nelle visite preliminari, si faranno giocare i ragazzi e, sul posto, altre iniziative potranno rivelarsi utili e attraenti.

Dopo la Liberazione, uno dei problemi rivelatosi più angoscioso, fu, tutti lo sanno, quello delle abitazioni. All'interno del Movimento, come non si sarebbe potuto risentire l'estremo bisogno di tutti quei giovani focolari, così generosi, veri «avventurieri del mondo moderno», e ridotti troppo spesso a vivere ammassati o in topaie²?

Il roverismo ebbe l'idea di attirare l'attenzione dei rovers su un compito che sarà senza dubbio quello della loro vita: trovare i rimedi a questa situazione. Si trattava pure di far loro prendere coscienza del compito che la casa deve svolgere - senso che altri paesi hanno molto forte, - nella loro vita d'adulti.

L'inchiesta preliminare deve far scoprire problemi concreti da risolvere. Agendo secondo il principio scout: fare immediatamente ciò che si può, attendendo il meglio, i Clan si trasformarono in «Castori» benevoli. Catapecchie, case a buon mercato, conventi, videro accorrere sui loro cantieri questi muratori di rinforzo. Certi luoghi assai artistici - penso a Serrabonne -, certi monasteri, devono il loro restauro a tenaci clan di rovers.

Ancor più presto che per i Natali-Rovers, apparve però il rischio di privare l'impresa di quel carattere umano di cui deve essere dotato. Lungi dall'attendere pazientemente che i giovani rovers coprissero il loro punto d'applicazione, che fossero «sensibilizzati» da una miseria o da una simpatia, certi capi clan li hanno ingaggiati d'ufficio in imprese di ricostruzioni che essi non avevano desiderato o compreso. Oppure queste imprese superavano, per la loro durata interminabile o le loro difficoltà, le forze dei rovers, assorbendo tutto il loro tempo con compiti da manovali.

Il risultato fu l'abbandono simultaneo di questi cantieri e di questi clan.

Troppo pochi però, nelle loro riunioni, sono risaliti dalla constatazione della crisi alle sue cause, e più ancora ai numerosi mezzi che esistono per ovviarvi fin dall'inizio.

² Durante la guerra, il Clan della zona libera aveva bandito una grande iniziativa: *Urbanesimo e Sanità*. Essa aveva per scopo di rivelare il problema ai rovers, di prepararli ai loro compiti comunali. Ed ebbe per risultato di metterli in contatto con gli organismi interessati e di risvegliare o incoraggiare gli stessi.

Per i clan, invece, che avevano capito che non si trattava di risolvere da soli un problema di proporzioni smisurate, ma di rafforzare il sogno di portarvi rimedio nella loro vita d'uomini, prendendovi fin d'ora la loro piccola parte, l'impresa *Abitazioni* - che per troppo tempo si è chiamata *Impresa Topaie* - si è dimostrata all'occasione feconda di dedizione e di riflessione.

Nei casi più favorevoli - e vi furono veri successi, con interventi dei pubblici poteri e di persone qualificate - sembra proprio che si sia verificata la legge posta all'inizio; che una impresa non debba essere tale da assorbire tutte le forze dei giovani, né così lunga da stancare la loro perseveranza e da impedire loro di praticare altre attività più attraenti e che, per riuscire, essa deve compiersi con il concorso di un ambiente d'adulti che credano in essa e vi portino un aiuto amministrativo e tecnico efficace.

* * *

Una volta di più, la branca Rover ha richiamato nelle giornate nazionali di Jambville la necessità di associare molto da vicino i rovers al governo del loro Clan e alla scelta delle loro imprese: «In primo luogo, sta al consiglio di stabilire i grandi orientamenti della vita di clan. Scelta delle imprese, scelta della regione o del paese in cui si farà il campo e la forma di questo campo (per esempio: campo missione o campo rover classico). In secondo luogo, il consiglio fa il bilancio dell'attività svolta, ricerca le cause dei successi e dei fallimenti, tenta di raddrizzare la situazione per il futuro. D'altra parte, il consiglio ha la gestione finanziaria e materiale del clan. Delegarvi un tesoriere non dispensa i membri della comunità da un dovere di verifica e di previsione. Inoltre, il consiglio agisce, in senso largo, come tribunale comunitario; cioè adempie press'a poco i compiti della Corte d'Onore del Riparto, pronunciandosi sull'ammissione di nuovi membri, esaminando le candidature alla Partenza Rover, proponendo i capi pattuglia in caso di mancanza, punendo gli sbagli se ne avvengono.

«Così, grande è il posto lasciato ai compagni ed è sufficiente ad assicurare loro quella autoeducazione per mezzo della responsabilità che fu, in altri tempi, la grande rivoluzione portata dallo Scoutismo e il cui principio è diventato, oggi, inseparabile dalla nozione di movi-

mento giovanile. Il consiglio di clan, se gli si dà il suo vero volto, sarà certamente uno dei mezzi più efficaci per permettere ai rovers di diventare quegli uomini liberi di cui parlavamo poco fa, quegli uomini fedeli al meglio di se stessi e ispirati al senso comunitario ³»

³ Cfr. *Le Chef*, ottobre 1952.

LE ATTIVITA'

Certi spiriti si sentono a disagio quando sentono che lo Scoutismo è un movimento da «tempo libero» o da svago. Sono quelli che spesso hanno voluto trasformare le *imprese* in un servizio permanente, e serio, molto serio. Essi non capiscono che lo svago, cioè il tempo di attività libera, è necessario all'uomo, e che questo può essere per lui il vero tempo del suo sviluppo umano.

Non capiscono che il vero servizio dello scout completo è il suo mestiere o professione. Quando un movimento come il nostro mette in circolazione dei professionisti che hanno la volontà di essere apprezzati e qualificati, il suo compito è adempiuto.

Il Jamboree di Moisson, nel 1947, ha messo a fuoco l'eccellenza della formazione scout. Tutti i servizi tecnici: trasporti, poste, autorimessa, ospedale con i suoi reparti più moderni di chirurgia e medicina, erano tenuti da uomini assai competenti, considerati primi, nella loro professione, dai loro colleghi. Tutti questi servizi funzionarono a meraviglia, destando l'ammirazione di gente così difficile a lasciarsi colpire in questo campo come gli Americani. «Noi stessi, mi diceva uno dei loro capi più qualificati, non senza una punta d'umorismo, penso, non avremmo fatto meglio».

Nella evoluzione attuale del metodo tecnico, in cui il lavoro dell'ottanta per cento degli operai rischia di essere spersonalizzato, lo svago prenderà una importanza sempre crescente: o costituirà il tempo di un maggior abbruttimento, o il momento di una attività libera che arricchisce spiritualmente. Questa è la conclusione alla quale arriva,

nella sua magistrale inchiesta, George Friedmann: «Nelle condizioni tecniche e sociali della grande industria, *la vita vera di molti lavoratori non può essere vissuta che nel tempo libero*. Lo svago non è solo un impiego di tempo, ma è la condizione stessa dello sviluppo personale umano»¹.

Nello stesso tempo in cui la macchina libera l'uomo da certe servitù della produzione, sarebbe auspicabile che uno sforzo d'educazione - gli insegnasse ad utilizzare le sue ore di libertà. Senza di che assisteremo al trionfo dell'osteria, e di quegli sport di massa, in cui per undici professionisti che li praticano, vi sono trentamila spettatori. Rapidamente, costoro, come lo si constata in certi paesi anglosassoni, si trovano spinti ad eccitare il loro piacere con le scommesse e il gioco. Altri piaceri meno innocenti attendono al varco il giovane ozioso; non più la strada, come all'età dei lupetti, ma il marciapiede.

L'ideale sarebbe che i giovani si orientassero verso attività libere che li formino, come il campo-rover, con la sua scoperta del mondo e degli uomini. È inevitabile però che essi siano agganciati da attività che li appassionino in sé e per sé, anche se li formano o li istruiscono poco. Sarà permesso a uno che, nella sua gioventù, ha amato e praticato con passione gli sport, di dire che essi portano certamente un vantaggio non trascurabile alla formazione personale: padronanza di sé, resistenza alla sofferenza e allo sforzo, rispetto delle regole, senso dell'onore; ma che, tuttavia, non offrono un orizzonte molto largo. Per coloro la cui professione è ricca di prospettive e di incontri che arricchiscono, questo non ha molta importanza. Lo sport si presenta come un rilassamento, una evasione dalle loro preoccupazioni. Bisogna però ancora notare che, anche per questi privilegiati, rischia di diventare un bisogno tirannico ed un po' infantile, distogliendo da istanze più profonde di cultura o da attività di servizio a vantaggio della comunità.

Per coloro che sono confinati, dal loro mestiere, in un ambiente ristretto, gli sport offrono un diversivo attraente, ma non aprono orizzonti né sul mondo, né sulla cultura. Il loro beneficio, oltre al piacere, non va molto più in là di un accrescimento del vigore fisico, di un certo coraggio e di un cameratismo che può d'altra parte non essere trascurabile.

¹ *Où va le travail humain?*, N. R. F., pag. 257 (sottolineatura dell'autore).

All'origine del Clan dei Rovers, le attività scelte dai rovers avevano non solo un interesse in sé, ma anche una finalità, al di là di esse stesse.

Noi dicevamo volentieri che bisognava rifare la razza, ma la parola non era ancora stata profanata dal nazismo. Il ricordo che noi avevamo dell'armata vittoriosa del 1914-1918, era che essa era composta da contadini tenaci, ostinati ma un po' tozzi e non agili; resistenti, ma piegati dai rudi lavori e non raddrizzati dall'esercizio fisico. Essa era pesante e difettosa di slancio, piccola di statura quando la sua fanteria si trovava a contatto con i ragazzoni della Guardia imperiale e, per un'altra parte, formata da intellettuali, dallo spirito raffinato, ma spesso deboli e senza riserva di equilibrio nervoso.

Il problema della *salute del paese* è sempre stato uno degli obiettivi del roverismo. È per questo che siamo entrati in contatto con i maestri della dietetica, in particolare col dottor Carton e, durante la guerra, con l'Istituto Carrel. I Francesi mangiano troppo e bevono ancor di più².

I loro pasti sono illogici nell'orario e nella composizione. Il gusto per una alimentazione sana e semplice è lungi dall'essere entrato nei costumi, ivi compresi quelli degli scouts. È da augurarsi che la ricerca sia continuata, e che si prosegua in questo campo l'educazione dei giovani Francesi.

La medesima preoccupazione ci fece adottare il metodo di educazione fisica, chiamato naturale, del tenente di vascello Hébert. L'associazione contava in quel momento molti ex ufficiali o aiutanti di Joinville. L'adozione del metodo Hébert da parte dei rovers avvenne non senza resistenze e critiche. Alla fine esso si impose. Col favore della guerra, grazie ai numerosi scouts che lo praticavano, entrò nei «Chantiers de jeunesse», nei Centri di educazione fisica e nelle Forze

² Il consumo dell'alcool, questo nemico dell'organismo, è spaventoso. Certe regioni sono particolarmente colpite dall'alcoolismo. È notevole che durante la guerra, quando l'alcool e le bevande perniciose erano state regolamentate o soppresse, il manicomio di Lione, per esempio, abbia visto la sua clientela diminuire più della metà. La connivenza dei deputati conservatori con i distillatori di vinacce resterà uno degli scandali del Parlamento di anteguerra.

Armate. Il nostro amico, il capo E.D.F. Robert Laffitte, fu uno dei principali artefici di questa diffusione.

Egli conobbe un netto successo al Rover-Moot d'Ingaró, o meglio nello stadio di Stoccolma durante una festa notturna offerta agli Svedesi.

Laffitte aveva scelto movimenti un po' spettacolari, eseguiti simultaneamente su parecchi piazzali. A prima vista, sconcertati, gli Svedesi manifestarono un po' di stupore o di disapprovazione, poi, ben presto, quei maestri dell'educazione fisica, - quegli stessi che hanno rinnovato la statura del loro popolo grazie all'iniziativa ginnica di Bernadotte -, compresero che sotto quella diversità apparente, vi era un ordine e una verità. La dimostrazione terminò con ovazioni prolungate e calorose.

Aria, acqua, sole, è uno slogan del Roverismo. Non è senza fatica che tanti ragazzi, usciti da uno dei popoli che trascura di più la sua igiene, e dove la sciarpa è la consolazione delle madri intenerite, hanno preso, a migliaia, il gusto di lavarsi a dorso nudo e nell'acqua corrente. Fu per completare questa disciplina che i primi rovers avevano deciso di astenersi dal tabacco e dall'alcool.

Nel campo dell'igiene, quanti progressi da fare ancora, dal raccogliere i rifiuti di case, dalla protezione delle macellerie contro la polvere e le mosche, fino alla pulizia di quei luoghi privati a cui mi scuso di accennare, ma che sono i più mal tenuti del mondo civile, a volte persino in casa di gente che si atteggia ad altamente educata.

* * *

Un completamento, o un diletto dei campi mobili, oltre alla scoperta dei paesi, dovrebbe essere normalmente la montagna, lo sci, il canottaggio. Sono buone discipline, a condizione che non diventino esclusive e che si effettuino in un quadro di buon comportamento morale e di autentica spiritualità.

Il rilassamento che succede allo sforzo fisico, la inazione che ne segue, rischiano di dare a certi Rifugi sui campi da sci, soprattutto se sono promiscui, un andamento spiacevole. É qui dove la cortesia scout, il canto, l'abitudine di letture in comune, le discussioni amichevoli, il radiofonografo intelligentemente utilizzato, le preoccupazioni

spirituali, possono invece far vivere in un clima «scout», cioè sano e tonificante.

* * *

Ho già fatto allusione al canto. Soprattutto per il suo aspetto comunitario, la sua attitudine ad unire, a creare relazioni, a fondere le opposizioni superficiali, gli abbiamo dato una così grande importanza.

P. Doncoeur era solito dire: «I Francesi non hanno in comune che la prima strofa della *Marsigliese*», e ignobili canti di caserma o d'internato.

Anche prima dell'arrivo del Padre, si cantava nello Scoutismo. Il P. Sevin, in particolare, aveva avuto l'intuizione dell'importanza di questa disciplina. La relativa qualità musicale e poetica dei nostri primi canti non impediva che fossero commoventi per noi. All'interno del movimento, hanno avuto una parte importante, ma non sono sicuro che abbiano contribuito a farci giudicare persone serie all'esterno, così come certi applausi cadenzati o grida, molto adatti al mondo dei ragazzi, sono di effetto deplorabile sugli «inviati ufficiali».

Poiché si voleva « sostituire per distruggere », sostituire i soliti ritornelli militari pornografici, bisognava prima di tutto trovare dei canti che fossero belli e avessero fatto la loro prova con la loro persistenza.

Questa ricerca ostinata durò anni e fu l'opera di P. Doncoeur, che mise al lavoro decine di cercatori. Sulla scia di Gustave Daumas, dei Cantaloube e dei Marc de Ranse, egli acquistò, con meravigliosa rapidità, una vera competenza. Da questo incontro è nata l'*Alauda*, che inizialmente si indirizzava ai capi e alle capo-branco, perchè potessero, nelle unità, farsi gli intonatori del canto. L'apparizione di una corale a voci miste, composta da parecchie centinaia di giovani, fu un avvenimento. Nella breccia aperta apparvero ben presto i compositori: i Jacques Chailley, i Regrettier, il P. Doncoeur stesso, che, con il *Roland* e le *Alouettes*, fornirono ai rovers un repertorio che è uscito dai limiti del movimento per estendersi attraverso il paese. Da questo sforzo, ripreso nel 1942, sono nati i *Chorales à Coeur-Joie*, del maestro nazionale di canto, César Geoffray.

Si può dire che la Francia ha ricominciato a cantare, e che gran parte del merito ne vada al roverismo.

Ho già parlato dell'incontro con Léon Chancerel in occasione dei Natali-Rovers. Lo Scoutismo francese è contemporaneo allo sforzo di risanamento del teatro, del ritorno alla poesia e al movimento corporale, simbolizzato dal «Vieux Colombier», incarnato nella persona di Jacques Copeau e dei suoi discepoli Jouvét e Dullin. Per mezzo di Chancerel, questa ricerca doveva raggiungere e ispirare il Movimento.

E d'altra parte lo Scoutismo stava per propagare, popolarizzare queste nuove forme di espressione teatrale. I numerosi scouts che hanno fatto carriera nell'arte drammatica, nel canto o nel mondo dei cineasti, non sono estranei a quella preoccupazione di autenticità e di aderenza alla realtà, che ha l'estetica moderna.

Questa pratica delle tecniche di espressione: gesti, lettura ad alta voce, canto, stava per avere una conseguenza inattesa, penetrando nella liturgia e ispirando, davanti al portale di Chartres e in altri luoghi, notevoli celebrazioni e para-liturgie.

Jean Lorraine, il prestigioso animatore del Congresso del decimo anniversario della J.O.C. al Parco dei Principi, già assistente ecclesiastico scout, non faceva mistero di ciò che doveva a Chancerel e ai suoi *Filodrammatici rovers*.

I primi assistenti ecclesiastici scouts, e in particolare il primo assistente nazionale dei Rovers, erano i beneficiari del rinnovamento tomista. Amavano rilevare una parentela fra il realismo empirico di Baden-Powell e il realismo di S. Tommaso.

Di fronte a spiritualità disincarnate: «la preghiera elevazione dell'anima verso Dio», essi dicevano: «No, elevazione dell'uomo». Di fronte a spiritualità pessimiste che disprezzavano la «natura», essi predicavano l'incontro con una natura ferita, ma figlia di Dio e della grazia. Invece di essere bandito, il corpo fu invitato a partecipare agli esercizi della religione.

Così l'arte di espressione drammatica, di cui si era pensato di fare un elemento di perfezionamento dei fuochi di campo, stava per avere una influenza nella pastorale liturgica.

Effettivamente, saper camminare, sentire i propri gesti, vivere l'unità dell'essere umano, saper leggere in pubblico, saper cantare, sono condizioni esigite dall'azione liturgica. In un'epoca in cui la plastica ha fatto tanto progresso e si diffonde, le cerimonie non armoniose, le

letture inespressive, mascherano a quelli del vestibolo la trascendenza della verità, li fanno dubitare della stessa.

Ricordo il turbamento causato nello spirito degli attori della scuola di G. Baty, venuti ad assistere alla messa del Giovedì Santo in un convento dove le cerimonie erano state eseguite alla meglio. Essi mi dissero: «I Padri credono veramente al mistero della Santa Cena? Quando pensiamo alla fatica che ci diamo per onorare un testo spesso povero, e che essi non avevano neppure “imparata la loro parte” perchè la loro celebrazione fosse degna di ciò che credono, restiamo sconcertati, e ci fa male».

La presa di possesso del proprio corpo, della propria voce, dei propri riflessi, la vittoria sull'agorafobia, hanno di che appassionare i giovani rovers.

Ciò doveva portare alle celebrazioni di Pleyel: «La passione della Madonna»; di Lourdes: «Terra di Francia, regno di Maria»; e del Puy nel 1942 e 1945.

L'arte drammatica non è senza pericoli. Essa tende a diventare esclusiva. È un rischio di spersonalizzazione in una età in cui è già così difficile liberare la propria personalità. Essa pure domanda di essere praticata in una reale purificazione interiore e in una disciplina esigente. Il dogma vissuto è l'antidoto della finzione.

Senza mirare a fare degli specialisti o dei professionisti, una certa qual iniziazione drammatica dovrebbe far parte di una sana educazione, come si faceva nell'antichità.

* * *

Fra le attività culturali di un clan, metterei al primo posto il *Cine-club*. Si potrebbero mettere nello stesso piano delle riunioni di *Iniziazione musicale*, che favoriscono il progresso nella registrazione dei dischi. È da notare che gli ambienti popolari si mostrano spesso i più aperti alla scoperta dei grandi compositori.

Non so se si apprezza nel suo giusto valore la prodigiosa uniformità che sta attualmente operandosi nella gioventù per la partecipazione ai medesimi piaceri, qualunque sia l'ambiente. I giovani vedono gli stessi films, ascoltano la medesima radio, hanno le stesse tendenze musicali, si precipitano in folla sulla pagina sportiva del loro

giornale del lunedì. Ciò crea loro immagini mentali e un vocabolario comuni, permette loro di trovare una larga base di scambi, di contatto, di conversazione.

Trovo tipico di questo fatto, la conversazione che si scambiava all'arrivo di un treno, nella stazione di una grande città, fra un viaggiatore di prima classe e un uomo di fatica, sul marciapiede: «Chi ha vinto la finale della Coppa di Francia?». Ed era una conversazione tecnica e cordiale intavolata da pari a pari.

In America, quando vi è un programma sensazionale o particolarmente riuscito alla televisione, milioni di esseri umani, il giorno dopo, si ritrovano a parlarne, invece di non aver da dirsi altro che «*Fine weather, indeed!*».

Come ambiente medio fra il proletariato e una aristocrazia di alta cultura, va formandosi una specie di comunità di interessi e di immagini: ci si veste allo stesso modo, si praticano gli stessi sport, si manifesta la stessa passione per i congegni meccanici.

Dovrebbe essere compito del Clan, proprio perchè le condizioni ambientali lo esigono, aiutare i rovers a formare il loro giudizio: insieme, animati da un buon capo, dovrebbero poter ricercare i mezzi per far partecipare la loro generazione ai loro ideali di vita, con la comunanza di riflessioni non meno che con la testimonianza d'amicizia.

* * *

Baden-Powell non si stanca di dire, in *Eclaireurs*, che egli si rifiuta di dare ricette: ciò vale anche per le attività dei rovers; quelle or ora richiamate non devono servire che da stimoli all'invenzione.

Tutto ciò che sollecita e provoca lo sforzo dei rovers è buono: il nuoto - e lo Scoutismo ha molto contribuito a fare della Francia un paese dove si nuota -, il volo a vela, ancora poco praticato, l'aviazione, più difficile ad essere abbordata. L'atletismo, la corsa campestre a ostacoli, sono pure sport eccellenti, molto adatti a dare stile e fiducia in sé. Ma sembra che per restare nello spirito del Roverismo, i rovers dovrebbero ricercare nello stesso tempo la soddisfazione dei loro più vivi interessi e «ciò che bisogna cambiare nel mondo», per dare a certune delle loro attività una finalità che le sublimi.

Il problema attuale è che la maggior parte delle attività instaurate dal *Roverismo* sono divenute di dominio pubblico; gruppi di specialisti attirano coloro che sono amanti della montagna, dello sci o persino del campeggio.

Potendo praticare anche altrove molte delle attività rovers, bisognerebbe che il rover sentisse che nel *Clan* egli può esercitarle in una atmosfera di calda amicizia, ma anche di esigenza: esigenza nella perfezione delle tecniche e, più ancora, esigenze spirituali, senso profondo e sempre presente della dignità dell'uomo e del cristiano.

LA NOZIONE DI MOVIMENTO GIOVANILE

La parola movimento è stata usata fin dall'inizio dello Scoutismo, da Baden-Powell; la impiegarono anche il P. Sevin e il canonico Cornette.

Sulle labbra dei nostri fondatori, si opponeva a «opera», opera di preservazione, opera degli oratorii. Significava una iniziativa che i giovani compivano, della quale si sentivano responsabili e lo spirito della quale animava essi stessi e ciascuno in sé.

Fu ripresa dal Roverismo che ne scoprì pienamente il significato. Esso fece conoscere in Francia una qualificazione di questo vocabolo: «il movimento giovanile» il cui significato è del tutto nuovo.

* * *

La gioventù mondiale sembra travagliata, da cinquant'anni a questa parte, da aspirazioni, da desideri, che la distinsero dall'epoca precedente e che permisero di dire che vi era un movimento generale della gioventù.

In altre parole, l'umanità sta forse rinnovandosi? Sembra proprio di sì. Quando si osservano le correnti che hanno agitato la gioventù contemporanea, appaiono certi tratti comuni. Avviene un po' per questa umanità in gestazione quello che avviene per un continente che prima di emergere prende la sua forma sotto le acque dell'Oceano.

Per far prendere coscienza di queste caratteristiche comuni, nulla è più suggestivo che richiamare ciò che fu l'evoluzione di una gioventù con la quale la nostra ebbe soltanto pochi contatti. Le caratteristiche comuni, se esistono, sottolineeranno meglio questo movimento vitale di tutta un'epoca.

È dunque con un esame della gioventù tedesca che vorrei cominciare. Tanto più che è là che per la prima volta, fu adoperata la parola di «movimento giovanile», *Jugendbewegung*.

La storia di questo movimento risale alla fine del XIX secolo, intorno al 1895; e si rivela come una ribellione delle forze vitali di un popolo contro la sua decadenza culturale. Per ben capirla, occorre ricordarsi che la Germania, la quale, nel 1816, era ancora per il settantotto per cento agricola, era diventata alla fine del secolo, industriale per più del settanta per cento; e per di più la sua popolazione era triplicata.

Alla generazione dei filosofi, dei poeti, dei musicisti, era succeduta quella degli organizzatori, dei funzionari, degli ingegneri. Nell'educazione aveva trionfato l'istruzione tecnico-pratica. Per misurare la decadenza del gusto, è sufficiente ricordare la pretenziosa rinascenza dello stile pseudo-gotico del XX secolo. Come ha scritto un giovane tedesco rifugiato in Francia sotto il nazismo, Kurt Turmer, «eravamo diventati potenti e ricchi, ma avevamo perduto l'anima». Tolgo da un articolo di questo autore apparso già nella *Revue des Jeunes*, gli elementi statistici di questo capitolo.

Il movimento della gioventù tedesca voleva essere un ritorno alla natura, alla vita semplice, gioiosa e libera, alla tradizione e al sentimento religioso.

Nel 1897 nascono nei sobborghi di Berlino i *Wandervögel* di Karl Fischer. Sono per la maggior parte dei liceali, che fuggono la città, raggiungono le foreste, fanno mostra di gusti frugali e di rude sdegno per le comodità borghesi. Si costruiscono un mondo romantico, una fraternità da fuoco di bivacco. Riscoprono la vita rurale, le sue tradizioni, i suoi canti, le sue danze. Hans Breuer stampa il primo libro di canti popolari, fratello maggiore di «Alouettes», che si troverà qualche anno più tardi fra le mani di tutti. Per reazione contro gli eccessi del bere e del fumo, cari agli studenti tedeschi, rifiutano l'alcool e il tabacco. Molti adottano un regime vegetariano. Ciò che li anima è la volontà di

risorgere, la volontà di rigenerazione profonda, che va molto al di là di ciò che propongono i partiti popolari a forma politica.

Nel 1913, centenario della battaglia di Lipsia, la *Jugendbewegung* si astiene dal partecipare alle feste che commemorano la vittoria su Napoleone, feste in cui, scrive un tedesco, «si farà molto rumore patriottico, in cui si gioirà del fatto che tutto in Germania è buono e perfetto, durante le quali si berrà molto vino e birra, e si terranno accese concioni». La gioventù organizza da parte sua sull'Hohe Meissner, monte della Germania centrale, una festa della gioventù. Circa tremila giovani d'ambo i sessi vi partecipano. I diversi raggruppamenti rappresentati si riuniscono in un solo movimento, *Freideutschejugen*, movimento della gioventù libera tedesca.

Fin qui il movimento giovanile aveva atteso la sua rigenerazione da un ritorno alla natura. A partire da questa data, dal romanticismo delle foreste si passa al rinnovamento della società. La guerra del 1914 doveva portare un rude colpo a questo slancio della gioventù tedesca. Per fermarci ai *Wandervögel*, dodicimila furono mobilitati e settemila uccisi. La catastrofe eccitò fino al parossismo lo spirito critico della gioventù. Le sembrava che tutto avesse fallito: fallimento del mondo intero, fallimento dei politici, fallimento dei diplomatici, e più che mai nei sopravvissuti nasceva il desiderio di costruire un ordine nuovo. Un gran numero si precipita nella rivoluzione del 9 novembre 1918. Naturalmente la gioventù si divide fra i movimenti politici di ogni sfumatura: democrazia weimariana, movimenti rivoluzionari, movimenti nazionali o bolscevici.

In questo periodo di rivoluzione, molti possono lavorare nel campo sociale e culturale, e dappertutto l'influenza della *Jugendbewegung* si fa sentire. Così come scrive un testimone: «Molte cose per le quali le piccole chiesuole dei movimenti giovanili avevano lottato contro difficoltà inaudite, diventavano possesso comune di tutta la gioventù tedesca». (Questa frase non ricorda l'influenza che ha avuto lo Scoutismo francese, in certi campi?).

Sono istituiti duemilacinquecento «Alberghi della Gioventù», che favoriranno l'incontro di cattolici, di protestanti, di liberi pensatori, di nazionalisti, di pacifisti, di comunisti, di nazisti. Si farà una fusione della gioventù che viene confederata nel Comitato Nazionale delle Associazioni giovanili, *Reichsausschuss Deutscher Jugendverbände*. All'interno di questa associazione che, dalla destra all'estrema sinistra,

sta per raggruppare cinque milioni di giovani di ambo i sessi, i dirigenti delle diverse leghe scambiano le loro idee, le loro esperienze, e organizzano azioni in comune: protezione legale dei giovani operai, ferie sufficienti e pagate per i giovani lavoratori, lotta contro l'alcoolismo e la pornografia.

Si organizza una esposizione per interpretare davanti all'opinione pubblica la vita, la volontà, le rivendicazioni dei giovani: si fonda una rivista comune, sono previste riunioni regolari e si organizzano comitati regionali.

I giovani constatano che vi sono fra loro molte più cose in comune che non ne abbiano con gli anziani.

È molto interessante notare che una formula che ha fatto fortuna da noi dopo il 1940, si era pure imposta alla gioventù tedesca: *l'unità nella diversità*. Julius Langbehn scriveva: «Bisogna nettamente separare i contrasti, non accumunarli». Molti di questi contrasti d'altra parte, si diceva, «non sono che dei malintesi». Ciò non impediva che nel 1913, nell'assemblea anniversaria del 1813, si fosse obbligati a constatare dolorosamente «quanto gli atteggiamenti in campo pratico erano lontani gli uni dagli altri».

Tutti però conservano l'ideale di una società organica, opposta alla società meccanica, al mondo senz'anima in cui vivono. Tutti si proclamano anticapitalisti, mentre si ravviva il patriottismo.

Poi ci fu la grande crisi del 1926: sei milioni di giovani scioperanti e l'apparizione del nazionalsocialismo nel quale un gran numero si rifugiò come in una collettività in cui trovavano nello stesso tempo protezione e realizzazione delle loro oscure aspirazioni.

Il segreto del nazionalsocialismo consiste in questo, scriveva Kurt Turner, «che ha amalgamato la speranza di un miglioramento materiale e il desiderio ardente di una rigenerazione biologica e morale».

Il movimento giovanile era stato captato, assorbito dal movimento politico.

* * *

Penso che anche solo superficialmente si sarà riconosciuta la parentela profonda di molte di queste aspirazioni e di questi tentativi con ciò che noi abbiamo conosciuto in Francia:

- l'opporci delle generazioni;
- il disamore per la fraseologia politica e «l'ex-Combattente»;
- un desiderio di ridurre le differenze e di intendersi fra giovani, con forse qualche illusione sulla possibilità di superare i contrasti;
- il raggruppamento in comitato dei dirigenti delle principali organizzazioni;
- il fiorire in tutta la gioventù di costumi maturati nei vari movimenti.

Di tutta questa fermentazione profonda, riteniamo soltanto queste caratteristiche: la gioventù minacciata nella sua salute dalla vita di città, vessata dalle strutture del mondo capitalista, isolata in un mondo atomico, si sente d'istinto spinta verso l'aria aperta, avida di rigenerarsi a contatto con la natura.

Si rivolge verso le *tradizioni regionali* per ritrovarvi le radici, conquistata dalla cortesia, dalla gentilezza dei vecchi costumi paesani.

Ricerca un *cameratismo* che sia l'inizio di una fraternità di vita.

Sotto le forme politiche o culturali proprie ad ogni nazione, penso che si ritroverebbe dappertutto questa reazione biologica dell'uomo contro ciò che vi è di inumano nella società tecnica.

* * *

In Inghilterra, paese ricco e fortunato, anche la città distrugge la razza, mentre l'industria l'avvilisce. Quando Baden-Powell, di ritorno dalle colonie, vede ciò che è diventato il suo popolo, non può impedirsi di vederlo in piena degenerazione. È al medesimo mezzo di rigenerazione che egli farà appello: la grande natura, fonte di salute, di vita religiosa e di vita fraterna. Il movimento giovanile è stato quasi interamente informato dallo Scoutismo, ma lo Scoutismo vi incontrava il gusto diffuso del campeggio ed anche della vita coloniale, la qual cosa ha salvato l'Inghilterra da una completa decadenza. Dagli innumerevoli porti marittimi delle coste inglesi, la sirena dei piroscafi lanciava necessariamente per ogni giovane Britannico l'appello

all'avventura che controbilanciò, in parte, gli effetti deprimenti della comodità o della miseria.

In Francia, paese rimasto più agricolo, è noto l'esodo dalle città verso la campagna, nei giorni liberi. Questa reazione vitale si manifesta spesso con una forma volgare, scomposta, una comodità «piccolo borghese in maniche di camicia», ma l'aspirazione all'aria libera, alla montagna, non esiste in minor misura. Si è manifestata all'inizio del secolo con lo slancio verso la vita sportiva. Dopo, nel 1939, lo sci ha cominciato a diventare una attrattiva popolare.

Io credo che, sia pure con grandissime dissomiglianze derivanti dalle razze o dalle condizioni di vita, si troverebbero reazioni simili negli Stati Uniti e nella Russia. Negli Stati Uniti, paese del tutto giovane, in pieno slancio di invenzioni, anche se non vi è un movimento giovanile propriamente detto, si constata ugualmente l'esodo degli operai verso l'aria libera, verso la *casetta di campagna*, costruita in regioni rurali. È così che parecchi milioni di *commuters* lasciano, ogni sera, New York verso residenze lontane, a volte, più di cento chilometri.

Si potrebbe riassumere, io credo, questo movimento generale dicendo che è una *reazione*, contro gli *eccessi dell'individualismo*. L'uomo riscopre di non essere estraneo alla vita naturale, ma che ne fa parte e deve ritemperare la sua vita alle fonti materiali dell'essere; che, se non si inserisce in una comunità dalla misura umana, egli sarà sempre più vessato dalla società. Sente il bisogno di incontrarsi con gli altri, per sfuggire alle fatalità economiche e sociali.

Una associazione di giovani nella misura in cui soddisfa a queste aspirazioni merita il nome di movimento. Non solamente devono esistere all'esterno gli obiettivi, che servano da poli d'attrazione, ma bisogna che esistano all'interno stesso degli individui per animarli di un movimento personale.

Si capisce che vi è una grande differenza fra il formare dei ragazzi secondo un catalogo di virtù astratte, stabilito a priori dagli educatori, e liberare, in ognuno di essi, quel movimento interiore che trasporta una gioventù verso una rigenerazione dell'individuo, della società e del mondo. Questo movimento, si potrà orientarlo, informarlo di una spiritualità, ma si tratterà per l'educatore di lavorare su una materia vivente, d'essere in ascolto delle sue aspettative, di rispettare in tutta la misura possibile le sue spontaneità.

Diciamo subito, per essere completi, che questo movimento di rigenerazione naturale interessa anche l'ordine soprannaturale, e che una gioventù messa così in movimento, che risale verso le sue origini per lanciarsi con forza rinnovata verso il suo destino, non può che portare alla pratica religiosa una vitalità rinnovata. Così come ne testimoniava in Germania l'influenza, fra le due guerre, della frazione cattolica della *D. Jugendbewegung*, i Quickborn, e in Francia la parte importante presa dagli Scouts francesi nel rinnovamento liturgico.

Se vuol essere un movimento di gioventù, lo Scoutismo, fedele al suo metodo, - e noi vedremo ulteriormente che lo spirito del nostro metodo d'educazione è in armonia con la nozione di vita o di movimento, - deve restare costantemente preoccupato delle aspirazioni, degli orientamenti, degli obiettivi che permettano non solo di sviluppare personalità forti, ma di rigenerare i quadri della vita umana.

* * *

Le aspirazioni della gioventù contemporanea non si fermano al rinnovamento; alla purificazione, allo sviluppo completo dell'individuo. Sono le strutture sociali del mondo che si vogliono sistemare.

Il movimento è duplice; occorre adattare l'uomo alla vita collettiva e occorre organizzare questa per il bene dell'uomo.

Formare un uomo, significa sviluppare ciò che egli è, in se stesso, nel suo essere personale; e anche in quello che chiamerò il suo essere collettivo, nei suoi adattamenti alle comunità sociali nelle quali la sua vita personale deve inserirsi.

L'uomo è un essere sociale per natura. Educarlo senza riferimenti alla vita sociale porterebbe all'individualismo, o a tutto ciò che si vorrà, salvo che al suo vero sviluppo. La nostra vita vuole espandersi al di fuori. Il nostro pensiero, il nostro amore vogliono incarnarsi nelle realtà sociali e politiche, nelle quali troviamo il completamento dell'essere indispensabile alla nostra vita.

Il compito civico di un movimento giovanile sarà dunque di far prendere coscienza a ciascuno della sua responsabilità di cittadino. Eredi di una tradizione, siamo responsabili del paese, delle sue istituzioni, davanti alle generazioni future. Ciò è tanto più importante

da ricordare in quanto, in Francia, il senso della comunità nazionale è annullato, e così quello della responsabilità civica. Non abbiamo nulla che sostituisca il lealismo britannico alla corona. I Francesi non hanno il senso dello Stato; dallo Stato essi vogliono tutto ricevere, e anche gratuitamente!, ma non sentono che hanno, di fronte ad esso, dei doveri. In ogni tempo, fummo dei cattivi contribuenti. Frodare il fisco, rubare allo Stato, sembra aver sempre incontrato nell'opinione pubblica, la stessa compiacenza dell'adulterio. Sono due forme del nostro individualismo. Far prendere coscienza ai giovani del fatto che esistono una comunità nazionale e delle istituzioni, che sono come il prolungamento di se stessi, è cosa del più grande interesse.

* * *

Preparare moralmente buoni cittadini, far loro acquistare le competenze che permettano loro di servire utilmente è cosa di primaria importanza per rigenerare la società; ma tuttavia ciò non sarebbe sufficiente se tutta questa vita personale non s'incarnasse in istituzioni che, a loro volta, rendano possibile l'esercizio di una vita umana degna di questo nome. Si ricordi la terribile condanna scagliata dal Papa Pio XI sull'organizzazione industriale del mondo capitalista. Gli operai, per bene che possano essere formati, sono non di meno avviliti da quelle forme inumane di organizzazioni di lavoro. Non si tratta solamente di depravazione morale, ma anche di misconoscere ciò che è l'uomo, il suo bisogno di interesse e di attività intelligente, nella utilizzazione delle sue forze di lavoro. Sarebbe vano credere di salvare la vita individuale, se non si ponesse mano alla riforma delle strutture della vita economica.

È naturale che il movimento biologico della gioventù sia arrivato in tutti i paesi a una ricerca politica. Non voglio dire che questa azione sia stata sempre ispirata unicamente dallo spirito di rigenerazione; molto spesso le forze della gioventù, le sue aspirazioni più vaevoli, sono state captate da organizzazioni politiche. Vi era una corrente che si è utilizzata, e molto spesso per sviarla, per metterla al servizio di ideologie, di interessi meno candidi che il semplice voler vivere; ragione di più, in un movimento giovanile, per informare il futuro cittadino dei suoi doveri, delle difficoltà e dei problemi che si

presenteranno alla sua coscienza, per dargli degli elementi di giudizio d'ordine politico.

Oltre le aspirazioni comuni vi sono troppe differenze fra i giovani di una stessa generazione perchè si possa immaginare che la corrente vitale si tradurrà in una azione politica unica. Non è tuttavia chimerico che si possa dare a questa azione una certa unità. L'essersi conosciuti, incontrati nelle medesime attività, l'aver discusso i propri problemi e l'aver reciprocamente simpatizzato, sono esperienze sufficienti a far nascere, per esempio, la convinzione che dare a tutti delle possibilità nella cultura e nella formazione non è che giustizia. Se i giovani, all'epoca della loro formazione, sono orientati verso la ricerca del bene concreto umano e non dei vantaggi o dei privilegi della tal classe o del tal popolo, la contraddizione dei mezzi che essi utilizzeranno potrà essere meno antinomica.

Cheché ne sia di questa azione politica, persuadiamoci bene che per dare al nostro Movimento tutta la sua ampiezza educativa, conviene che i capi abbiano la preoccupazione di una rigenerazione totale del mondo, cioè dell'uomo e dei suoi quadri di vita. Ed è qui che si rivelano di una reale necessità i contatti frequenti, i *Carrefours* d'amicizia e di riflessione con la gioventù degli altri paesi.

* * *

Possiamo ora riassumere tutto ciò che mettiamo nella nozione di *Movimento giovanile*.

Per costituire un Movimento giovanile, occorre essere in marcia insieme verso i lontani obiettivi di una generazione. Eleggere a fine dell'opera di formazione lo *sviluppo della personalità di ciascuno* sarebbe non solo troppo poco, ma finirebbe nel vicolo cieco dell'egoismo e della furbizia. Bisogna anche che le intenzioni e l'idea dell'Associazione vivano in ciascuno dei membri. Da qui la necessità di un movimento di giovani da educarsi secondo i principi di una pedagogia *attiva*. Non si ripeterà mai abbastanza che non è una qualsiasi educazione quella che mette in movimento, ma quella soltanto che mette in esercizio l'iniziativa, la gioia di vivere e la responsabilità di ciascuno.

Sarebbe interessante ricercare se in altre epoche è esistito un movimento giovanile; i movimenti giovanili sembrano proprio essere un fenomeno sociale esclusivo del nostro tempo.

Abbiamo caratterizzato questo movimento generale con una reazione vitale contro le condizioni di esistenza del mondo industriale, contro l'isolamento antinaturale e antisociale delle grandi città.

Questo elemento materiale, questa spinta istintiva, suscita una ricerca, e a sua volta è informata e specificata dagli obiettivi che si propone.

Non vi sarebbe movimento se l'insieme dei membri non si proponesse una rigenerazione della società, come prolungamento della loro vita personale, e se ciascuno non si proponesse una formazione, una rigenerazione della sua vita personale.

Lo Scoutismo merita il nome di movimento giovanile solo in quanto sa suscitare e educare, direttamente o indirettamente, un intenso desiderio di perfezionamento personale e di rinnovamento del mondo.

Mirando all'azione, soprattutto con l'educazione dei suoi membri, si può dire che lo Scoutismo è per essenza un movimento educativo. E ciò lo differenzia dalle organizzazioni che si propongono di rinnovare la società con la politica. Abitualmente i movimenti politici, trascurando la rigenerazione e la formazione individuale dei loro adepti, non meritano per nulla il nome di movimento giovanile.

* * *

Questa nozione di movimento mi sembra, per lo Scoutismo, della massima importanza. Si può concepire una organizzazione scout paternalista che metterebbe un poco in movimento i suoi membri. Si può concepire lo Scoutismo come un oratorio scoutizzato: vi si impiegherebbero correttamente le attività scouts, ma non vi sarebbe un *movimento* propriamente detto perchè il movimento non sarebbe affidato ai suoi membri ed essi non se ne sentirebbero responsabili. Tutt'al più, in mancanza di orizzonti il movimento non sarebbe diretto verso le grandi finalità civiche.

Questo timore non è chimerico, non mancano le unità in cui la pattuglia, lungi dall'essere un organismo vivente; è un insieme

costituito a priori dal capo e dall'assistente. Abbiamo tutti incontrato numerosi casi di questo caporalismo da parte del Capo Riparto, che fa dell'unità scout un'opera di fanciulli assistiti; vi sono troppe unità scout ancora, nelle quali la formazione data manca di prospettive sulla società da rinnovare, e in cui ci si rinchiude in un mondo troppo angusto.

Afinchè il *Roverismo* sia veramente un Movimento di giovani, secondo la definizione ricercata, si comprenderà che due cose gli sono indispensabili; da una parte, dare alla sua ricerca l'ansia di essere migliori e il gusto di vasti orizzonti; dall'altra, dare ai rovers, con grande fedeltà dottrinale, dei criteri sui quali giudicare il mondo e le loro proprie ricerche.

Un movimento va avanti solo se è portato da correnti venute dalle profondità della vita e della grazia; il suo compito è di riconoscerle e di aiutare i suoi membri a prenderne coscienza, anche se si trattasse di forze irrazionali. È, infatti, nel formarsi di queste sollecitazioni istintive che rischiano di affacciarsi le deviazioni, le captazioni.

Le aspirazioni vitali di una generazione cominciano a vibrare nel fondo dei cuori, molto prima che di esse vi sia una presa di coscienza e un tentativo di spiegazione: non tutte sono ugualmente pure; vi possono essere interferenze. Non tutte vengono dalla sorgente elementare della vita, potendo riaffiorare da risentimenti, da ambizioni, da paure.

A causa del carattere irrazionale delle correnti che trascinano un popolo, una razza, un'epoca, si comprende l'importanza di non soffocare sotto il peso delle abitudini e dei ricordi l'ispirazione zampillante dei giovani; ma, al contrario, si capisce l'importanza di aiutare la manifestazione dei loro incoscienti desideri.

È questo che costituisce l'importanza dei profeti che avvertono in fondo a se stessi, prima degli altri, il presentimento del mondo che si fa, gli istinti, i modi di vita del loro tempo; e, se Dio lo vuole, e se la loro epoca lo merita, i grandi ammonimenti che rischiarano la marcia del popolo di Dio e lo difendono contro i tentativi di sviamento dei falsi profeti e dei cattivi condottieri.

Attualmente, sembra che noi siamo in una zona di impressionante silenzio. Vi sono pochi profeti, poche parole ispirate. La gioventù incerta assomiglia a una flotta oscillante sulle sue ancore, in una calma che precede i grandi venti di tempesta, di morte o di vittoria. Quando

perfezioniamo i nostri metodi, le nostre attività, quando verifichiamo i nostri principi, lavoriamo ad attrezzare le vele, ma non sta assolutamente a noi far navigare la nostra navicella verso nuovi destini. Nessuno può prevedere la direzione del soffio divino.

Ciò che possiamo fare è di essere disponibili, staccati dai nostri *a priori*, attenti ad ogni corrente, al minimo soffio di speranza, chinati, con un immenso rispetto, sul cuore della gioventù che sale in ascolto dello Spirito.

È il Roverismo che prende tutto il suo significato; è là dove, dal mondo dei ragazzi, dal romanticismo della foresta, noi dobbiamo passare alla vita degli uomini e della società; è là dove i temperamenti nazionali devono esprimersi liberamente, e comprendere ciò che essi devono apportare e ricevere dal resto del mondo.

Agli inizi del Roverismo, i capi inglesi, parlando con il primo Commissario dei Rovers, furono i primi a dirgli che i Francesi dovrebbero cercare la loro via da soli, e che non avrebbero avuto che poche cose da ricevere dai rovers inglesi. Il nostro Roverismo si è formato con una grande *fedeltà al metodo* di Baden-Powell, ma con una grande libertà nella scelta degli elementi che dovevano dargli il suo carattere specificamente francese.

L'uomo totale che noi vogliamo formare, in risposta alla linfa ardente che sale in noi dalle profondità della nostra razza e del nostro battesimo, è l'uomo che ha incontrato il Cristo e che possiede in lui, non solo lo splendore umano, ma anche la vita divina.

Il mondo che vogliamo costruire è quello che il sangue di Cristo ha riscattato e che la grazia penetra.

Le istituzioni che sogniamo e che vogliamo far nascere sono la prefigurazione della Città di Dio, quelle nelle quali regna la giustizia per tutti, dove il lavoro, la macchina, lo Stato sono per l'uomo, l'uomo per il Cristo, e il Cristo per Dio.

PARTE QUARTA

L'AMBIENTE

AMBIENTE OPERAIO

Quando lo Scoutismo fece la sua apparizione, i grandi oratori erano al loro apogeo. Rari furono allora coloro che aprirono al nuovo movimento una delle loro sezioni, come l'*Arago* di Orleans, o quello di San Tommaso d'Aquino di Le Havre.

Avendo ricevuto al Bon-Conseil di Parigi, per una delle sue prime veglie, il Clan Parigino, il santo Don Esquerré esprese la sua gioia per ciò che aveva visto, ma aggiungeva: «Io non vedo la necessità d'introdurre lo Scoutismo qui; noi abbiamo già tutto ciò sotto un'altra forma».

Al che risposi che era un danno privare alcuni dei suoi ragazzi dell'attrattiva che su di essi avrebbe esercitato lo Scoutismo chiamandoli a far parte di un movimento nazionale: danno per essi e per il movimento.

I sacerdoti degli oratori erano ancora abituati ad avere i loro ragazzi sotto il loro comando diretto. L'indipendenza del riparto scout, le sue uscite, la responsabilità educativa dei capi, li preoccupavano. L'Azione Cattolica non esisteva ancora, e lo Scoutismo si presentava da precursore. Ben presto si delineò una tendenza. Lo Scoutismo sarebbe stato riservato agli ambienti borghesi, l'oratorio sarebbe restato l'opera popolare. È una specie di legge che si è potuta osservare spesso: una unità scout popolare è a poco a poco trasformata, dalla parrocchia, in unità borghese.

All'apparire della J.O.C., dieci anni più tardi, la esclusiva fu ancora rinforzata. La speranza di una conversione rapida della classe operaia,

L'incomparabile slancio dei primi pionieri, una dialettica di classe e di massa possono spiegarlo; ma non è certo che la J.O.C. non si sia privata, a quell'epoca, di elementi seriamente formati che una collaborazione con lo Scoutismo avrebbe potuto invece assicurare.

Il fatto che gli elementi catalizzatori degli scouts di Francia siano stati i riparti Saint Louis della parrocchia Saint-Honoré-d'Ejlau, con il canonico Cornette, con Macedo, con Coze, doveva accentuare questa difficoltà dando un certo carattere aristocratico alle manifestazioni esterne del movimento.

Tuttavia, contrariamente all'opinione accreditata in alcuni ambienti ecclesiastici, l'Associazione ha sempre contato molti riparti popolari o semipopolari; essi formano anzi la maggioranza e le unità interamente operaie sono numerose.

L'orientamento - e la parola è un eufemismo - dei ragazzi della parrocchia verso una associazione secondo la condizione dei genitori, è anzitutto una violazione della libertà di scelta dei ragazzi, un disprezzo incosciente della loro personalità, una negazione dunque dell'essenziale dello Scoutismo anche quando è per farvi entrare d'ufficio i privilegiati.

E poiché, malgrado tutto, lo Scoutismo esiste in tutti gli ambienti, vorrei sottolineare certi aspetti, troppo poco notati, di ciò che può apportare a ciascuno.

* * *

Ciò che colpisce, prima di tutto, nelle condizioni di vita degli agglomerati operai, è che essi si mostrano in un quadro di tristezza e di bruttezza: brutta la strada, brutta la casa operaia, brutti i mobili, brutte tante officine. Chi non ha sentito un freddo glaciale arrestare i battiti del cuore solo ad attraversare certe strade astratte, senza alcun richiamo alla natura, e persino disumanizzate, d'Aubervilliers o d'Ivry, per esempio?

So bene che per gli intellettuali e per gli esteti vi è una grandezza della città industriale. G. Friedmann se ne rende conto molto bene: «Per il visitatore occasionale, l'industriale, l'ingegnere, il capo servizio, che da un piacevole appartamento si reca in un quartiere di grandi officine, e può, inoltre, venuto il week-end o le ferie, andarsene verso le foreste, i

monti, le spiagge, il paesaggio industriale non manca di grandezza e, in certi momenti, di una incontestabile bellezza... Ma l'operaio che (almeno in Francia) ha molto raramente un confortevole focolare che gli offra la consolazione della luce e del verde, non vede il suo mondo con i nostri occhi. Egli è *costretto* a ritrovare quell'ambiente, quell'aspro e brutto scenario, ogni giorno, per guadagnare il suo pane. E lo sente più o meno coscientemente, secondo il suo temperamento, la sua evoluzione mentale, la sua sensibilità, come bruttezza e tristezza»¹.

Nella sua testimonianza di vita operaia - *Travaux*, - libro che bisognerebbe aver letto, G. Navel ha espresso in una maniera commovente questa miseria che è rafforzata dal rumore dell'officina, dalle relazioni inumane dell'officina stessa, dalla non sicurezza del lavoro, dalla prospettiva di una vita senza scampo. La definisce, in breve, «la tristezza fatale della grande industria».

Il bisogno di immergersi nei grandi spettacoli della natura, di sfuggire alla puzza delle emanazioni chimiche, di ritrovare «l'albero verde del contatto diretto», spiega la venuta al Clan dei Rovers di tanti giovani operai che non sono stati scout.

Si può essere sicuri che i ragazzi più giovani, che non sono coscienti del problema e che possono sembrare abituati, ne soffrono. Non si possono trasgredire le leggi naturali senza vessare gli esseri. Chi non ha letto su piccoli visi tetri e senza sorriso il dramma precoce di esistenze senza sole e senza gioia?

La Sede delle associazioni, quando esiste, ha i mezzi per sfuggire a questa miseria? Rivedo quelle sedi di patronato dai sordidi odori, commoventi per la buona volontà degli organizzatori, eroici forse, ma incapaci di sollevare il peso di fatalità che seppelliscono, in queste anime viventi, ogni spontaneità.

Si può quindi immaginare l'avventura meravigliosa, per questi ragazzi, d'una sola giornata all'aria libera, di un week-end in foresta. E capisco perchè gli Scouts della XI Circostrizione di Parigi (Clignancourt) o dei «Vaillants» (Bel-Air) o del Creusot non avevano che un desiderio: partire per il campeggio, lasciando con tanta gioia il cinema del quartiere o il caffè con i suoi distributori automatici.

¹ *Où va le travail humain?*, pag. 63. E ancora: «La gioia del lavoro... di cui certi scrittori parlano molto, ma che si incontrano molto poco circolando attraverso le officine, i cantieri, le miniere, gli Uffici», pag. 341.

Il campo annuale, per i ceti popolari, deve essere una cura di salute; là si possono loro insegnare, senza umiliarli e offenderli, le esigenze dell'igiene, e soprattutto prodigare loro un pò di quell'affetto di cui molti sono privati per la durezza delle condizioni di vita e di lavoro a cui sono sottoposti nel loro ambiente.

A proposito dello Scoutismo nell'ambiente popolare, si è parlato di «evasione»; è come dire all'annegato che, tirato fuori dall'acqua, riprende vita, che egli è un evaso! Questo ritorno alla vita naturale è una necessità vitale. «Vi è... un bisogno fisico del *contatto* semplice e saporoso con gli elementi, quel contatto che la nostra civiltà tecnica rende sempre più raro e (quando lo permette) artificiale. Non è affatto fortuitamente che Navel moltiplica le analisi del *contatto*, della *percezione* delle cose, della *sensibilità* delle dita e delle mani, le notazioni sulla marcia o la scalata *a piedi nudi*. Si direbbe che in questo abbraccio diretto del reale la sua energia, esaurita dall'ambiente industriale, si ricarichi»².

É dunque a una scoperta progressiva del mondo naturale e della vita umana (inchiesta Desfontaines) che lo Scoutismo invita il ragazzo dei quartieri operai.

Lungi dallo sviarlo dal suo avvenire, le attività Scouts possono sviluppare il suo vigore, la sua padronanza di sé, i suoi riflessi sensoriali, il suo spirito d'iniziativa e la fiducia in sé: tutte disposizioni di cui gli orientatori professionali sanno che condizionano la «qualificazione» dell'operaio. «Il professore (di insegnamento tecnico) deve sapere che l'allievo applicato e coscienzioso, colui che ottiene i voti migliori in officina e in classe, non sarà necessariamente il primo nella vita. Esistono delle qualità di carattere, di audacia, di iniziativa, di intelligenza, che i lavori scolastici non riescono sempre a mettere in valore». Questo testo non è di Baden-Powell, come si potrebbe credere, ma del fascicolo *Doctrines et Instructions* sui metodi d'insegnamento delle materie tecniche³. Le idee fanno il loro cammino.

Occorre forse ripetere che il campo fa scoprire al ragazzo «che al di sopra del tetto del cinema, vi sono le stelle», come dice Baden-Powell, e che, a sostenere le stelle nella loro corsa, a concepire le loro orbite, vi è il pensiero di un Dio Creatore?

² G. FRIEDMANN, *op. cit.*, pag. 59.

³ Imprimerie Nationale, 1949.

Che cosa può significare questo nome essenziale di Dio per il fanciullo che non ha mai visto che un mondo tecnico, fatto dalla mano dell'uomo, e mai la creazione, né il cielo sovrastante la notte, né lo scintillio del ghiacciaio, né inteso il rombo del mare, il canto del ruscello o il mormorio del vento? Quale realtà potrebbero avere per lui tante pagine della Bibbia? A meno di pensare come il professore di retorica di cui parla il P. Rimaud e che diceva: « Perchè andare a vedere gli alberi nella foresta, quando Virgilio ne parla così bene... ».

Per il giovane operaio in età rover la necessità di salvare la sua vita fisica, con un ritorno all'aria aperta, è sentita come un istinto, ma questo istinto rischia di essere coperto dalle tentazioni tecniche o carnali che la città moltiplica.

Il torpore che si impadronisce degli operai di Ford, all'arresto della catena, per la pausa, nelle officine di Detroit, questa specie di morte delle potenze che succede alla celerità precedente delle loro operazioni, m'ha fatto risentire ciò che poteva essere l'esaurimento delle forze naturali. Che differenza tra la fretta degli operai d'officine razionalizzate a precipitarsi nel guardaroba, a fuggire al più presto possibile dal luogo di lavoro, fretta che rende quasi impossibili i contatti umani, e la cessazione calma del lavoro dell'artigiano, che si ferma quando il lavoro della giornata è finito, o quando ne ha abbastanza di lavorare, che prende il suo tempo, accende la sua sigaretta, accomoda i suoi arnesi, respira a fondo una ultima volta l'odore dei suoi trucioli prima di prendere piacevolmente la strada di casa!

Quando le forze naturali sono esaurite, il riposo non può essere che animale o vegetativo, ed è qui che un movimento come il nostro è tanto utile per far riprendere al giovane operaio, nelle sue ore libere, il ritmo naturale di vita e per ridargli il gusto di conoscere, di ammirare, di ridere, e di pregare.

Si è tentati, con i Clan di rovers operai, di ridurre le esigenze di tenuta del campo, degli orari, dell'educazione fisica e di accarezzare le loro debolezze; è tuttavia solo mediante lo sviluppo del suo carattere che il giovane operaio potrà dominare il mondo tecnico.

È normale che i giovani operai che scelgono il roverismo vogliano, più o meno coscientemente, trovarvi una disciplina, cordiale certo, tanto poco caporalizzata quanto possibile, ma esigente, che li aiuti a sfuggire alla disgregazione precoce della loro personalità.

Ad essi dà un'autentica lezione l'operaio G. Navel, obbligandosi ad alzarsi presto, a fare un'ampia toilette, a curare i suoi vestiti, a fare le sue faccende domestiche prima di andare al lavoro, a leggere persino! Egli parla in *Travaux* del «tenersi a freno da solo» per diventare l'uomo nuovo che le circostanze richiedono. È questo uno degli scopi dello Scoutismo.

* * *

Una delle conseguenze più impreviste della automazione del lavoro, e che Marx, contemporaneo della macchina a vapore, non aveva affatto immaginato, è che la parte cosciente dell'uomo, dietro la sua macchina, arriva talvolta ad essere ridotta quasi a nulla. C'è di peggio: certi tecnici cercano, per deconcentrarli dicono essi, di rendere incoscienti i gesti degli operai e di farli pensare ad altra cosa che al lavoro, a «distrarli» dal lavoro in una maniera che Pascal non ha neppure immaginato⁴. Ed ecco che per compensazione e rivincita della natura, lo si incita a coltivare degli *Hobbies*, a dipingere durante le sue ore libere, per ritrovare l'uso delle sue mani, il contatto così prezioso con il materiale.

«Un'inchiesta del 1947, riguardante circa settecento lavoratori inglesi, ha rivelato che molti fra loro manifestano uno spirito d'iniziativa, uno spirito creatore applicato alla loro casa: «decorazione, lavoretti di riparazione attorno all'apparecchio radio... *Nelle condizioni tecniche e sociali della grande industria, la vera vita di molti lavoratori non può essere vissuta che nelle ore libere*»⁵.

La cosa più straordinaria è ciò che si dice di una officina di apparecchi elettrici del Middlesex, officina automatizzata al massimo. Un concorso è stato organizzato fra gli operai ai quali si diceva: «Se voi avete un debole per uno dei mestieri qui sotto enumerati, e se avete fatto con le vostre mani qualche cosa di cui siete fieri, allora non nascondete la vostra luce sotto il moggio, iscrivetevi alla nostra

⁴ Cfr., per esempio, *Psychologie du travail*, de LÉON WALTHER, Ed. Mont Blanc, Genève, 1947.

⁵ G. FRIEDMANN, *op. cit.*, pag. 257.

esposizione artigianale». Su tremila operai, vi furono più di duecento adesioni⁶.

Si penserebbe di ritrovare in ciò il sistema dei brevetti, ma utilizzati alla rovescia: non più per scoprire le attitudini a un mestiere, ma per consolarsi di non poterle applicare al proprio lavoro. Quando gli educatori scouts, d'accordo con i pionieri dell'«Ecole nouvelle», predicavano i benefici del lavoro manuale, non pensavano che ciò avrebbe voluto dire per gli operai delle officine che l'uso meraviglioso della mano umana dovrebbe essere ritrovato.

In Francia, una simile automazione delle officine è ancora rara. Ma ciò non toglie che per molti operai specializzati, la maggior parte dei compiti non impegna né la loro iniziativa né la loro abilità; solo nel lavoro all'esterno, a casa loro, essi possono spiegare la loro personalità.

Lo Scoutismo, se è stato ben praticato, dovrebbe aver sviluppato la loro ingegnosità e le loro mani. Al seguito dei Beucher, Gérin; Joubert, delle officine del «Claireau», tutta un'arte popolare del mobilio sta per propagarsi, nelle case di modesta condizione⁷.

Si è notato che non tutti i temperamenti si possono piegare al lavoro «a catena» della grande industria; certuni si mostrano refrattari, altri cominciano col soffrirne, poi vi si abituanano, e l'abitudine si rivela come un grande pericolo di diminuzione della personalità.

Certuni di questi «abituati», che avrebbero potuto cambiare di posto, accrescere il loro valore professionale, vi rinunciano per rassegnazione, o per timore dei rischi del nuovo. Lo spirito d'avventura è sparito tanto rapidamente quanto la loro gioventù. L'abitudine, non meno che le difficoltà sociali, li costringe alla macchina.

Si sa che uno dei sogni di Marx era, al contrario, che con la variazione dei compiti, il cambiamento di posto e persino di mestiere, l'operaio arricchisse il suo valore professionale. Il risveglio e lo sviluppo «delle facoltà che sonnecchiano», una volta superate le necessità della produzione, dovevano assicurargli una cultura politecnica. Questo assaggio, se oso dire, dei diversi mestieri è stato per lungo tempo un caposaldo della propaganda marxista⁸.

⁶ IDEM, *op. cit.*, pag. 351.

⁷ Si noti il fervore, nell'installare la loro base, dei rovere reclutati nelle scuole tecniche.

⁸ Cfr. A.B.C. *du communisme* di N. BOUKHARINE, pag. 73.

L'evoluzione del mondo tecnico non ha verificato questa anticipazione. Molti operai rassegnati a usare la loro vita in occupazioni che fanno poco appello alle loro facoltà, si arrugginiscono.

Un Clan dei rovers operai ben inteso dovrebbe, prima che sia troppo tardi, stimolare nei giovani operai il gusto di fare il loro giro d'orizzonte tra le varie occupazioni possibili succedaneo dell'antico «Tour de France des Compagnons», prima di sceglierne definitivamente una.

Il temperamento scout può ancora aiutare gli operai a collaborare attivamente alle ricerche che si fanno attualmente per umanizzare il loro lavoro, per reintrodurvi lo spirito di squadra e una certa elasticità. Gli psico-tecnici hanno notato l'importanza, per riuscirvi, del buon umore e dello spirito di cameratismo. Essi fanno appello, insomma, a due delle caratteristiche della legge scout.

* * *

Si sa l'importanza che ha preso l'insegnamento tecnico. La parte più innovatrice, forse, di questo insegnamento tecnico è costituita dai *Centri d'apprendistato*. Ve ne sono già più di mille in tutta la Francia, che interessano circa duecentomila ragazzi e ragazze.

Sembra che vi si faccia luce una preoccupazione, - che fa loro onore e che risponde molto bene allo spirito francese, - di formare non solamente il tecnico, ma l'uomo.

Non può essere questione qui, di entrare nel dibattito che oppone, in questa ricerca, coloro che vorrebbero unire la cultura antica alla formazione tecnica, e coloro che pensano che cultura classica e tecnica si oppongano.

Il problema è di iniziare alla cultura i giovani apprendisti negati al lavoro libresco, benché siano avidi di sapere.

Il *Clan de rovers*, con le sue scoperte dei luoghi e della loro storia, le sue inchieste sociali con contatti umani, e i suoi «capitoli» di studio, i suoi *incontri* fra clan operai e studenti, le sue letture nelle veglie, le sue tecniche di espressione, può servire i nobili intenti dei Centri d'apprendistato con tutto un metodo di cultura attiva e di concretezza.

Io mi augurerei che gli scouts si impegnassero nella professione dell'insegnamento tecnico e vi si preparassero con un tirocinio nelle

E.N.N.A. (Scuole normali nazionali d'apprendistato), e che una commissione di capi clan operai, in fiduciosa collaborazione con i Centri d'apprendistato, studiasse le attività, che dovrebbero essere quelle di un Clan operaio, perchè prenda parte alla elaborazione di questo nuovo umanesimo, condizione prima dell'elevazione operaia⁹.

I pionieri dell'insegnamento tecnico, che lo vogliono veramente «umano», non potevano mancare di ritrovare le condizioni di vita morale che permettessero all'operaio di dominare l'ambiente tecnico. Riprendendo l'idea di Bergson, Friedmann, per esempio, reclama un «supplemento d'anima».

«Riconoscendo, scrive, che il nostro mondo è tecnico, che l'ambiente da cui l'uomo è circondato è sempre di più costruito, artificiale, "sostanzioso" (come dicono gli Anglosassoni), estraneo all'ambiente naturale in cui si erano sviluppate e avevano portato i loro frutti le civiltà anteriori, si riconosce immediatamente che l'uomo moderno ha più che mai bisogno di sostanziali nutrimenti che gli permettano di fortificarsi, in quanto uomo, di fronte a quelle potenze, nate dal suo spirito, che proliferano e lo minacciano»¹⁰.

Friedmann si schiera risolutamente dalla parte di coloro che optano per la fedeltà all'umanesimo eterno; egli abbozza il programma delle fonti del pensiero, e non trova fuori posto, in questo programma, né Platone né Marco Aurelio.

Io, sfortunatamente, non vi noto il Vangelo. Si sa attraverso quali vie concrete il Roverismo degli Scout di Francia ne abbia rifatto la scoperta.

L'esempio dei paesi Scandinavi, in cui la socializzazione assicura un livello di vita elevato per tutti, un confort quasi universalmente distribuito, ma nei quali infieriscono il divorzio e il suicidio endemico, dimostra chiaramente che l'elevazione materiale, senza l'accrescimento delle ricchezze dello spirito, non porta la felicità. Ciò di cui l'uomo ha maggior bisogno è una ragione di vivere. Dove la si trova durevolmente, all'infuori di quella che è la Gioia e la Vita?

⁹ La vera elevazione operaia non è infine l'accrescimento del valore umano degli individui e della loro attitudine ad elevarsi alla vita dello spirito?

¹⁰ *Op. cit.*, pag. 304.

* * *

Lo Scoutismo non è una educazione individualista, ma individualizzata, ciò che richiede condizioni che non sono sempre realizzate, e prima di tutto di avere un capo.

Non è impossibile far decidere i giovani a diventarlo, anche nell'ambiente operaio, soprattutto se il parroco vi crede e cerca di segnalarli. Non ho mai visto fallire, in questa ricerca, un solo parroco, in una parrocchia, ma sono troppo pochi quelli che si preoccupano di ciò.

L'opposizione allo Scoutismo di cui noi abbiamo parlato, bisogna dirlo chiaro, non la si deve in realtà attribuire soltanto al suo metodo, ma alla lentezza di ogni azione educativa, e ad una certa contaminazione totalitaria degli spiriti.

L'influenza delle propagande politiche ha stornato molti preti, nel corso degli ultimi anni, dai compiti educativi: hanno sognato delle conversioni in massa; hanno pensato che evangelizzazione ed educazione differivano. Pio XII ha opportunamente ricordato che far assimilare la verità perchè si traduca in costumi personali e sociali, è fare dell'evangelizzazione.

In certe regioni non cristiane della Francia o dell'estero, sembra che il gruppo scout possa costituire un'isola di irraggiamento, a condizione che i capi, le capo branco e gli assistenti diano fra loro l'esempio di una vera carità fraterna, alimentata dalla preghiera e dalla messa frequente in comune; a condizione pure che l'unità faccia parte dell'ambiente o del quartiere, gli sia aperta, l'associ alle grandi date delle proprie attività e partecipi a quelle del quartiere. È ciò che mi affermava, dopo una lunga esperienza, un vicario incaricato della evangelizzazione di una «Habitation Bon Marchè» (Casa popolare) della zona, in cui aveva fondato un riparto scout.

L'ultima parola che mi ha detto a Lourdes, al pellegrinaggio della *Pax Christi*, poco prima della sua morte, l'abate Rémilleux, parroco di Saint Alban di Lione, una parrocchia «pilota», fu questa: «Non avrei potuto condurre a buon fine il mio tentativo di parrocchia comunitaria, senza la comprensione e l'aiuto delle famiglie uscite dallo Scoutismo, stabilite nella mia parrocchia».

AMBIENTI BORGHESI

Che si sia voluto riservare lo Scoutismo ai giovani borghesi, già così provvisti di possibilità di cultura e di sviluppo personale, sono stato tentato a volte di rimpiangerlo al punto di desiderare che lo si vietasse loro per riservarlo ai giovani appartenenti alle classi popolari; ma fu solo una breve tentazione.

La Provvidenza ha le sue vie, e io so quale grazia sia stata, per tanti piccoli ragazzi viziati, il loro Scoutismo. Essi sono stati così veramente salvati, sono divenuti uomini; e vedo che si comportano, nella loro professione, con uno spirito di servizio che, se non è interamente nuovo, è diventato raro in un'epoca in cui i privilegiati sognano troppo spesso di fruire dei loro vantaggi e di accrescerli.

Nell'alta amministrazione, nelle vocazioni di servizio: medicina, esercito, colonie, nella giovane industria, mi capita spesso d'essere fiero del comportamento degli Scouts. Prolungano nella vita professionale l'irradiazione del loro Movimento.

La principale influenza dello Scoutismo, sui giovani borghesi, si esplica nel formare in essi la convinzione che è possibile disancorarsi dalle loro comodità, senza morirne, e di aiutarli a trionfare del loro egoismo, che non è solamente primordiale, istintivo, come presso tutti gli esseri umani, ma scientemente incoraggiato, fortificato, reso ingegnoso dalla loro educazione.

Ricordo quei piccoli uomini, che si lavavano con l'acqua fredda, per la prima volta forse nella loro vita, nella acidità mattutina di un campeggio di Pasqua, nella tarda primavera. Si sarebbero creduti dei

gattini inzuppati d'acqua. Rientrati a casa loro, fieri della loro impresa, essi continuavano, sembra, quelle virilizanti abluzioni.

É vero che vi sono delle contropartite virilizanti. Un giorno camminava davanti a me, in una strada della XVI Circostrizione, un lupetto che stava cercando di reclutare un piccolo compagno, in guanti bianchi e ben vestito. Gli diceva, senza dubbio come argomento definitivo: «E poi, sai, ciò che vi è di più chic al campo, è che non sei obbligato a lavarti le mani prima di pranzo!» (Non credo che la capobranco sarebbe stata d'accordo!).

Abitualmente si opera il loro mutamento spirituale nel momento in cui sono nominati capi squadriglia. Scoprono improvvisamente la grandezza della dedizione, la gioia inesplicabile del dono di sé; fanno anche la scoperta del governo degli uomini.

É un prezioso completamento alla loro formazione scolastica, e i genitori, che li ritirano in questo momento dallo Scoutismo per favorire, così dicono, i loro studi e la loro carriera, non sospettano che li privano invece di una esperienza che, per la loro riuscita nella vita, ha un gran valore.

Vi è d'altra, parte qualche cosa d'inelegante nell'opporvi al loro avanzamento dopo aver beneficiato per i propri figlioli, della dedizione dei capi squadriglia e dei capi ¹.

Molti genitori di questo ambiente, vigili sull'educazione dei loro figli, si mostrano molto esigenti per il riparto scout. Essi rilevano, spesso giustamente, le carenze di capi troppo giovani o di mediocre qualità. Si lamentano dello strapazzo dovuto a mancanza di misura o a mancanza di elevatezza della formazione. Ma come rimediare a una tale situazione finché i padri di scouts, che avrebbero la competenza e l'autorità per guidare i giovani capi, si rifiuteranno alla dedizione che ciò rappresenterebbe per essi?

Il capire questo dovere, bisogna dirlo, il dovere della dedizione, ha fatto nascere brillanti vocazioni di capi. É così che il generale De La Porte Du Theil, allora colonnello e professore alla Scuola di Guerra prima di essere direttore della Scuola Militare d'Artiglieria di Fontainebleau, è diventato capo gruppo dei Riparti di San Sulpicio negli anni

¹ La proporzione di allievi delle Scuole superiori, l'esito brillante di giovani capi che hanno condotto contemporaneamente il comando della loro unità e i loro studi, il primo premio ai concorsi generali, assegnato in cinque anni ad uno scout, poi a una guida, dovrebbe mettere fine alla leggenda che lo Scoutismo impedisca di lavorare.

anteguerra, mostrando la via a molti esitanti, trattenuti, così dicevano, dal loro rango o dalle loro occupazioni.

Come è probabile, molti fra i giovani borghesi, più tardi saranno dei dirigenti, e nulla è peggiore di un capo che non modelli la sua azione sulla realtà, che la neghi se essa lo infastidisce, e che immagini che la vita si piegherà alle sue brillanti dissertazioni.

Sarebbe molto tipico del nostro insegnamento, il ritratto che riporta del suo professore di chimica l'illustre romanziere Wells: «Ciò che egli chiamava l'esperienza esplicativa consisteva nel disporre un apparecchio, senza nulla dentro, con il becco Bunsen ben pulita e non acceso, di fronte, alla classe, poi nel fare una lenta e luminosa descrizione di ciò che bisognerebbe mettervi se si fosse così mal ispirati per spingere le cose più avanti²».

Ora, tutto lo Scoutismo, i suoi giochi, le sue attività, devono rettificare queste stranezze, dare il gusto della realtà, dell'«oggetto», fortificare lo spirito d'osservazione. È ciò che confermava, in una inchiesta dell'«Étoile filante», un rover allievo di una scuola superiore:

«É evidente che la formazione dell'intelligenza, almeno dell'intelligenza analitica, è piuttosto compito della scuola. Tuttavia lo Scoutismo ci permette di realizzare una quantità d'esperienze, che noi non abbiamo così spesso l'occasione di fare a scuola (oh! le lezioni a base di esperimenti!) e che noi facciamo continuamente al campo. Per il ragazzo non vi è che il campo che gli permetta di misurarsi con i fatti e di trarne le conclusioni. Favorendo lo sviluppo dell'osservazione e della dedizione, lo Scoutismo è una introduzione al metodo sperimentale».

Fra gli anziani delle scuole superiori, si manifesta la preoccupazione di allargare i programmi al di là della tecnica, di far sperimentare ai futuri ingegneri il peso dell'arnese, o il servizio della macchina, di far loro scoprire le realtà sociali.

Lo Scoutismo può prendere parte a questa scoperta. È ingiusto il rimproverargli, come si è fatto, di non rimediare da solo a questo stato di cose, e con il pretesto che esso non può far tutto, ironizzare sul poco che fa. Per quanto poco esso sia, non è nulla se si crede che compito di un metodo educativo sia di aprire gli occhi e di creare attitudini positive, per esempio, una nostalgia di giustizia.

² Citato dal P. LORUS, *Propos d'éducation* in «Etudes», 20 aprile 1925.

L'iniziazione alle soluzioni del problema sociale ispirate dalla Chiesa, prende tutto il suo valore quando si è scoperta qualcuna delle realtà in discussione: condizioni di vita di una casa operaia, possibilità rifiutate ai fanciulli di accedere alla cultura, condizioni e ambiente di lavoro. Un roverismo che si fermasse alla ricerca di un valore personale e non entrasse nel grande movimento di liberazione sociale, tradirebbe presso i privilegiati, più ancora che presso gli operai, uno dei suoi obblighi urgenti.

È facile prevedere che il movimento d'organizzazione sociale potrà avere nei venticinque prossimi anni l'importanza che ha avuto il movimento di rinascita nazionale nei primi venticinque anni del Roverismo.

AL SERVIZIO DEL MONDO RURALE

Lo Scoutismo nell'ambiente rurale è una realtà: si contano, in Francia, quasi duecento branche, tra riparti e clan.

È una forma di scoutismo diversa dalle altre, come diversificato, rispetto agli altri e in se stesso, è il mondo rurale: vigneti di Borgogna (con il più antico riparto rurale) e vigneti, del tutto diversi, di Gevrey-Chambertin; proletariato agricolo della Seine-et-Marne e dell'Aisne; opulenza dei pascoli di Normandia; e poi la Bretagna misteriosa, l'aspro Puy-de-Dôme; gli ortolani della periferia delle città, la Champagne, ecc.

Come è noto, il modo di coltivazione, che in Francia va dalla grande azienda agricola industrializzata fino alle piccole fattorie, ad una specie di artigianato agricolo, incide potentemente sul costume e sulla vita di tanta parte della popolazione. Lo Scoutismo deve adattarsi e si può dire che ogni regione ponga dei problemi particolari nell'applicazione dei medesimi principi.

Che lo Scoutismo possa aver successo in campagna può meravigliare soltanto coloro che non hanno meditato sul carattere profondamente umano e sul significato filosofico e naturale di questo tipo di formazione umana. L'unità, l'identità della natura umana esiste e lo Scoutismo ha potuto, proprio per l'aderenza ad essa, attrarre a sé, sotto tutti i climi, ragazzi di ogni colore e di ogni lingua.

Di ciò mi persuasi fin da quando conobbi lo Scoutismo, ma mi mancava un'esperienza diretta, sebbene fossi ben deciso ad acquistarla. Una riflessione fortuita del Cardinale Verdier, arcivescovo di Parigi,

doveva affrettare la realizzazione di questo desiderio. Durante un pranzo offerto, in occasione del loro decimo anniversario, dai riparti di San Sulpicio, il Cardinale mi disse: «*Avete degli scouts nelle campagne? Fate qualche cosa per le nostre campagne. Vi sono ragazzi per i quali voi potreste fare molto*».

La campagna è ciò che costituisce il fondo sacro della Francia: paese essenzialmente rurale, dove le élites provengono, in ogni momento della sua storia, proprio dalle sue terre arate e seminate; il francese è popolo dalle virtù terriere, e anche dai difetti paesani. Un grande movimento d'*educazione* non potrebbe contribuire a rifare il nostro paese se ignorasse le sue risorse e i suoi difetti, se non si rifacesse alle fonti stesse della nostra vitalità.

* * *

Sono andato a vivere per qualche giorno, per breve tempo, nel bel mezzo di un gruppo scout in un mandamento della Seine-et-Marne. Vi ho visto praticare lo Scoutismo più autentico. Le particolari esigenze del lavoro agricolo, bisogna convenirne, complicavano singolarmente il compito dei capi; ma si tratta di difficoltà comuni a tutti coloro che vogliono fare qualche cosa nella campagna.

Le squadriglie di questo gruppo si distribuivano su dieci villaggi. Una volta al mese, il sabato sera, i capi squadriglia e i loro vice-capi si riunivano, in accampamento o accantonamento, secondo la stagione. Ho potuto assistere al loro consiglio. Questi ragazzi, che hanno responsabilità di anime, che durante parecchi giorni sono veramente imbarcati soli coi loro scouts, fecero una breve relazione sulle loro squadriglie: bonomia, spirito d'osservazione, conoscenza dei loro scouts, furono le caratteristiche che mi colpirono.

Durante la seconda parte della riunione, uno di essi, designato prima, guidò un piccolo dibattito su quegli argomenti religiosi su cui l'assistente aveva inviato a ciascuno di essi un chiaro *questionario*. Tutti avevano preparato, in squadriglia, con i loro ragazzi, le risposte; e si fece insieme della vera teologia, ben assimilata.

Il giorno dopo, messa perfettamente dialogata e comunioni ferventi; la mattinata fu impiegata, in uscite, alla formazione pratica dei capi squadriglia. Dopo il pranzo, il capo e l'assistente se ne andarono a

radunare il resto del riparto, raccolto sugli angoli delle strade, nella stessa maniera con cui si raccoglie il latte. Bisognava vedere il gran carrozzone dell'assistente, e l'auto del capo che trainava un rimorchio, il tutto pieno di scouts inverosimilmente compressi! Il pittoresco della situazione non doveva nascondermi una di quelle difficoltà di lavoro a cui prima accennavo: in una sola «uscita» in campagna si dovettero percorrere settanta chilometri.

Il grande gioco si svolse su un meraviglioso spiazzo fra la Senna e la Marna. Potei così constatare che i piccoli contadini, contrariamente a ciò che si pensa in città, non sono per nulla dotati per l'orientamento, la conoscenza degli animali, la gioia della natura; vivono ai limiti del villaggio e sono poco attenti alle meraviglie che li attorniano. Quasi per darmene la prova, uno scout si smarri allontanandosi di circa otto chilometri, e ciò, dopo *la battuta delle tigri*, tema del gioco, diede luogo a una battuta reale, questa volta, e piena d'interesse. Mi ricordai che Baden-Powell diceva che è con le difficoltà e l'imprevisto che si formano ragazzi che sanno trarsi d'impaccio e fieri di buon umore e che li si aiuta a trionfare della loro timidità.

Sono rimasto meravigliato nel vedere come lo Scoutismo affinava e sveltiva ragazzi spesso goffi e rozzi ¹. Un soggiorno fra i contadini persuade presto del fallimento di una scuola, che non li prepara né ad amare la campagna né a vivervi, come non li sveglia alla curiosità dello spirito. I maestri nelle borgate sono naturalmente i più giovani e i più inesperti; schiacciati dal numero e soprattutto dalla mescolanza delle età, sono costretti a preoccuparsi in modo eccessivo di programmi ed esami col risultato che i ragazzi, all'uscita dalla scuola, sono quasi tutti disgustati dell'imparare...

Scoutismo, «complemento della scuola»; in casi come questi ci si rende conto fino a che punto ciò possa essere vero!

¹ «É raro che un piccolo contadino sappia giocare o persino correre», nota Baden-Powell in *La Guida del Capo*. Ciò è troppo vero. E posso aggiungere, dopo la vasta impresa dei «Cantieri», che essi non sanno più innestare piante, né lavorare elementarmente il legno, né forgiare il ferro. La eccessiva specializzazione, il macchinismo, l'uso di comperare già fatte anche quelle cose che si potrebbero fare con le proprie mani, tendono a far nascere un vero proletariato di braccianti rurali. Lo Scoutismo potrebbe assolvere un gran compito nelle campagne per una cultura umana, a cominciare dal lavoro manuale.

É appassionante vedere che cosa può diventare, in campagna, il compito del capo.

Colui che mi ospitava conosceva, una ad una, e in tutto il mandamento, le famiglie dei suoi scouts. Siamo stati a visitarle, incontrandoci col fattore ricco, col bracciante polacco, col bovaro bretone immigrato che ha la nostalgia della sua parrocchia e della sua landa.

Tutti fanno grandi sogni per i loro fanciulli. Anche coloro che conducono una vita dissoluta, i figli li vogliono moralmente sani. In tutti, l'interesse si sveglia appena si parla della salute dei loro figlioli.

Assai di frequente, il capo, divenuto il grande amico e il consigliere ascoltato, passa da loro: e, una volta ogni tanto, anche per pesare gli scouts sulla bilancia portatile che reca con sé (motivo questo di grande successo, e naturalmente bisogna anche pesare e misurare i fratelli e le sorelle degli scouts).

Dopo il campo, in occasione di una crisi del fanciullo, nel momento della scelta professionale, lo si rivede, ed egli si dà da fare per trovare un posto d'apprendista, far entrare in una scuola complementare i meglio dotati, facilitare le pratiche, assicurarsi che i più anziani seguano il corso agricolo per corrispondenza.

É superfluo insistere sull'influenza eccezionale che un tale capo può avere nella vita del ragazzo e delle famiglie. Il suo assoluto disinteresse (per cui ogni intento politico e ogni mercanteggiamento sono, naturalmente, banditi dalle sue attività di apostolo e di amico dei ragazzi) costituisce una forza apologetica di prim'ordine. «Conoscete il ragazzo e la sua casa», diceva BadenPowell.

Lo Scoutismo non è soltanto costituito da ragazzi ben puliti, ai quali si fanno giocare delle avventure complacate, secondo quanto si immagina da alcuni che ci ignorano e, qualche volta, anche da qualcuno di noi; lo scoutismo è, invece, *«una educazione vera che sviluppa l'intenso desiderio di progresso che ogni individuo porta in sé»*, una forma di educazione che vuole *«guidare le forze selvagge della natura del fanciullo sui sentieri del servizio sociale»*, vuol insegnare al fanciullo *«non solamente a guadagnare col lavoro la vita, ma a saper vivere»*, a trovare *«il Dio creatore attraverso la sua opera meravigliosa, ad armonizzare la fede in Dio con una at-*

tiva realizzazione del servizio del prossimo». Posso affermare di non aver mai visto un miglior scoutismo di quello rurale.

* * *

Con i rurali, l'unità di tempo non è il mese, ma l'anno. Non bisogna aspettarsi da essi l'entusiasmo dei nostri ragazzi di città; i rurali esigono una maturazione lenta, prolungata. Occorrono anni; ma quando un risultato è raggiunto, sembra consolidato.

Il gruppo che ho descritto possedeva un assistente che prima di tutto era un autentico prete, e poi conosceva a fondo il metodo scout; egli era affiancato da un capo il quale, benché sposato e padre di famiglia, era quasi un prete: così come si deve essere quando, battezzato e cresimato, si sogna di evangelizzare il proprio prossimo e il proprio paese. La loro azione attuale presupponeva anni di lavoro oscuro e perseverante.

Un religioso, apostolo fra i più convinti e i più arditi del mondo rurale, mi diceva di aver avuto la buona sorpresa di raccogliere i frutti di questo lavoro, avendo reclutato fra gli scouts rurali i suoi migliori militanti d'Azione Cattolica. Il risultato gli parve così probante, che, dopo aver giudicato lo Scoutismo non idoneo per il mondo rurale, ora lo considerava come premessa necessaria alla sua azione apostolica o sociale, in quell'ambiente. Egli stima, in particolare, che in certe regioni dell'Aisne e della Seine-et-Marne in cui la J. O. C. sembra essere quasi esclusivamente operaia e la J. A. C. troppo poco, è lo Scoutismo rurale il solo movimento di giovani che possa riuscire. All'età adulta i giovani formati dai differenti movimenti si ritroveranno, per una azione comune, nel M. F. R. e quelli provenienti dallo Scoutismo danno prova di uno spirito d'iniziativa e di un tatto prezioso.

Il rurale scout perde nel servizio militare, o nell'azione apostolica e civica, il suo complesso di timidità. Il fatto di dire «io sono scout» e di sapere che fa parte di un movimento accreditato nelle città, gli dà fiducia in se stesso.

Tutti gli anni, negli ultimi giorni di carnevale, i capi rurali si riuniscono per una settimana di studio. La fiducia che insieme ai loro assistenti manifestano nel metodo, che in gran parte li ha formati, è impressionante. Uno di quegli assistenti, un parroco della Normandia,

ha pazientemente rifatto la sua parrocchia, in dieci o dodici anni, incominciando dal riparto Scout e da quello delle Guide*.

* Le Guide sono l'associazione scoutistica femminile (*n.d.e.*).

NEL REGNO DEGLI AMMALATI

La branca detta «del prolungamento» è lo Scoutismo degli ammalati e degli infermi. In essa si fa dello Scoutismo autentico: anche menomata, la natura umana sussiste e la volontà di vivere, intelligentemente stimolata, può trionfare di tutto.

Lo Scoutismo si è adattato, con ingegnosità, ai malati; dalle condizioni più diverse: ai tubercolotici dei sanatori, ai ragazzi infermi isolati nella loro famiglia, ai sordi e muti, ai paralitici, ai ciechi.

Il primo beneficio dell'appartenenza, al Movimento, per questi ragazzi menomati, è di farli trionfare di una specie di vergogna incosciente. Dal momento in cui sono scouts, ammessi nel movimento dai loro fratelli, si sentono ragazzi normali, riprendono fiducia nelle loro possibilità di vivere, e, nello stesso tempo, coscienza dei loro doveri.

Presso i Fatebenefratelli di San Giovanni di Dio, mi si diceva or non è molto - e si trattava dei più miserabili di tutti i piccoli infermi, vittime di atavismi desolanti - : «Sono entrati, contemporaneamente, nello Scoutismo e nella moralità ».

Lo Scoutismo, gioco le loro facoltà naturali, facendo loro acquistare l'uso delle loro povere piccole mani, acuendo l'attenzione del loro sguardo, facendo discendere i suoni nelle tenebre dei loro timpani sclerotizzati, fa compiere loro atti umani, li fa diventare uomini.

Ricordo il campeggio dei ciechi, al Jamborée di Moisson, che doveva tanto commuovere il Presidente della Repubblica Vincent

Auriol. Da lontano li si vedeva andare e venire, con un passo un po' misterioso, un po' irreali, come personaggi di un «Grand Meaulne» * interiore.

Bisognava avvicinarsi per persuadersi che quelle installazioni perfette erano quelle del regno della notte. Scoprire il loro corpo, vincere i loro terrori, camminare con una andatura libera, nuotare - oh! quel primo contatto con questo elemento nuovo e così strano, carezzante e nello stesso tempo terrificante -, cantare; per molti, essere iniziati a mangiare diversamente dalle bestie; per tutti, imparare la fierezza d'essere uomo, a far mostra di uno spirito che trionfa delle peggiori fatalità, accedere alla gioia e all'azione della grazia: ecco ciò che è per essi lo Scoutismo.

Uno di quegli Scout ciechi è alla vigilia della sua laurea in Scienze; se si pensa che il sistema Braille non permette di registrare i calcoli complicati, si comprenderà il miracolo di volontà e di intelligenza che ciò rappresenta.

Il «prolungamento» è la parte d'elezione dello Scoutismo. Noi abbiamo visto che la peggior degenerazione fisica può allearsi col miglior vigore spirituale. Abbiamo constatato quanto fosse falso l'eugenismo dei pagani nazisti ammiratori delle sole forme dei corpi, sprezzanti le anime e la santità dei deboli. Per quanta poca sostanza fisica gli resti, l'uomo educato a vivere resta segnato dal sigillo divino.

Questa branca è la nostra grazia. Penso a quei rovers di Bayonne, che, avendo pagato col loro denaro il viaggio e il soggiorno a Chamarande, vi passarono tutte le loro vacanze a servire, - e bisogna riflettere a ciò che questo vuol realmente dire, - i loro fratelli paralitici.

Io so che una certa gioia negli occhi, una certa emozione al momento dell'addio, fiori divini in quella miseria, angolo di cielo in quella angoscia, mostravano che essi avevano conosciuto ciò che era il «centuplo» di cui parla Gesù nel Vangelo.

Così è per tutti coloro che, nel Movimento, hanno dato il loro cuore e il loro tempo ai fratelli ammalati per farli entrare nel regno dell'amore e della gioia.

* È il titolo del celebre romanzo di Alain-Fournier (*n.d.e.*).

LE VOCAZIONI

Il risveglio delle vocazioni sacerdotali o religiose ha continuato ininterrottamente da venticinque anni. All'inizio del 1952, l'Arcivescovo di Parigi, ricevendo l'Assistente Centrale, gli diceva: «Sto studiando con cura le statistiche delle vocazioni nel corso degli ultimi anni; il vostro movimento, da solo, ne dà più che tutti gli altri insieme».

Avendo espresso questa constatazione un giorno in una riunione di religiosi, a chi gli osservava: «Ciò è dovuto all'ambiente nel quale lavora lo Scoutismo», l'Arcivescovo rispose: «No; ciò non è dovuto all'ambiente nel quale è reclutato, ma allo Scoutismo».

Nel 1949, vi erano allo studentato domenicano di Le Saulchoir cinquantadue ex-scout su novantadue studenti. In certi momenti, presso i padri Bianchi, il numero degli scout ha sorpassato la metà dei novizi. E la stessa cosa avviene in certi ordini religiosi femminili.

Il sorgere delle vocazioni nello Scoutismo è un fatto ora quasi unanimemente riconosciuto. Sorprende pertanto maggiormente il constatare quanta poca attenzione, nella sua inchiesta sulle vocazioni sacerdotali, accordi allo scoutismo il canonico Boulard. Egli non può evidentemente ignorare il fatto di numerose vocazioni scout, ma si accontenta di scriverne in una nota a piè di pagina ¹:«Si sa che lo Scoutismo ha dato vocazioni sacerdotali e religiose in numero quasi incalcolabile. Per un equo confronto con i movimenti popolari dell'Azione Cattolica, non si deve dimenticare che lo Scoutismo si re-

¹ *Essor ou déclin du clergé français*, pag. 165.

cluta principalmente negli ambienti borghesi e ordinariamente cristiani». É dunque connaturale alla borghesia offrire con slancio i propri figli al sacerdozio e votarli alla povertà? Il crederlo, sarebbe conoscerla male. Ciò che si nota, in realtà, è che quando lo Scoutismo si introduce in un ambiente qualsiasi, aiuta il risveglio delle vocazioni in quell'ambiente. Il fenomeno è singolare e si sarebbe potuto pensare che, in mancanza di simpatia, avrebbe potuto provocare almeno curiosità.

Io stesso mi sono occupato di questo problema nel 1939, in occasione di un Congresso dell'Unione delle Opere Cattoliche. Oggi, metterei l'accento ancora di più sul compito educativo che dovrebbe svolgere una intensa vita liturgica, nella quale si intravede qual è la missione del sacerdote, quale proclamatore del Vangelo e santificatore per mezzo dei Sacramenti.

In uno schedario speciale del quartier generale, noi possedevamo nel 1939 più di duemila schede di scouts chiamati al *più alto servizio*, cioè entrati nei seminari e nei noviziati.

Conosco una parrocchia di periferia in cui non vi era stata, in trent'anni, una sola vocazione, e dove il riparto scout ne ha date tre in dieci anni. In cinque anni, tredici vocazioni sono uscite da un riparto di Poitiers : «Tredici scouts - così scrive uno di loro - hanno trovato che il miglior mezzo per restare scout per tutta la loro vita (scout nel senso più profondo della parola) era di diventare preti».

Nel mese di ottobre, ad ogni distribuzione postale sulla mia scrivania di assistente centrale, arriva l'annuncio che alcuni scouts stanno per entrare nei seminari, in tutti gli Ordini religiosi, senza contare le vocazioni assai numerose delle capo branco!

Vi è qui un fenomeno che merita di essere analizzato. Potremmo porci due domande:

1) Lo Scoutismo ha avuto una parte effettiva nella storia di queste vocazioni?

2) Si può trarre, dai fatti constatati, qualche induzione metodologica?².

² Avremmo voluto fare il medesimo lavoro per le capo-branca, ma le religiose sono di una ammirevole discrezione, e le loro novizie mute...

1) LO SCOUTISMO HA AVUTO UN RUOLO EFFETTIVO NELLA STORIA DELLE VOCAZIONI SACERDOTALI CHE SONO FIORITE NEI SUOI RANGHI?

Dalle testimonianze degli scouts, chiamati al sacerdozio, ci si accorge che si possono classificare le loro vocazioni in tre grandi categorie:

1) vocazioni interamente formate prima dell'entrata nel movimento e che erano così solide e così sicure di se stesse che lo Scoutismo è stato solo l'occasione per mettere in opera, prima del tempo, le loro aspirazioni sacerdotali;

2) vocazioni che preesistevano, ma in maniera latente e che lo Scoutismo ha *preservate, coltivate* e alle volte *risuscitate*;

3) infine, vocazioni che sembra siano state direttamente suscitate dallo Scoutismo.

* * *

Delle prime, che non paiono dover nulla allo Scoutismo e che sono in minor proporzione nelle nostre risposte, non riterremo che una cosa, e cioè che l'ideale scout, la vita scout non sono stati indegni di attirare, o di trattenere queste anime d'elezione.

La seconda categoria è, al contrario, molto numerosa. La vocazione preesisteva nel fanciullo prima della sua entrata negli scouts, ma tuttavia lo Scoutismo ha avuto una parte considerevole: sia che abbia *preservato* queste vocazioni, sia che le abbia *rianimate* o *salvate*, sia che le abbia *orientate*, aiutando la chiamata iniziale a precisarsi, aiutando la sua realizzazione concreta, facendo evolvere, per esempio, il semplice desiderio d'essere prete verso la vita religiosa o la vita missionaria.

Questo ruolo complesso dello Scoutismo, io lo trovo perfettamente riassunto nella lettera di Jacques V., scout d'Epinal, diventato Gesuita: «La mia vocazione esisteva prima che io fossi scout. Ma lo Scoutismo l'ha molto aiutata certamente: protetta... rischiarata... realizzata in parte, donandomi quello spirito che fa entrare nel noviziato senza difficoltà».

Che lo Scoutismo abbia *preservato* le loro vocazioni, che ne sia stato il buon terreno di cultura, tutti sono unanimi nel dirlo: è il *leit motio* della nostra inchiesta.

Essi si rendono conto dei pericoli ai quali, grazie allo scoutismo, sono sfuggiti; *pericoli dall'esterno*: cattive compagnie, piaceri malsani, cinema, vita troppo mondana, dissolutezza dell'officina; *pericoli dall'interno*: egoismo, timidità, pigrizia nello sforzo.

Questa *preservazione* si esercita a volte per degli anni, ed è più particolarmente sensibile nelle vocazioni ritardate. La vita scout permette di resistere, in circostanze penose, tre, quattro anni e alle volte di più; e l'opera di preservazione, in certi casi, va così lontano che si direbbe piuttosto una resurrezione.

«A undici anni, entravo nel piccolo seminario per mio desiderio ardente, scrive J. D., di Autun. Mi sentii disorientato nell'ambiente nuovo, lontano dalle forze vive che mi avevano sostenuto fino a quel momento». A poco a poco il seminarista intristisce, diventa, ci dice, un ragazzo mediocre; ma ecco che a quindici anni incontra lo Scoutismo: «Ero al verde spiritualmente... Intravvidi un ideale, una resurrezione possibile...». Ben presto riconquista i primi posti della sua classe. «*Il dissipato si raccoglie e diventa padrone di se stesso*. La vita interiore perduta nel seminario (minore) si rianima». «*Grazie a un ideale molto concreto, molto reale, lo Scoutismo ha salvato la mia vocazione in pericolo, mi ha dato una vocazione missionaria*». E il giovane Padre Bianco conclude: «Benedico Iddio di essersi servito di questo mezzo».

«L'idea di diventare prete, scrive René F., scout di Viviers, galleggiava già nel mio spirito. Ma se io non fossi stato impegnato dal riparto, se non avessi mai dovuto dedicarmi al bene altrui, mi sembra che non sarei mai entrato in seminario ».

Jean P. di Auxerre è ingegnere. Durante il servizio militare egli ha trovato la sua vocazione. Sua madre è vedova: bisognerà che egli resti quattro anni vicino a lei, con «tutti i pericoli di una situazione agiata e di una vita facile». A ventiquattro anni, è posto a capo di un riparto scout e sta per sentirsi «*spinto dai ragazzi verso la perfezione che essi esigono dal loro capo*». Egli aggiunge: «Se lo Scoutismo non ha suscitato la mia vocazione, esso l'ha meravigliosamente conservata, elevata, le ha impresso un carattere che resterà per sempre».

Nel seminario minore, Jean L., di Saint-Chauond, aveva «*capito che cos'era il sacerdozio*», ma crede di poter affermare che se non avesse

conosciuto lo Scoutismo, in collegio, non sarebbe entrato nel Seminario maggiore, anche se avesse terminato i suoi studi nel Seminario minore.

Un altro, divenuto padre marista, ammette che, senza lo scoutismo, sarebbe colato a picco nella crisi della pubertà. Sente che, per essere un buon religioso, gli occorrerà rimanere fedele al suo ideale di rover-scout. Pensiero al quale fa eco questa testimonianza di un professore di seminario maggiore: «Tutti restano attaccati al loro Scoutismo».

Centinaia di scouts divenuti sacerdoti sottoscriverebbero questa frase di un seminarista di Privas : «Ho capito che, essendo scout, dovevo essere il miglior seminarista; e che, essendo seminarista, dovrei essere lo scout migliore»; o quest'altra affermazione di un giovane benedettino di Saint-Wandrille, che aveva avuto delle velleità di vocazione, poi aveva smesso di pensarvi, e che ringrazia lo Scoutismo di averlo *colpito*, di aver rimesso l'ideale sotto i suoi occhi e che arriva a dire: «Io devo tutta la mia vocazione allo Scoutismo».

* * *

La maggior parte dei ragazzi che avevano più o meno nettamente percepito la chiamata di Dio, prima di essere scout, riconoscono dunque che lo Scoutismo ha avuto una parte considerevole, alle volte decisiva, nella *preservazione* e nella *realizzazione* concreta della loro vocazione.

Ma ecco, dall'ultima categoria voci numerosissime si levano e, questa volta, proclamano che è per mezzo dello Scoutismo che in essi la vocazione si è svegliata.

La proporzione delle loro testimonianze è la più elevata: senza dubbio, dovendo di più al movimento, si sono sentiti più obbligati a dirlo.

«Io credo che lo Scoutismo sia stato il punto d'ancoraggio principale della mia vocazione», scrive uno studente di medicina; con un brillante avvenire e che godeva di un raro prestigio presso gli studenti in medicina. Ed effettivamente, ed io ne fui testimone, fu attraverso la dedizione che Dio gli fece capire la sua chiamata. Lo rivedo rover mentre assicura il servizio medico del primo pellegrinaggio a Roma, nel 1925. Essendosi verificate numerose angine, egli aveva rinunciato a

vedere tutto le cerimonie del Colosseo, le Catacombe, la messa in S. Pietro, il Papa stesso, per restare al capezzale degli ammalati.

Gli intellettuali raramente sono portati al sacerdozio dalla pura intellettualità. Attraverso il dono di se stessi essi meritano di essere «chiamati». Il bisogno di affermare le loro convinzioni, di chiarire i loro dubbi, di sfuggire alle filosofie materialiste, può avervi una parte; ma si farebbero essi preti se non soffrissero, per i loro fratelli, di questo disordine delle idee?

Un professore di seminario maggiore, parlando di se stesso confessa che «lo Scoutismo è uno degli strumenti, e forse il *principale*, di cui il buon Dio si sia servito per farmi prendere coscienza della sua chiamata. Entrando nello Scoutismo non avevo alcuna idea di diventare prete. Nulla vi era, d'altra parte, di straordinario nel susseguirsi delle cose, nessun gran colpo, ma l'avvio progressivo attraverso l'idea del *servire* e del *salvare*»³.

Un altro scopre, ad un tempo, e la vita cristiana e il sacerdozio, nello Scoutismo che fa di lui, ragazzo pigro e dotato d'un cattivo temperamento, un seminarista di Bourges.

È commovente, nella sua sobrietà, la testimonianza di questa vocazione tardiva: «Che cosa devo allo Scoutismo? Lo Scoutismo mi ha ridato tre cose perdute in sei anni di officina in un ambiente popolare: l'amore e la fede nel Cristo; una vita degna d'essere vissuta; il vero amore del prossimo, cioè la dimenticanza di se stessi al servizio degli altri. Poi il desiderio di una vita generosa e sempre più perfetta, termine di uno Scoutismo attivamente e pienamente vissuto, decise della mia vocazione. Decisi quindi di darmi, senza rimpianti, al Cristo e alle anime».

Le vocazioni tardive, sono forse il campo prediletto dell'influenza scout; gli intellettuali sono in gran numero; sono studenti del politecnico, universitari che studiano lettere o scienze e che innamorati cercatori di Dio, la chiamata divina strappa agli studi e alla carriera: hanno visto l'insufficienza di ogni umana realtà, hanno sentito il vuoto inesprimibile della propria autosufficienza, hanno assistito al fallimento di tutto quanto era frutto di una ragione autolata, ad un certo punto, non vogliono sapere di null'altro che di Gesù Cristo, unico salvatore del mondo. Riprendendo la parola di San Domenico,

³ Cfr.: *Lo scout è fatto per servire e salvare il suo prossimo.*

volentieri direbbero: «Possiamo studiare su libri morti, mentre i nostri fratelli muoiono di fame, fame dello spirito e del corpo?».

Ma, accanto alle vocazioni di intellettuali, come non ricordare - con le sue stesse parole, - la bella storia di un operaio?

«Orfano di padre e madre, fui educato dai miei nonni. Mia nonna, era una donna molto buona che aveva conservato la fede dei suoi avi. Mio nonno era un onesto lavoratore manuale che già aveva fatto il suo “giro di Francia”, ma che non lavorava più da tredici o quattordici anni. Nella scuola laica della mia piccola città adottiva feci i miei studi elementari.

«A dodici anni, diventando i miei nonni anziani e non potendo sostenere le spese di lunghi studi, lasciai la scuola munito di licenza elementare. Nel frattempo, avevo seguito il catechismo e fatta la prima comunione solenne. Entrai allora presso amici, mercanti ambulanti, dove restai solo un mese, perchè il mestiere era duro. Essendo troppo giovane per entrare in una tipografia, attesi i miei dodici anni e mezzo lavorando in un bazar. In gennaio cominciai il mio apprendistato di tipografo in una stamperia socialista.

«Dopo la mia prima comunione, praticai la religione sempre di meno, o meglio le mie pratiche religiose si spensero del tutto. Ero membro della “Gioventù laica e repubblicana”. Un anno dopo la mia entrata nella tipografia, un compagno mi annunciò che entrava negli Scouts. Essi erano, allora, soltanto tre aggregati al terzo riparto Le Mans. Immediatamente, l’attrattiva dell’uniforme, un piccolo orgoglio e una incipiente fierezza mi diedero il desiderio di essere scout. Accettavo tutto il regolamento, ma l’idea di andare a messa ogni domenica mi sorrideva poco. Tutto il resto però mi tentava, e alla fine entrai nel movimento.

«Era tempo, perchè cominciamo a frequentare compagni non raccomandabili, e la vita nell’officina era spaventevole tanto avevano successo le volgarità e gli atti osceni. Mi piaceva vivere l’ideale scout, perchè aveva un certo disgusto per le passioni vili e sporche, ma frequentare la chiesa, i sacramenti mi piaceva meno. Mi ricordo, quando appresi che il regolamento comportava di accostarsi possibilmente una volta al mese alla Sacra Mensa, di aver scritto al mio capo che io volevo abbandonare tutto e farmi E.D.F.* per non avere tutte

* E.D.F. è la sigla che indica gli «Esploratori di Francia» aconfessionali (*n.d.e.*).

queste noie. Infine tutto si accomodò ed io restai ugualmente nel riparto.

«Più tardi, facevo la conoscenza di un buon Padre Benedettino, che cominciò a dissodare, a portar via i rovi della mia anima e a gettarvi qualche buona semente: Tuttavia le cadute furono numerose e il mio cristianesimo restava una abitudine e non era per me una vita.

«La mancanza di capi mi fece assumere le funzioni di vice-capo. Qui io potevo donarmi a fondo perchè amavo i giovani della mia età. Tuttavia le debolezze umane mi fecero lottare duramente: stavo per lasciare tutto, ma ero troppo orgoglioso per ritirarmi e abbandonare tutto, e in me stesso sentivo che dovevo restare vicino ai miei fratelli scouts. Finalmente mi stabilisco a Le Mans, ed entro nel clan. E lì trovo un assistente ecclesiastico molto bravo. A poco a poco, grazie ai campi mobili, alle complete cantate la sera, alle meditazioni durante le passeggiate, scopro ciò che è veramente il Cristo. Il Padre (il mio assistente) mi aiuta, ed io a poco a poco progredisco fra nuove insidie, ma vedo più chiaro. Quel bisogno d'ideale, quella necessità di donarmi agli altri, mi spingono a farlo per amore del Cristo. Da questo momento ero sulla via, e alla chiamata del Grande Capo accetto, sono pronto.

«Questa è la storia della mia vocazione. Non vorrei attribuirlo allo Scoutismo; ma è un fatto che il Signore s'è servito dello Scoutismo per farmela scoprire».

* * *

Stabiliti sufficientemente i fatti, ci sarebbe possibile discernere come il metodo scout ha potuto agire così? Lo Scoutismo, dicono molti di coloro che ci hanno scritto, dette loro un *ambiente*, un *clima* di preghiere, di vita liturgica attiva, d'amore fraterno, di servizi concreti, assai propizi alla rivelazione e allo sviluppo della loro vocazione.

Per certuni, lo Scoutismo è stato la rivelazione della *gioia dell'ordine, della disciplina e della collaborazione*.

Il *campo* fu, per molti, la strada di Damasco, una specie di «ritiro a cielo aperto», più efficace forse di un ritiro chiuso, a causa del *dono di sé* costantemente richiesto per il buon andamento della vita collettiva. Il tale o il tal altro si ricorda con precisione che l'ora di Dio è suonata al campo di Chamarande o in quello di Lourdes.

Ma la grande leva delle anime sembra essere stata la *vera responsabilità* che, pur essendo molto giovani, si sono visti affidare.

«A undici anni e mezzo, scrive un ex-scout di un distretto *rurale*, ebbi le mansioni di capo squadriglia. Le difficoltà non mancarono. I membri della squadriglia, spesso più anziani mi superavano di tutta la testa!

Quelle amare disillusioni furono, per l'assistente, l'occasione di *aprire il mio spirito* alle nozioni del sacrificio, della preghiera necessaria per guadagnare, il cuore degli uomini; di *esaltare il compito del capo*, che deve condurre i suoi fratelli a Dio.

«Tutte queste nozioni contribuirono a costruire in me l'ideale del prete».

«Ero un furfante» scrive al suo assistente Ded che era venuto allo Scoutismo per i giochi e la vita all'aria aperta. Ma ecco che, divenuto Capo squadriglia, comprese *«che si raggiunge il cuore, l'anima degli altri soltanto amandoli molto»*, e che si poteva richieder loro di fare solo ciò che si cominciava a praticare.

«*Egoista com'ero*, confessa Olivier, *non pensavo per nulla a donarmi interamente a Dio*». Incaricato però di ricostituire il primo riparto Beyrouth, il peso della responsabilità lo introdusse alla grande gioia della dedizione. Infine Dio lo prese e lo condusse al noviziato degli Assunzionisti.

«Lo Scoutismo è stato il mezzo impiegato dalla Provvidenza per chiamarmi al sacerdozio», ci dice Jacques, diventato prete ad Aix.

«Questo desiderio prese veramente consistenza soltanto quando fui nominato capo squadriglia. È allora che toccai con mano il valore dell'anima di un ragazzo, sentendo che, ai di fuori delle questioni di tecnica, di concorsi fra squadriglie, avevo la *responsabilità* dei miei scouts, agli occhi dei quali rappresentavo lo scout-tipo, e per conseguenza il cristiano-tipo».

Per dare agli altri ciò di cui hanno bisogno, Mary L. d'Enghien, venuto tardi allo Scoutismo e suo malgrado, si mette d'impegno ad approfondire, da quando è diventato capo-squadriglia, la sua vita interiore e a scoprire il dono di sé. Egli considera la chiamata di Dio «come l'esito normale del suo Scoutismo di capo».

Gérard, nominato capo squadriglia, trova il gusto dello sforzo. «I ragazzi hanno formato alla pazienza il giovane capo squadriglia che io ero: due o tre teste folli alle quali bisognava portare una cura

particolare, difficili da tenersi, ragazzi esuberanti e restii ad ogni disciplina. Le ore che io dovetti passare a far loro... «capire» il loro scoutismo, mi hanno insegnato a conoscerli e, quindi, ad amarli. Le difficoltà che mi crearono i ragazzi, i colpi duri che incassava la squadriglia, mi hanno indotto ad accostarmi alla S. Comunione più di frequente per riprendere forza vicino al Cristo. Posso dire che lo Scoutismo, che mi ha fatto gustare la bellezza dell'Eucarestia, mi ha condotto a poco a poco alla comunione quotidiana».

Dopo questa esperienza ecco una commovente replica. «*Giovane scout*, scrive André di Lilla, *ho avuto delle difficoltà*», ed è la dedizione del suo piccolo Capo squadriglia che sveglia in lui il senso del sacrificio. Ben presto, a sua volta, per il *senso di responsabilità*, per lo sforzo e per la gioia di essere al servizio dei suoi scouts, sentirà aumentare in sé l'attrattiva del sacerdozio.

In questi ragazzi lo Scoutismo ha sviluppato la lealtà. Infatti, dal momento in cui essi sono chiamati a dare l'esempio, per una specie di logica, vogliono conformare tutta la loro vita al loro ideale, e, ciò facendo, diventano prede segnate per la misericordia di Dio.

Nello Scoutismo degli Scouts di Francia, si sono affidate responsabilità apostoliche a ragazzi e a giovani capi, facendo come diceva S. E. Mons. Feltin, dell'Azione Cattolica avanti lettera, e i risultati stanno a dimostrare l'eccellenza di questo metodo.

* * *

Un altro elemento della vita scout sembra aver preso un posto non meno considerevole nella storia delle vocazioni, ed è la presenza dell'assistente la cui sola funzione è di essere un prete, un prete che sarà libero dalle preoccupazioni materiali, dai comandi esterni, un prete che si guarderà «*dal voler essere un poco il capo, ma che, al contrario, saprà fare in modo che il suo capo sia un po' prete*», secondo la formula del canonico Signargout primo assistente diocesano di Bourges.

Io vorrei che i preti che alle volte si domandano qual è esattamente la loro influenza nei reparti scouts, potessero scorrere le mie cartelle. Vedrebbero che, sempre, nel risveglio o nella cura delle vocazioni, vi fu l'intimità, che la vita scouts favorisce, fra l'assistente e i ragazzi.

Quando si dorme fianco a fianco, scrive Yves A. ex studente di medicina, quando si visita un paese, un museo, un jamboree insieme, come non finire per essere l'amico dell'assistente? E come non porsi, un giorno, la domanda: «*Perché non io?*».

Questa domanda non fa forse pensare al: «Tu non mi cercheresti...» di Pascal?

Nel corso degli anni in cui si sveglia la vocazione di quel seminarista di Meaux, egli si ricorda che poté allora *vedere da vicino un prete*. Vedere da vicino *vivere un prete*, nella intimità di una vita familiare, e meglio, d'una vita di campeggiatore: un prete la cui unica preoccupazione era d'essere il testimoniaio del Vangelo e il rappresentante di nostro Signor Gesù Cristo.

Bisognerebbe in realtà, su questo punto, moltiplicare le citazioni. Limitiamoci a questa testimonianza pittoresca:

«Ho avuto l'occasione di penetrare nell'intimità del mio assistente. Ho potuto allora apprezzare come, sotto un'apparenza rude e a volte autoritaria, si nascondeva un'anima amante e preoccupata del bene dei ragazzi... Ciò mi ha fatto riflettere. Ho potuto spiegarmelo solo con il *sacerdozio*».

E concludiamo con E. B., scout d'Annonay, ora prete della diocesi di Viviers: «Per un anno sono stato capo squadriglia, e questo servizio mi ha guidato verso l'esistenza d'un P.H.S.⁴. Il contatto continuo con l'assistente durante il campo, l'esempio della dedizione dei capi, le messe mattutine, gli esami di coscienza al campo, il compito del prete presso gli scouts mi hanno dato un'idea molto alta del sacerdozio e una grande attrattiva per esso».

⁴ Plus Haut Service (= Un Servizio Più Alto).

2. SI PUÒ TRARRE DA TUTTI QUESTI FATTI UNA METODOLOGIA?

Abbiamo assistito al fiorire delle vocazioni scouts e ne abbiamo visto *come*. Sarebbe possibile andare più a fondo e scrutarne il *perché*?

Non è senza un vero timore che avanzo in un campo così delicato.

La scelta di Dio avrebbe delle leggi e si possono stabilire delle regole alla sua munificenza? Certo, mai grazia è più gratuita di quella di una vocazione; ma, per la saggezza infinita di Dio, gratuità, follia forse agli occhi degli uomini, non vuol dire fantasia arbitraria.

Dio, che governa i destini, è pure colui che dà alle cose la loro *natura*. Rispettando il ruolo di ciascuna natura Dio tutte le dirige. Quando, a una natura, Dio fa sentire una chiamata che diventa un *dovere*, è perché in sovrappiù, anteriormente, le aveva fornito un *potere*.

Vi sono dunque nature orientate verso il sacerdozio? E sarebbe possibile coltivare temperamenti spirituali in maniera tale che essi siano come diretti verso il sacerdozio?

Sembra che una tale ipotesi sia conforme a ciò che noi abbiamo detto or ora della saggezza di Dio, ed anche all'esperienza delle vocazioni analizzate.

Una vocazione può esteriormente sembrare sorprendente, imprevedibile. Non si può pensare che essa sia un obbligo imposto da Dio, dal di fuori, a un'anima che non avrebbe in se stessa nulla per corrispondervi.

Questo punto di vista teologico è in accordo col Diritto Canonico. È dalle inclinazioni che il Vescovo dovrà giudicare della vocazione. Come ricordava S.S. Pio XI, nella sua enciclica sul sacerdozio, una vocazione, non è tanto un movimento improvviso del cuore, una attrattiva sensibile, quanto piuttosto una retta intenzione congiunta a un insieme di *doni fisici, intellettuali e morali*⁵.

La vocazione, non è una parola che risuoni alla maniera di una parola umana: è la segreta inclinazione di un temperamento, il punto di convergenza di un insieme di qualità. Quando Dio chiama a Sé, in realtà ha disposto colui che Egli chiama a dirigersi verso di Lui. L'uomo può dire di no, non è costretto a camminare, ma, dall'inclinazione del suo essere, sente che Dio l'attira.

⁵ Cfr.: Enciclica *Ad catholici sacerdotis fastigium*

Come è bello seguire, attraverso generazioni e generazioni, la mano di Dio che prepara un'anima di prete, fino al giorno in cui la grazia, impadronendosi di una attitudine naturale più sviluppata, la perfeziona e la fa brillare in tutto l'essere morale! ⁶.

Che cosa vi era, agli occhi del mondo, in un Carlo de Foucauld per farne un prete, forse il gusto dell'eroismo, di cui Dio si è servito per farne un gigante della penitenza e della preghiera.

Altre volte, come diceva uno di coloro che hanno risposto alla nostra inchiesta, non vi sono colpi di folgore. Attraverso una specie di sviluppo armonioso, di fioritura interiore la vocazione si matura come un frutto che cade nel giardino di Dio.

Un temperamento spirituale è in parte dato e in parte acquisito. Quando noi nasciamo, portiamo in noi i segni generosi e i falli dei nostri antenati. È in questo determinismo relativo che la nostra libertà dovrà giocare. Il dramma della nostra personalità, è la lotta fra ciò che abbiamo ricevuto e ciò che dobbiamo essere. Il canonico Lieutier ben lo sapeva, che ha tanto lavorato per il reclutamento delle vocazioni e che cercava di suscitare in giovanissime ragazze le aspirazioni che le avrebbero fatte diventare madri di preti.

In questo conflitto fra la libertà e gli atavismi, l'educazione ha il suo ruolo da svolgere. Essa può venire in aiuto della libera scelta; può aiutare a intendere la chiamata di Dio, a prendere il sopravvento sulle molteplici possibilità, i ricordi, le reviviscenze, gli ostacoli che sono in ciascuno.

Ed è questo ciò che spiegherebbe come lo Scoutismo, sviluppando certe virtù quasi sacerdotali, possa essere nelle mani di Dio lo strumento che ha fatto sorgere tante vocazioni.

Il papa Pio XI, or non è molto, richiamava queste virtù sacerdotali, ed io vi vedo, effettivamente, una parentela con le virtù sulle quali lo Scoutismo cattolico ha messo l'accento.

E prima di tutto, al di sopra del richiamo delle virtù del prete, il Papa proclama il valore dell'esempio: «Un predicatore che non si sforzasse di confermare con l'esempio della sua vita la verità che annuncia, distruggerebbe con una mano ciò che ha costruito con l'altra...» ⁷. Ora, l'esempio, è il genio stesso del metodo scout. Vi è qui un umanesimo

⁶ Cfr. ciò che dice a proposito delle virtù il R. P. GARRIGOU-LAGRANGE, *Amour de Dieu*, t. I, pag. 335.

⁷ *Enciclica cit.*, pag. 22.

profondo: l'uomo, per prendere coscienza di sè, ha bisogno di vedere il suo ideale incarnato nella vita degli altri, nella vita delle grandi anime o dei santi: è il segreto pedagogico dell'Incarnazione del Verbo. E, per i capi, noi abbiamo visto quale stimolante sia il dover vivere sotto gli occhi dei ragazzi che vogliono leggere su un viso amato, figura di quello del Cristo, la lezione della propria vita.

La prima delle virtù del prete è la pietà, prosegue il Papa ⁸. *Lo scout vede l'opera di Dio nella natura*, replica la legge. Per un vero scout, Dio, scoperto attraverso la grande opera della creazione, sarà prima di tutto Colui del quale siamo figli, Colui che sarà bello pregare davanti ai grandi spettacoli della natura, nelle meditazioni della sera e durante le messe mattutine. Dio non sarà più una astrazione lontana, ma veramente il Padre buono, onnipotente e Signore del mondo.

La castità ⁹. *Lo scout è puro nei suoi pensieri, nelle sue parole e nei suoi atti*. Egli non sopporterà la castità quasi con vergogna, come un giogo, ma ne avrà l'amore e la fierezza.

Il disinteresse. «Il prete cattolico deve farsi notare per il suo disinteresse» ¹⁰. Al piccolo scout che sta per diventare capo, si domanda: «*Quale vantaggio materiale ti aspetti?*» Ed egli risponde con un sussulto della sua fierezza: «*Nessuno*».

Tutti i giorni ha dovuto praticare la sua Buona Azione, la cui essenza stessa è d'essere gratuita, sconosciuta, disinteressata.

Per completare la rassegna, avrei dovuto dire tutta la parte avuta nella nascita delle vocazioni, dalla Buona Azione, servizio quotidiano, concreto e senza altra ricompensa che di piacere a Dio.

Lo zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime ¹¹ ha per replica: «Lo scout è fatto per servire e salvare il suo prossimo».

Il prete deve essere disciplinato ¹². E la Legge dice: «Lo scout impegna il suo onore a meritare la fiducia. Lo scout è leale verso il suo paese, i suoi genitori, i suoi capi, i suoi subordinati».

La vita scout ben condotta deve sviluppare il lealismo, che fonda la vera attitudine del prete verso il suo vescovo. Essa abitua a vedere nel capo colui che incarna la Legge e la precisa nelle applicazioni

⁸ *Enciclica cit.*, pag. 23

⁹ *Enciclica cit.*, pag. 24

¹⁰ *Enciclica cit.*, pag. 28

¹¹ *Enciclica cit.*, pag. 30

¹² *Enciclica cit.*, pag. 31

correnti, colui che si dedica di più al bene di tutti e di fronte al quale la sot-tomissione si impone, poiché essa è la condizione del bene comune.

Che vi sia una parentela fra le virtù raccomandate ai preti e , quelle che sviluppa lo Scoutismo, è dimostrato da questo breve parallelo; ma sembra che vi sia una spiegazio ne del numero delle vocazioni uscite dallo Scoutismo, soprattutto nella sua *pedagogia attiva*, che fa praticare a ragazzi virtù che stampano in essi una fisionomia sacerdotale e li dispongono al sacerdozio.

Senza dubbio ciascuna anima, nella presa di coscienza del suo destino, nella scelta che essa fa nell'orientamento delle sue possibilità, nel giudizio che le impongono le circostanze, nelle ragioni del suo acconsentire, reagisce al tocco misterioso di Dio, in una sua maniera unica. Il mistero finale di una vocazione è senza una spiegazione razionale poiché è stato necessario un istante, una di quelle illuminazioni segrete, una di quelle persuasioni intime che noi amiamo riferire allo Spirito Santo.

Ma come un'anima di buona volontà acquista dei diritti alla luce e alla grazia di Dio, così è bene pensare che gli educatori possono preparare quasi degli abbozzi di preti, che il Creatore potrà prendere per mano per condurli ai piedi dell'altare e nei quali, nel giorno dell'ordinazione, immetterà un potere nuovo, li innalzerà fra il cielo e la terra, mediatori fra Dio e gli uomini, preti per l'eternità.

* * *

Non sarei completo se non aggiungessi, a lode di coloro che ci hanno preceduto a capo degli Scouts di Francia che, se pur non hanno avuto per scopo primario di fare dei *preti*, ma degli *uomini*, non hanno mai fatto nulla per contendere a Dio coloro che Egli aveva scelto.

Alcuni di coloro che sono partiti, hanno potuto esitare a farlo per restare al servizio del movimento. Non si è fatto nulla per stornarli dalla chiamata di Dio.

Ricordo lo smarrimento di uno dei nostri più celebri assistenti. Sulle rovine e sulle tombe della guerra aveva giurato ai morti di rifare una cristianità, e per questo di aiutare il formarsi di famiglie ardentemente cristiane.

Dopo anni di sforzi era riuscito a riunire intorno a sé, una pleiade di capi e di capo-branco. Ed ecco che sotto il soffio di Dio, in meno di un anno tutto fu disperso non restava nulla, Dio aveva preso tutto. Curvo, con il passo più pesante, il Padre si rimise al lavoro, come un contadino dopo la tempesta che ha devastato le messi. Sette od otto anni ancora, e doveva capire.

Quando le prime Messe furono celebrate, e quando dopo questa prima generazione di preti e di religiosi ebbe la fioritura di focolari scouts con numerosi fanciulli, comprese che la Francia si rifaceva, ma che prima di tutto era necessario avere dei sacerdoti.

Ricordo pure il generale De Salins quando andai a salutarlo. Con la sua bella rude franchezza di soldato, mi disse: «Ciò che tu mi dici mi contraria». Poi, dopo un istante di raccoglimento, egli aggiunse, con un tono di grande nobiltà: «Vedi, io ho avuto una vita assai piena. Ho organizzato l'Annam, ho ripreso Douamont e la Malmaison. Ho avuto dei bravi figli. Ebbene! se dovessi ricominciare la mia vita, credo proprio che farei come te. Allora, va!».

E rivedo pure l'aria raggianti del canonico Cornette, che aveva una così alta idea del sacerdozio, quando veniva a sapere che uno dei suoi figli, a rischio di smembrare parzialmente la sua opera, partiva per il seminario.

Al di sopra dei riparti e dei campi, un più alto Scoutismo si è ricostituito. Nei chiostri e nelle missioni, nelle parrocchie e nelle istituzioni, una immensa catena di messe, di preghiere e di sacrifici si è forgiata.

Avevamo voluto fare degli *uomini*, dei *cristiani*. È piaciuto a Dio, per sovrappiù, di fare dei *preti*, dei religiosi e delle religiose. Che Egli ne sia benedetto! E poiché con noi Dio ha messo mano all'opera, forse si degherà di renderci utili per rifare cristiano il nostro Paese, secondo le speranze di coloro che hanno fondato lo Scoutismo e che si sono sacrificati nel lavoro, per realizzare questa speranza.

PARTE QUINTA

LA SPIRITUALITA' SCOUT

LA SPIRITUALITA' SCOUT

Esiste una spiritualità scout?

Coloro che hanno trovato la loro vita spirituale nello Scoutismo non ne dubitano, anche se, spesso, sono imbarazzati nel definirla.

Fin dagli inizi del Movimento, capitava che la parola fosse spontaneamente pronunciata da alcuni giovani capi; ma dall'aria che prendevano certi teologi dietro le loro severe lenti, capivano che ciò non era conveniente.

Non mettevano, evidentemente, in questa parola una accentuazione particolare del dogma, né un nuovo metodo d'orazione o di unione a Dio e nemmeno l'attuazione di una devozione particolare.

A considerare le cose, in generale, si sa che le differenti spiritualità sono nate nella Chiesa sia per l'influenza di un uomo, sia per l'influenza della vita, di un gruppo o di una comunità, Ordine religioso o collettività nazionale. È così che si parlerà di una spiritualità paoliniana o ignaziana, d'una spiritualità francescana o domenicana, d'una scuola francese o spagnola.

Il temperamento di un popolo, i suoi costumi, le sue usanze danno un timbro particolare alla sua pratica religiosa. È un po' ciò che avviene per lo Scoutismo: che esso costituisca, una comunità con propri costumi e con un proprio modo di considerare la vita, è sufficiente aprire gli occhi per assicurarsene.

La facilità estrema con la quale gli scouts, al loro primo incontro, trovano immediatamente l'accordo dimostra certamente che esiste fra

loro uno spirito, dei gusti comuni, una comune maniera di essere. Il loro temperamento è stato forgiato da una pedagogia attiva che supponeva una morale orientata verso una morale del Bene, in opposizione a una morale di proibizione e di casistica.

Questo temperamento si trova orientato verso il servizio degli altri dalla Legge scout, e confermato dall'impegno di essere disponibile «in ogni circostanza» secondo la Promessa. Tutto questo genera uno stile di vita: «Un certo stile, scriveva il P. Doncoeur, è proprio tutto ciò che conserveremo un giorno dello Scoutismo: una certa maniera giovane, viva, semplice, sorridente di vivere; un gusto dell'aria aperta, dello sforzo; la cortesia, un carattere servizievole; una certa eleganza. Né l'età né le occupazioni ci impediscono d'essere così, per tutta la nostra vita, perfettamente scouts, anzi, più la nostra personalità prenderà la sua forma, il suo carattere, più attorno a noi si allargherà la sfera della nostra influenza, più noi potremo essere scouts, realmente. E questo in ogni ordine di cose... Senza alzare la voce, sarà piacevole per lo scout; portare nel suo cristianesimo un'allegria che non pretende nulla d'eroico, ma deve far piacere al Padre Nostro che è nei Cieli. Perché essa è propria dei suoi figli»¹.

È dunque normale che entrando così «caratterizzati» nel possesso del dogma dei sacramenti, gli scouts li ricevano secondo ciò che essi sono: la loro maniera d'essere apporta all'esistenza della loro fede cristiana una specifica modalità. Coloro fra noi che hanno studiato un po' la teologia e la scolastica sanno che il soggetto materiale impone alla forma spirituale che lo specifica un *modo d'essere* che, per quanto modesto, è ben reale.

È ciò che esprimeva il P. Doncoeur ancora, al primo Congresso dei Capi Rovers, nel 1931: «Nello Scout di Francia il cattolicesimo si accorda intrinsecamente con il suo Scoutismo; nel senso tomista, lo informa. Vi è compenetrazione, animazione, alla stessa maniera dell'anima presente in tutto il corpo e del corpo umanizzato dall'anima... Da una parte il Roverismo degli Scouts di Francia sarà tutto informato di cattolicesimo; dall'altra parte, la sua vita religiosa porterà un riflesso, un carattere, una stile, che la differenziano e la condizionano»².

¹ *Cahiers du Cercle Sainte Jehanne*, 1932, n. 1. Questi «Cahiers» hanno svolto un compito notevole nella elaborazione della spiritualità scout.

² *Le Chef*, marzo 1932, oppure *Études*, febbraio 1932.

Cercando di descrivere questo stile, l'assistente nazionale dei Rovers, in un alato discorso, dichiarava che l'elemento più tipico di esso era «il gusto, la volontà d'essere giovane».

La gioventù per così dire biologica non implica la giovinezza d'animo. Troppi «giovani ormai invecchiati» mirano esclusivamente a far carriera. La gioventù si oppone non solamente alla vecchiaia d'età, ma più ancora a quell'invecchiamento precoce che è l'*abitudine* nel senso di accettazione passiva di sclerosi. Gioventù d'animo che si oppone allo scetticismo; facoltà di ammirare che si oppone all'essere logorato; gusto per l'iniziativa in opposizione ad ogni angustia utilitaristica; gioia di vivere che contrasta con l'affettazione e, forse, con il gusto della tristezza e della disperazione.

Questo gusto d'essere giovani è una delle risultanti dello Scoutismo. Resta da ricercare quali sono state le cause generatrici di una spiritualità scout.

I

Lo Scoutismo, così come noi abbiamo visto, ha una certa concezione dell'uomo; riconosce certe leggi permanenti della natura umana, che l'osservazione può scoprire; pensa che questa natura nasconda delle spinte verso il Bene, cioè verso l'accrescimento dell'essere, che possono essere sviluppate.

Senza negare ciò che vi può essere di deficiente nell'uomo, e che testimonia di una ferita profonda del suo essere, Baden-Powell, e lo Scoutismo al suo seguito, mettono l'accento su ciò che vi è di positivo, se non altro sul famoso *cinque per cento di buono*. La parola chiave è «sostituire per distruggere», far praticare il bene per impedire il male, dare fiducia a ciò che la natura dell'uomo nasconde di generosità e di senso dell'onore.

Guy de Larigaudie esprime bene ciò che vi è di positivo nella vera morale cristiana e ciò che la fonda: «Una religione negativa: tu non farai né questo né quello? No certamente; ma un amore di Dio così profondo, così intenso, che affiora sulle labbra lungo l'intera giornata. Ciò è positivo e permette di stare in piedi contro i venti e le maree... La castità è una scommessa impossibile e ridicola se essa ha per armatura soltanto precetti negativi. Essa è possibile e bella, ed arricchisce l'uomo

se si appoggia su una base positiva: l'amore di Dio»³. Non del Dio sconosciuto, e ancor meno del Dio astratto dei filosofi. Sento ancora l'ironia del P. Doncoeur sul presidente di un grande «meeting» di difesa religiosa, che arringava i suoi riparti in nome della Coscienza, del Dovero, della Provvidenza: «No, diceva, in nome di Gesù Cristo».

Eccoci agli antipodi di certe spiritualità per le quali la natura, confusa con il focolaio del peccato; si oppone in tutto e per tutto alla grazia, e che quindi insegnano che bisogna distruggere «la natura» per far regnare la grazia.

Questo punto di vista pessimista è molto lontano dalla concezione tomista della natura, che deve al contrario, restaurata dalla grazia, servirle da supporto. Ed è pure una concezione lontana dallo Scoutismo il quale richiede di fare costantemente appello, nell'educazione al sentimento dell'onore; di appassionare i ragazzi alla loro propria formazione, e che si trova d'accordo con la definizione che il P. Sertillanges, fedele discepolo di San Tommaso, dava della morale: «La morale non deve essere una raccolta di interdizioni, ma l'arte di dirigersi in quanto uomo, di vivere secondo ciò che noi siamo, di "concordare" con noi stessi e di avanzare, sotto la guida della ragione, verso ciò che la ragione - illuminata dalla fede - avrà riconosciuto come il nostro ideale».

Lungi dal trattare il corpo da nemico, Baden-Powell lo vuole servitore dello spirito e domanda che lo si sviluppi, che lo si educi nella sua acutezza sensoriale, nel suo vigore, nel suo equilibrio nervoso, e che per questo si faccia costantemente agire l'uomo in tutto ciò che egli è: corpo, spirito, cuore.

Di fronte alla esaltazione pagana dell'uomo e dell'orgoglio prometeico generato dal prodigioso sviluppo dei poteri dell'uomo sulla Natura, sarebbe vano schernire la grandezza dell'uomo, con il pretesto di ricondurlo nei suoi giusti limiti. Non è meglio, invece, appoggiandoci all'entusiasmo del salmo, ammirare in questa creatura meravigliosa il trionfo della Saggezza creatrice e dell'amore di Dio?:

*«Che cosa è l'uomo, perchè Tu ti ricordi di Lui?
Tu l'hai fatto di poco inferiore a Te,
Tu l'hai incoronato di gloria e d'onore,
Tu gli hai dato l'impero sulle opere delle tue mani».*

³ *Etoile au Grand large*, Ed. du Seutl.

(Ps. VII, 4-7)

Cominciando dal sentimento di questa dignità, si potrà tentare utilmente di far prendere coscienza all'uomo dei suoi doveri verso Dio.

Si può dire che la gioventù di questo secolo, inorgogliata dalle vittorie dell'uomo sugli elementi, ha rigettato il manto di lutto di cui giansenisti avevano voluto rivestire l'uomo. Un esperto teologo, M. Masure, scriveva, or non è molto, che gli scouts avevano definitivamente suonato il rintocco funebre di questi affossatori.

Questi giovani resistevano al pessimismo di Port-Royal, e persino a certe pagine dell'*Imitazione*, in verità scritta per dei religiosi. Sentivano che la natura, in loro, non era totalmente malvagia e che la grazia poteva trovarvi ciò su cui far presa.

Forse che Iddio non può far nulla con le risorse straordinarie che si manifestano nell'uomo in certe circostanze? E qual cristiano non ha vibrato di questa speranza, leggendo quel che racconta Guillaumet?

Vi ricordate il fatto: l'apparecchio travolto dalla tempesta di neve durante la traversata delle Ande. Cinque giorni e quattro notti di marcia senza mai fermarsi, perché ogni sosta poteva significare la morte di freddo. La marcia, ho detto: in realtà l'incredibile lotta con la montagna; la discesa da quattromilacinquecento metri, le pareti verticali, le cadute, i piedi che congelano, e dentro di sé questo unico pensiero per resistere alla tentazione del sonno, dell'oblio, della morte: «*Mia moglie, se crede che sono vivo, crede che io cammini. I compagni, se credono che io viva, credono che io cammini*». E, contro ogni verosimiglianza, eccolo che appare vivo davanti ai suoi cercatori, irriconoscibile, rattrappito, scalcinato, raggrinzito, quasi esangue, incapace di sfuggire un istante alla sofferenza del più piccolo dei suoi muscoli, e improvvisamente raddrizzantesi per dire: «*Ciò che io ho fatto, lo giuro, mai alcuna bestia l'avrebbe fatto*»⁴.

Gli fa eco questo pensiero di Larigaudie: «Un animale inseguito a cavallo, fornisce uno sforzo più grande del nostro. Ma l'uomo solo può dare un senso al suo sforzo. Il bambino di tredici anni che si alza un quarto d'ora più presto per fare la sua ginnastica mattutina davanti alla finestra aperta, fornisce uno sforzo d'un valore più grande che la carica d'un armento di bufali».

⁴ SAINT-EXUPÉRY, *Terre des Hommes*, pag. 43.

Dall'uomo e da nessun'altra creatura, Dio attende amore e gesti degni della fonte d'eroismo e di grandezza che Egli ha messo in lei.

Su un piano empirico, Baden-Powell dà fiducia all'uomo; gli ambienti cattolici sollecitati dal rinnovamento tomista, che restituiva alla natura i suoi *valori positivi* e all'uomo la sua *unità*, non potevano che trovarsi d'accordo con lui. Essi pensavano con Péguy: «Non è sufficiente abbassare i valori temporali per elevarsi nella categoria dell'eterno. Non è sufficiente abbassare la natura per elevarsi nella categoria della grazia. Non è per nulla sufficiente abbassare il mondo per salire nella categoria di Dio. Poiché essi non hanno la forza (e la grazia) d'essere della natura, credono di essere della grazia»⁵.

Abbiamo visto ciò che una morale dell'onore ben compresa può fare per esaltare, nel cristiano, le realtà della natura, e in quale maniera lo Scoutismo porti gli elementi di soluzione a questo problema.

II

Ecco dunque dei giovani cristiani che si sono appassionati per la loro propria perfezione, che si fanno un'alta idea di ciò che è l'uomo e si sono impegnati nella via del progresso. Il pericolo appare subito. È quello di ogni umanesimo. La creatura riabilitata, felice di sapere che non vi sono contraddizioni fra il fiorire della vita che è in lei e il cristianesimo, non si compiacerà in se stessa? L'uomo non sarà tentato di provare una tale voluttà della sua grandezza e dei suoi poteri tanto da arrivare al punto, secondo una frase troppo celebre, di sentire il bisogno di fare a meno di Dio? E, d'altra parte, le potenze inferiori così facilmente ribelli e anarchiche in rapporto alle esigenze dello spirito, non si sottrarranno al suo regno e non si svilupperanno ciascuna per conto suo?

Il pericolo è reale. Nessuna educazione può fare a meno di ascesi. L'ascesi, inseparabile da qualsiasi spiritualità, è praticata dallo Scoutismo a modo suo, senza impiegare la parola che sarebbe d'altronde arcigna per dei giovani. Sarà, per esempio, la frugalità e la povertà del campo, i duri sforzi della marcia nelle intemperie, il dormire al duro, la vita comune e le molteplici occasioni di carità

⁵ *Note conjointe*, N. R. F., pag. 180.

concreta che essa comporta; sarà l'astensione dal tabacco e dall'alcool al campo; sarà la subordinazione al bene comune, l'obbedienza a una regola e ai capi ⁶.

Ma per dominare il corpo, al contrario di quanto sostengono certe spiritualità romantiche, non è necessario distruggerlo. Senza dubbio è sufficiente prenderlo in mano come il cavaliere governa il cavallo agile e forte. È, io credo, l'opzione di tutta una generazione.

M. Masure ricorda che San Paolo «aveva visto questa legge profonda sotto l'immagine... oggi ridiventata così fresca... di un bell'atleta dei giochi olimpici... Egli avanza nello stadio, grave e raccolto, felice e fiero, perchè sente l'avvenire che lo chiama, la vita trionfare nelle sue forme pure, e la vittoria sorridere alle sue virili astinenze. Attorno a lui, lungo le barriere, la folla degli imbacuccati, degli stagnanti, dei sazi; dei candidati all'apoplezia e alla gotta, lo guarda passare come una vittima e lo compiangere... Ma egli, che passa, vedendo il premio e la ricompensa dei suoi sacrifici... ascoltando la vita che corre lungo le sue arterie, larga, piena, equilibrata, nello splendido calore fisico e morale delle sue membra elastiche, leva verso questa folla senz'anima la sua palma trionfante... - O popolo schiavo e re, Cesare senza regno interiore, grida loro, coloro che vogliono vivere ti salutano»⁷.

Ogni scuola di spiritualità ammette che l'ascesi ha le sue tappe e che deve essere anzitutto esercizio prima di essere sacrificio e follia della Croce. Potrebbe ben darsi che lo Scoutismo, quando fa vivere i ragazzi al campo, quando li stacca, anche solo provvisoriamente, dalle comodità e dalle mollezze, abbia anche trovato una ascesi che non è una ascesi di monaci e di anacoreti, ma una ascesi di cittadini e di padri di famiglia, di ragazzi vigorosi e casti, destinati a vivere e a lavorare nel mondo.

Non vi è vita spirituale autenticamente cristiana senza umiltà. Si è temuto a volte che la Legge scout e lo spirito di corpo generassero la soddisfazione di sé e il fariseismo. È un rischio. Come pure è cosa buona che la voluta semplicità degli scouts faccia screpolare la vernice di certe rispettabilità illusorie. Ai capi allievi del camposcuola di

⁶ Le responsabilità affidate ai capi costituiscono un appello al loro perfezionamento. Per il minore dei capi la necessità di dare l'esempio e sentirsi responsabile dei corpi e delle anime dei propri subordinati è una leva possente di progresso.

⁷ *L'humanisme chrétien*, - Beauchesne, pag. 163.

Charamande, il P. Sevin amava parlare della *piccola via* di Santa Teresa di Lisieux; faceva notare che essa conviene ai capi, in un metodo d'educazione che richiede di rendersi simili ai fanciulli che si pretende educare. Prendere il passo dei ragazzi, rispettarli, non imporre la propria personalità, annullarsi davanti a Dio, è da qui che l'umiltà fa la sua apparizione nel mondo dei capi. Se essi conservano nella vita corrente questa attitudine di fronte agli altri, il loro temperamento d'uomo ne resterà penetrato.

Infine, come contrappeso all'egocentrismo, minaccia di ogni umanesimo, lo Scoutismo, preoccupato di sviluppare al massimo la personalità, subordinerà, con una subordinazione volontaria, l'individuo al gruppo, e metterà il valore personale al servizio del prossimo.

Bisogna ricordare che, per Baden-Powell, lo Scoutismo si propone: *l'accrescimento del valore dell'individuo*, e nello stesso tempo: *il civismo*, cioè l'impiego delle capacità individuali al servizio altrui. E non è l'eco del Vangelo quando dice: «Tu troverai la felicità mettendoti al servizio degli altri»⁸?

Lungo tutta la vita scout, si solleciterà lo sforzo del ragazzo, si farà brillare ai suoi occhi un tipo d'uomo completo, robusto, gioioso, felice; ma, sempre, la ragione finale di questo sforzo sarà che egli deve *prepararsi ad essere utile*. Sarà merito del Canonico Cornette l'aver indefessamente spinto alla generosità la prima generazione degli Scouts di Francia. Egli predicava con l'esempio, e, alla sua parola, i cuori ardevano dal desiderio di servire.

Con la pratica della Buona Azione quotidiana, il senso sociale dello scout si sviluppa, si abitua a vedere ciò che manca agli altri e a immaginare immediatamente ciò che si può fare per essi. Il che è molto importante, anzi originale; una carità intensa non può farne a meno. Quanti, e persino tra i religiosi, amano autenticamente i loro fratelli, e sarebbero pronti ad ogni servizio, ma non colgono le indicazioni concrete del loro dovere e non vi pensano. Il che è il miglior mezzo, disgraziatamente, di pensare esclusivamente a sé.

Ed ecco, dalla prontezza a servire «in tutte le circostanze» che si amplificherà con l'età, affiorano sorgenti insospettite di gioia, un canto misterioso che verifica la parola del Maestro: «Vi è più gioia nel dare

⁸ *Guida del capo esploratore*, passim.

che nel ricevere». Quella gioia scout che caratterizza il movimento e si acquista giorno per giorno, mettendo in atto l'articolo 8 di modesta apparenza: «Lo scout sorride e canta nelle difficoltà».

Ecco ciò che leggo su un diario di Clan fra cento altri: «Natale 1937 a Villette d'Anthon, parrocchia scristianizzata, senza parroco. Tutte le autorizzazioni ottenute dall'Arcivescovo. Pesante lavoro di preparazione materiale, impianto e poi riordino a cose fatte... Ma risultato: sala piena nell'officina del carradore trasformata in sala di spettacolo, canzoni, recite, una parola del capo che diceva le ragioni cristiane di questo incontro d'amicizia, poi la rappresentazione del *Mistero del dolore della Madonna*. Quale silenzio raccolto all'*Ave Maria!* E poi una chiesa piena per la messa di mezzanotte... la parola dell'assistente, le comunioni, i canti popolari, il raccoglimento fra di noi, il nostro veglione frugale, tre ore sulla paglia. Gran fatica. Gioia.»

Come scriveva Léon Chancerel: «La gioia è uno stato profondo che bisogna meritare di raggiungere e che, con tutto l'oro del mondo, non si potrebbe acquistare se non la si è meritata».

Se si parlasse soltanto della gioia che nasce dal dono di sé e dal sacrificio, si accentuerebbe troppo il carattere di austerità della vita scout, si presenterebbe un quadro falso dell'allegria dei nostri incontri.

Il dono di sé più abituale per i capi, è di consacrarsi all'educazione dei ragazzi, di dividere la loro vita. È un apostolato, un desiderio di fare qualche cosa perchè la loro vita sia più felice, ma soprattutto per far loro conoscere ed amare Gesù Cristo. Il P. Sevin, Capo del campo di Charamande, evocava con emozione la seduzione di questo compito e il centuplo riservato a coloro che hanno inteso «la chiamata del fanciullo».

Ma, tra fratelli e sorelle cristiani, vi è pure la gioia di fare la strada insieme, di amare le medesime cose, d'essere votati allo stesso servizio di Dio, di condividere la stessa fede e la stessa verità.

Si sa come Péguy seppe parlare di questa gioia nelle sue *Ultima Verba*, rimaste incompiute nell'ultima frase e datate 1 agosto 1914, un mese prima della sua morte: «Il cattolico è un uomo che sa molto bene di essere sulla buona via spirituale e che prova tuttavia il bisogno di consultare i cartelli indicatori. O meglio che prova una gioia e una gioia profonda, a consultare i cartelli indicatori... Una gioia rituale propria

intercambiabile, sconosciuta da chiunque non sia cattolico, una gioia di rito e di comunità, una gioia di parrocchia»⁹.

Vita d'aspetto francescano, che tempera ciò che il moralismo della Legge potrebbe avere di rigido; gioia di vivere e di progredire alla chiamata del Creatore; semplicità, spirito d'infanzia che porta via la «rispettabilità» e ci rende accoglienti agli altri: tutto ciò concorre a formare la spiritualità scout ed avrebbe potuto essere sufficiente a costituirla, soprattutto se vi si aggiunge il ritorno alla conoscenza del Vangelo, tralasciato per così lungo tempo per i libri di pietà, rimesso nelle mani dei ragazzi, meditato a Charamande, approfondito nel Clan dei rovers.

Lo Scoutismo cattolico, contemporaneo di uno straordinario rinnovamento della vita della Chiesa, doveva aprirsi largamente ad essa ed esserne penetrato.

Dappertutto fiorisce, all'inizio del XX secolo, questa primavera di grazia: rinnovamento del Tomismo che rimette in onore al di là dei manuali di casistica, una morale che ha fiducia nella grazia, dà la misura della sua trascendenza e le dona il primato sullo sforzo; fierezza d'essere cristiano e persuasione che la luce del Vangelo può illuminare le ricerche di organizzazione sociale; risveglio della liturgia, ritorno alla tavola eucaristica, e ben presto riscoperta del mistero della Pasqua, centro della fede e apogeo del culto cristiano.

* * *

Di fierezza d'essere cristiano, all'inizio del XIX secolo - ci si ricorda - non c'era da parlarne. La religione cristiana spogliata dei suoi prestigî temporali - il che fu senza dubbio una grazia - si trovava in una situazione particolarmente umiliante. Essa era stata ricacciata nelle coscienze, confinata nella sacrestia e non cercava, in molte anime, che di farsi dimenticare.

Tutta l'apologia di un P. Lacordaire è consistita nel far prendere coscienza ai cristiani della grandezza della loro fede. Ma, durante tutto il corso del XIX secolo, la religione resterà un affare privato, del quale

⁹ *Note conjointe*, N. R. F., pag. 330. Cfr. il commentario penetrante di ROMAIN ROLLAND, *Péguy*, Albite Michel, t. II, pag. 173 e segg.

pochissimi cristiani hanno la fierezza, e il cui lustro, nel loro spirito stesso, è eclissato dal trionfo dello Scientismo e della critica storica.

Fu un curioso paradosso che gli stessi i quali erano i più accaniti a dimostrare che la Chiesa non poteva svolgere un ruolo sociale, - e che le hanno d'altronde reso un bel servizio liquidando gli equivoci di una Cristianità in cui troppo spesso sussistevano solo delle forme vuote, - le rimproverassero nello stesso tempo il suo ritiro e il suo isolamento.

Ed ecco che gli slogan di un Jaurés : «Il Cristianesimo oppio del popolo»; o i rimproveri di un Izoulet: «Il Cristianesimo dottrina d'evasione dalla società», risveglieranno la coscienza cristiana e provocheranno una reazione di cui siamo ancora all'inizio. Al seguito di Leone XIII, poi di Pio XI, essa si sente forte della certezza che la religione del Cristo, che non è fatta per organizzare la terra, può però dare un altissimo contributo alla soluzione di questo problema per lo spirito di amore e di giustizia che fa regnare nei cuori e nelle Istituzioni.

Nella corrente d'ottimismo, simile a quello che noi abbiamo constatato riguardo all'educazione dell'uomo, si forma la persuasione: che le strutture sociali stesse possono essere concepite per il bene dell'uomo, servire al suo accrescimento spirituale e rendere indirettamente gloria a Dio con la loro concordanza con la Sagghezza divina.

Come la grazia riscatta e restaura l'uomo, si pensa che essa può riscattare il tempo e spandersi come una unzione sulla Creazione e sulla Città degli uomini. Non era questo il desiderio di San Pio X quando prendeva per motto «Instaurare ogni cosa in Cristo»?

Ne consegue una teologia dell'Incarnazione in cui si assegnerà alla grazia, per analogia con il principio di penetrazione della materia per mezzo della forma, un compito di spiritualizzazione non solamente dell'uomo, ma del mondo.

Si dovrebbe parlare molto agli scouts *del principio d'incarnazione*¹⁰. Quando la si riguarda da vicino l'espressione è ambigua¹¹. Non vi è

¹⁰ ANDRÉ FOSSIER, *Le principe d'Incarnation héroïque*, nei *Cahiers du Cercle Sainte Jehanne*, 1930, nn. 3, 8 e 9.

¹¹ Sembra proprio che il punto di sfaldatura si trovi in questo ragionamento: Il disordine nel mondo è stato il peccato. La creazione è ristabilita in un ordine ancor più meraviglioso. Vi è qui un pensiero tradizionale della Chiesa, ma la cosa «più meravigliosa» non riguarda la restaurazione del mondo naturale; si tratta dell'economia totale della Redenzione, del dono del Cristo e della sua grazia. Il peccato, certamente, è la causa di molte sofferenze che potrebbero essere evitate. Ma noi non siamo ancora nel-

identità fra l'Incarnazione del Verbo che assume una natura umana e il dono della grazia a una persona umana «capace» di Dio, ma irrimediabilmente limitata dalla sua personalità. E ancora meno vi è identità fra l'Incarnazione e la penetrazione per mezzo del pensiero cristiano, di istituzioni che non sono soggetto di grazia.

Ben presto in voga nella maggior parte dei movimenti di Azione Cattolica, il vocabolo ha provocato ulteriormente, in certi autori, qualche ambiguità teologica. È così per esempio che la nozione di *Corpo mistico*, utilizzata da San Paolo per significare la Chiesa, comunità eucaristica e carismatica, sarà estesa indebitamente alle realtà sociali profane o perfino al cosmo inanimato. Il Pleroma, la Pienezza di penetrazione per mezzo del Cristo, sarà confusa con una estensione spaziale o sociale, passerà dalla categoria della qualità e della trascendenza a quella della quantità.

Ma occorre ben constatare che questo principio d'incarnazione è stato capace di far uscire i cristiani dalla loro timidezza, dal loro isolamento di immigrati, e di distruggere, nel loro spirito, la falsa dicotomia che esisteva tra vita privata e vita pubblica, vita profana e vita religiosa. Movimento d'educazione e non di azione sociale, che per di più non aveva ancora ex-iscritti impegnati nell'azione civica, lo Scoutismo si è preoccupato prima di tutto del comportamento personale e comunitario, in cui vedeva una prima frattura con l'individualismo. Il gruppo di anziani, «Vie nouvelle», sorto dallo Scoutismo, si propone di prolungare indipendentemente dallo Scoutismo propriamente detto, questa preoccupazione nella vita sociale degli adulti.

La speranza non solo di salvare delle anime, ma di configurare il mondo secondo lo spirito del Cristo, di dare alla Città terrestre dei riflessi della Città di Dio, ha conferito forse all'appello di Pio XI invitante i laici a partecipare all'Apostolato gerarchico, il più forte suo dinamismo.

Noi vediamo meglio ora che le istituzioni sociali o politiche non sono soggetto di grazia. Che non si può trattare che di ispirazione, di armonia; che non si è più nella evangelizzazione diretta e che tutto un prolungamento della Azione apostolica sfocia in campo politico.

l'universo nuovo, né nell'ordine puro e semplice dell'Incarnazione; siamo nell'ordine della Redenzione in atto.

Certamente i cristiani non possono disinteressarsene, ma, ispirati dalla loro fede e dagli insegnamenti della Chiesa, essi vi lavorano non tanto *come* cattolici, ma *da* cittadini cattolici, secondo la distinzione ben conosciuta di Jacques Maritain. Sono, questi, bisogni della cristianità, e non più direttamente della Chiesa.

Questa idea che il Cristianesimo era un elemento potente di sviluppo umano, di progresso sociale, di *splendore umano*, di esaltazione dell'uomo, ma nello stesso tempo di sottomissione a Dio, ha suscitato in tutta la gioventù un grande entusiasmo e uno slancio apostolico che non sono ancora spenti.

Certuni si sono ingannati, Il P. Doncoeur aveva esaltato, nel movimento, l'espressione: «*Splendore umano in un cristianesimo integrale*». Taluni non sono stati lontani dal pensare che ciò poteva tradursi con la restaurazione del paradiso terrestre, a prezzo della sottomissione a una ascesi e a pratiche severe. Il sogno di una felicità messianica sulla terra non ha finito di esaltare gli spiriti. Il rifiuto del dolore e della Croce, il desiderio d'una partecipazione al trionfo della Resurrezione, immediata e senza passare dal Calvario, si presenta come la grande tentazione di quegli spiriti contemporanei che sono stati più o meno toccati dai sogni prometeici. É, io credo, tutto il dramma umano di uno spirito sensibile e doloroso come quello del mio amico e fratello Pierre Schaeffer in un suo libro ingiusto per troppe persone, e troppo elogiativo per me¹².

La breve evocazione di questo passo permetterà, io spero, di vedere come, a modo loro, gli scouts hanno partecipato al movimento generale dell'Azione Cattolica, dell'Apostolato organizzato dai laici. Non solamente con l'azione educativa fra i giovani, ma con la formazione di spiriti convinti della necessità di governare le istituzioni e i costumi secondo le esigenze della fede e dell'amore. Essa sarà sufficiente a far comprendere lo sviluppo che gli Scouts di Francia hanno dato al «civismo» di BadenPowell.

In verità, la preoccupazione apostolica fu molto viva nella prima generazione di capi. Poiché essi erano persuasi che per rifare un paese cristiano bisognava prima educare la sua gioventù, avevano scelto di servire lo Scoutismo.

¹² Lea enfants de Coeur, Ed. du Seuil.

La preoccupazione educativa doveva essere momentaneamente eclissata dalla scoperta dei problemi d'ambiente e di tecnica di massa. Questa elaborazione è di tale importanza che giustifica l'entusiasmo che ha suscitato. La necessità di presentare il Messaggio eterno del Cristo con un linguaggio e con forme che si adeguano agli stati d'animo, nasce dall'economia dell'Incarnazione. È una condizione assoluta dell'accettazione della Verità. La necessità di liberare questo Messaggio da forme sociali sorpassate o troppo strette, di lavorare a governare le istituzioni perchè non contraddicano la vita cristiana e le sue aspirazioni, non era meno urgente.

Il fervore di questa ricerca apostolica brillerà nella storia della Chiesa, come merito di questi ultimi venticinque anni. E ciò meritava, senza dubbio, che una azione educativa come la nostra venisse a volte sottovalutata. Si vede meglio ora che l'azione nell'ambiente è duplice: una di apostolato e una di azione sociale e politica, e che un apostolato, secondo le tecniche di massa, non si oppone a una azione individualizzata d'apostolato come educazione. Lungi dall'essere concorrenti, queste due forme d'azione si completano.

All'inizio dell'Azione Cattolica, la Chiesa poteva contare su pochi adulti. Si aspettava dunque tutto dai giovani con una impazienza che a volte non teneva alcun conto delle lente maturazioni della vita sociale.

Il frutto di tanti sforzi sarebbe stato finalmente la fioritura dei movimenti per adulti. Vi si constata che i giovani formati nei differenti gruppi, diventati uomini, si riuniscono con facilità, con uno stato d'animo di fondo segnato dalle stesse aspirazioni e che essi apportano all'azione comune elementi complementari dovuti alla loro formazione particolare.

* * *

Parallelamente al movimento di Azione Cattolica e di irraggiamento sociale, parallelamente, ma in secondo piano, come una fonte che cammina lungamente sotto terra prima di lasciar sfuggire il suo segreto e la sua fecondità, il movimento di rinnovamento della vita liturgica appare di tale importanza che forse non si è ancora misurata, capace di equilibrare ogni dispersione nelle attività puramente temporali, in questa teologia dell'incarnazione.

Non conosco nulla di più appassionante che il seguire, in questo rinnovamento, l'azione di Dio.

In Francia, la religione è diventata affare privato. La Chiesa sembra mobilitata per la contro-riforma; in particolare, davanti alla negazione del dogma della Presenza reale, la Chiesa accumula le sue affermazioni: Congressi eucaristici, adorazione del Santo Sacramento; in compenso del ruolo sociale che si è perso, si parla del regno sociale del Cristo nella sua Eucarestia.

Ogni periodo della vita della Chiesa deve svolgere un suo compito. Lo ispira lo Spirito che vede il disegno generale. Questo periodo tutto impegnato nella difesa del dogma e attaccato alla lettera, perchè tutto è strettamente unito, e se una lettera cede tutto il discorso se ne va, può sembrarci di corte vedute.

Esso ha resistito. Esso ha salvato la vera fede nella vera Eucarestia.

Questa vera fede ci sembra sia stata parzialmente espressa dalla pratica di lunghi secoli. Il desiderio di vedere l'ostia aveva vinto su quello chi riceverla. Noi siamo stupiti quando apprendiamo che un San Luigi si comunicava circa sei volte all'anno, lui che assisteva alla messa parecchie volte al giorno. Vi è in questo, forse, la conseguenza della vertigine dello spirito umano davanti al carattere dell'eternità di Dio, un tentativo di estendere nella durata la penetrazione del tempo per mezzo dell'eternità, di temporalizzare l'eternità invece di eternizzare il tempo. Senza questa lunga aberrazione, non si spiega quella dei giansenisti. Il loro timore di comunicarsi si ricalca su questa pratica d'astensione.

Ed ecco che nel 1837, Don Guéranger risuscita l'Ordine benedettino. A Solesmes, redige il suo *Anno liturgico*. In sessant'anni se ne diffondono seicentomila esemplari. Questo *best-seller* attesta a sufficienza sull'azione congiunta dello Spirito Santo nell'autore e nell'anima dei fedeli.

Da Solesmes l'azione passa a Beuron dove, seguendo fedelmente Don Guéranger, appare nel 1884 il primo messale in lingua volgare. Bisognerebbe scrivere questa data in lettere d'oro nei manuali di storia della Chiesa. Per mezzo del messale, i cattolici riscopriranno tutto il loro patrimonio, ne vivranno e si ritroveranno alle origini della loro fede.

Bismarck, quando sconvolge la Chiesa di Germania ed espelle i monaci, non sospetta che semina nel Belgio e collabora, suo malgrado,

allo sviluppo del movimento liturgico. Beuron, infatti, si rifugia a Maredsous, e Don Van Caloen, monaco di Maredsous, lancia il primo messale in lingua francese, nel 1889. Dieci anni dopo fonda il priorato di Sannt-Andre-les-Bruges. Un monaco di questa abbazia, Don Lefebvre, a sua volta, pubblica un nuovo messale nel 1919: quello che doveva giungere in Francia dopo la guerra e che doveva svolgere il compito che si sa. Il movimento liturgico partito da Solesmes, ritornato in Francia, ha chiuso il suo anello.

Frattanto il movimento belga di partecipazione dei fedeli alla liturgia aveva conosciuto un nuovo accrescimento con Don Beaudoin, monaco del Mont César. Si è potuto dire di questa abbazia che essa è stata lo strumento privilegiato dell'azione liturgica di San Pio X.

Seicentomila esemplari dell'*Anno liturgico* vogliono dire molti lettori. Al di là delle devozioni che formavano il substrato della religione popolare, e che sommergevano il dogma, il popolo cristiano stava per ritrovare insensibilmente, grazie al messalino, il senso della partecipazione al Ciclo liturgico del Cristo, al mistero sacramentale del Cristo.

Attraverso la vita liturgica, la fede da carbonaio di tanti fedeli ridiventerà illuminata. È ciò che aveva così ben capito San Pio X, pioniere di questo rinnovamento: «La partecipazione attiva dei fedeli ai sacri misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa è *la fonte prima e indispensabile dello spirito cristiano*. Le cerimonie possono far penetrare profondamente nello spirito i misteri, le verità o i fatti che noi celebriamo, e portarci ai *sentimenti* e agli *atti* corrispondenti» (1913).

Nel 1905, era suonata l'ora del Decreto sulla Comunione frequente. Appoggiandosi sulla fede salvaguardata nella Presenza reale, ma liquidando sette secoli di primato del culto esterno, San Pio X renderà al Banchetto eucaristico il suo regno primordiale nell'economia del culto e della vita spirituale.

Per mezzo del messale, diventato il libro della spiritualità, il libro della iniziazione al dogma cristiano, tutta la prima generazione scout ha partecipato con entusiasmo a questo rinnovamento. È interessante constatare qui il servizio che un Movimento, che aveva per principio di far agire i suoi membri, che aveva ritrovato il beneficio di una educazione corporale, di una espressione corporale, ha reso al movimento liturgico trasportando in esso questa preoccupazione.

Anche la liturgia fa appello alla partecipazione dei fedeli. I due movimenti si sono trovati in armonia.

Lo *Spirito della Liturgia*, di Romano Guardini, così come la prefazione scritta da Robert d'Harcourt, dovevano potentemente aiutare il ridimensionamento delle devozioni, ormai subordinate al dogma della Redenzione, e che riprendevano il loro ruolo secondario di eccitatrici.

I libri di Don Marmion, *Le Christ dans ses Mystères* e *Le Christ vie de l'âme* hanno completato, per una moltitudine di capi, la conoscenza del messale. Essi hanno svolto il ruolo che svolge forse in questo momento, per i cristiani evoluti, *Il Signore*, di R. Guardini.

La messa al campo, dono principesco di Pio XI agli Scouts di Francia, ha potentemente contribuito a farli beneficiare del rinnovamento liturgico, ma anche a far di loro il popolo di tale rinnovamento, in marcia verso le parrocchie.

Il P. Bouyer lo constata quando scrive: «Quali furono gli inizi del nostro movimento liturgico? Sembra che li si trovi nei nostri movimenti giovanili, più o meno legati all'Azione Cattolica. Lo Scoutismo, prima di tutto, vi ha svolto una gran parte, e per il genere di vita liturgica che sollecitava e per le reazioni che ha creato in coloro che ha formato e che, in seguito, sono stati all'origine di numerose iniziative, come laici o come preti»¹³.

Nello stesso tempo che il messale introduceva nel più profondo del mistero della Redenzione, la messa al campo dava agli scouts il senso di quest'altra dimensione del Sacrificio, quella di essere azione di ringraziamento: l'azione di ringraziamento, l'Eucarestia dell'umanità, ma anche per suo mezzo, della creazione tutta.

Rivedrò sempre quella messa, sull'alto del Salève. Era cominciata nella nebbia, poi improvvisamente, al momento preciso dell'elevazione, esattamente per tutta la sua durata, ecco che la nuvolaglia si apre con opulenza per lasciar apparire quel diamante rilucente di gloria mattutina che era il Monte Bianco in quell'istante. Tutti coloro che vi assistevano furono in quel momento penetrati da una emozione religiosa, fatta d'ammirazione e d'adorazione: per mezzo loro veramente risaliva verso Dio il ringraziamento del mondo.

¹³ *Dieu vivant*, n. 19, pag. 85.

E come non pensare, qui, al nostro Guy de Larigaudie: «Quando davanti al mare, al deserto o a una notte piena di stelle ci si sente il cuore gonfio d'amore inappagato, è dolce pensare che troveremo nell'al di là qualche cosa di più bello, di più vasto, qualche cosa degno della nostra anima e che colmerà questo immenso desiderio di felicità che costituisce la nostra sofferenza e la nostra grandezza d'uomo»¹⁴.

* * *

Con i nostri fratelli cattolici, la partecipazione attiva alla liturgia - così conforme ai postulati di una pedagogia attiva -, l'approfondimento del messale, del mistero della messa, dovevano farci riscoprire nella sua pienezza il mistero della Pasqua.

È questo che può permetterci di portare agli atei prometeici, una risposta non indegna della immensità delle loro aspirazioni.

Noi pure crediamo alla divinizzazione dell'uomo, ma nella Resurrezione del Cristo; ne abbiamo la garanzia. Per quanto amaro sia il tempo che ci separa dalla consumazione di ogni cosa, noi sappiamo che la vittoria è già conquistata.

Il vero Uomo nuovo, sappiamo che non dobbiamo attenderlo dalla scienza, dalla sociologia, dalla psicologia delle masse, ma che è nato, uomo divinizzato, uomo in divenire di Dio, nel misterioso battesimo nel sangue del Cristo.

Noi sappiamo di essere i pellegrini dell'Assoluto, di marciare verso la Gerusalemme in cui Dio sarà tutto. Solamente questa pienezza di fede può equilibrare, lo si vede, ciò che potrebbero avere di troppo «incarnato» le nostre preoccupazioni di organizzare la terra.

In un Movimento come il nostro, come nella Chiesa, gli spiriti si divideranno, accentuando o il loro sforzo di conversione del mondo, o la loro contemplazione della Pasqua celeste, ma la Verità non può essere che tensione fra queste due aspirazioni dell'uomo nato dalla terra e divenuto cittadino del cielo.

Con la ripresa di coscienza del Mistero pasquale si assisterà alla valorizzazione spirituale del Mito del Roverismo?

¹⁴ *Etoile au Grand Large*, pag. 17.

É curioso il constatare che se il Roverismo, materialmente preso, ha svolto un compito primordiale nella spiritualità del Movimento, così come si è visto nel capitolo «Il campo rover», la sua ideologia, quella della vita cristiana considerata come un pellegrinaggio, a volte un esodo, una Pasqua e un arrivo, ha avuto poca influenza. Senza dubbio a causa della virulenza, in questi venticinque primi anni, delle preoccupazioni di «incarnazione» del Messaggio.

Non vorrei finire senza dire una parola dei nostri amici, i santi. Essi non l'hanno a male con me per aver io ricordato che non devono ingombrare le nostre vite col loro culto, ma devono essere dei buoni compagni che marciano avanti, sulla strada della perfezione.

I Santi ci danno la nostalgia di servire e di amare ed è per questo che noi amiamo Giovanna d'Arco nella quale abbiamo tante volte rivissuto la Passione e la passione della Francia; Paolo, cavaliere di Cristo; Giovanni il Battista; il grande S. Luigi *, non sempre così comodo a seguirsi; la piccola Teresa, da cui ci vengono terribili lezioni; Francesco, signore della gioia perchè amante della Croce; Domenico, pellegrino sei volte a Roma dalla quale non si può deviare; San Giorgio, di cui noi evochiamo l'eroismo con tutti i nostri fratelli scous del mondo.

Ma che dirò di te, Maria. Tu hai ricevuto i nostri primi canti, Nostra Signora degli esploratori. Si è fatta una strana alleanza fra te e i tuoi ragazzi, non ti abbiamo più lasciata alle sole preghiere delle tue figlie: tu sei di nuovo diventata la devozione virile della nostra vita di uomini.

Vergine del Puy, che hai incoraggiato a morire tanti dei nostri, sappiamo che senza di te la *spiritualità degli Scouts di Francia*, e l'amore di cui noi ci amiamo, non avrebbero la loro impronta.

E noi vogliamo dirtelo, a bassa voce, teneramente sappiamo bene che l'amarti così, non danneggia per nulla l'amore che, in Cristo, noi offriamo a Dio.

* * *

* Ci si riferisce a S. Luigi IX, Re di Francia (*n.d.e.*).

Forse si potrebbe riassumere tutto quello che evoca la *spiritualità scout* in due immagini che si compongono tra loro: *l'Adamo* di Michelangelo nella cappella Sistina, e il *Buon Samaritano* di Rembrandt, così discreto quando si intromette presso l'albergatore.

In ogni scout, effettivamente, vi è l'ambizione di essere un uomo completo, di lavorare per rifare in sé, e nella misura possibile, l'uomo magnifico prima della caduta, quella creatura «capace di tutte le passioni, ma anche capace di Dio»¹⁵.

Ma forse si può parlare di splendore umano, in questo senso, quando si è visto scorrere la vita spirituale dalle mani inferme del *Vecchio Lupo*^{*}, e quando si è constatato che lo spirito scout si è meglio sviluppato presso qualche nostro fratello ammalato?

La più giusta immagine dello scout, quella che a poco a poco si stampa più profondamente nei migliori, non è finalmente quella del buon Samaritano che non è tanto felice di essere forte, di essere sano, e di essere ricco, se non in quanto e perchè può così, *discretamente*, portare soccorso alla miseria umana?

I numerosi scouts e le numerose capo branco che non hanno esitato a sacrificare tutte le loro ricchezze d'anima e di corpo per andare a seppellirsi nelle lontane missioni, al servizio dei malati e di quelli che erano assisi all'ombra della morte, rappresentano forse l'ideale scout nella sua perfezione.

Tutti non andranno così lontano, ma tutti, trascinati dai migliori, comprendono che per non mancare alla loro Promessa devono avvicinarsi a un simile ideale.

Certuni, senza lasciare il loro paese o il loro ambiente, si sforzeranno di imitare nella loro famiglia, nel loro mestiere o professione, nel loro quartiere, nel loro vicinato, la testimonianza silenziosa di Charles de Faucauld, che tanti scouts ammirano ed amano. Lo scout non è forse fatto *per servire e salvare il suo prossimo*?

Bisognerebbe qui scrivere un nuovo capitolo per mettere in evidenza la parte che gli scouts hanno avuto nell'elaborazione di una rinnovata spiritualità nel matrimonio.

I focolari scouts sono la corona del Movimento. Vi si raccolgono i frutti di tutte le ricerche dei comportamenti di rottura con

¹⁵ M. MASURE, *L'humanisme chrétien*, pag. 40.

* Il Canonico Cornette, chiamato «Vecchio Lupo», aveva le mani paralizzate (*n.d.e.*).

l'individualismo. Essi sono caratterizzati dal desiderio di condurre insieme, condividendola, la vita spirituale di sposi, e di dare la vita con generosità.

La solidarietà di queste famiglie fra loro, per città o per quartiere, per il reciproco aiuto materiale e spirituale, per l'incoraggiamento al servizio della città o della parrocchia, per l'educazione dei fanciulli, apre, per gli anni prossimi, buone prospettive.

APPENDICE

NASCITA DI UNO SCOUTISMO CATTOLICO IN FRANCIA¹

Il canonico Cornette, colui che noi chiamiamo con tenerezza il Vecchio Lupo, merita veramente il titolo di fondatore degli Scouts di Francia.

Come tutti gli iniziatori, aveva un'intuizione, a un tempo assillante e semplice, di ciò che riteneva doversi fare. Fu un sognatore prima di essere un animatore. Cappellano degli Entraineurs di Sannt-Honoré-d'Eylau, il canonico Cornette fu non solo l'unificatore di diversi tentativi di Scoutismo cattolico che si erano fatti (a Nizza, con l'abate d'Andreis; nei sobborghi parigini: al Rosaire de Plaisance con Henri Gasnier, all'Immacolata Concezione di Bel-Air con l'abate de Grangeneuve e Lucien Goualle; al Creusot, con le «Gueules noires» di Louis Faure), ma fu colui che doveva dare a questa Federazione il suo timbro nettamente francese e cattolico.

Con ardimento e buon senso, seppe creare l'unione fra i pionieri dello Scoutismo Cattolico, alcuni dei quali si orientavano verso uno Scoutismo privo di un particolare accento religioso, mentre altri, come il P. de Boissieu, sognavano una cavalleria chiusa, «con una regola molto rigida e la più completa possibile».

Il P. Sevin aveva riportato dall'Inghilterra una profonda conoscenza del metodo e delle attività Scouts e ben presto le diffonderà con la doppia creazione del campo scuola di Chamarande e del Chef. La sua influenza fu considerevole e si deve in gran parte a lui se oggi

¹ Si consulti: *Scouts, Images de l'histoire et de la vie des Scouts de France*, Les Presses d'Ile de France, Paris.

pratichiamo il vero Scoutismo. Edouard de Macedo, capo delle compagnie di S. Luigi, organizzò una dopo l'altra le tre branche: gli Scouts (o Esploratori), i Lupetti e infine i Rovers. Architetto del movimento, sostenne il Vecchio Lupo nell'adozione dello Scoutismo di Baden-Powell; dotato di una sensibilità assai fine, egli portava nella sua azione una forza tranquilla dovuta alla sua cultura non meno che al suo carattere. Se il P. Sevin fu il tecnico della formazione dei Capi, il creatore del cerimoniale e delle insegne; il canonico Cornette fu veramente il coordinatore di ogni iniziativa, colui che seppe precorrere l'avvenire e farlo vivere nel desiderio di chi accettava di adoperarsi per un compito comune, fatto intravedere in tutta la sua nobiltà. Conquistati dalla sua convinzione, trasportati dal suo slancio, tutti si unirono a lui.

Il 30 marzo 1922, la giovane fondazione riceveva la sua consacrazione, la sua definizione. Il Cardinale Gasparri, Segretario di Stato della Santa Sede, indirizzava agli Scouts di Francia gli incoraggiamenti, i voti e la benedizione di Pio XI, e li felicitava di voler «aiutare le anime a diventare, sotto l'influenza della grazia divina, anime penetrate dagli insegnamenti della fede e della dottrina cattolica, anime fedeli alla pratica costante di una vita religiosa esemplare, anime filialmente sottomesse alla direzione dei loro pastori e del Sovrano Pontefice, e nello stesso tempo anime ardenti, devote e cavalleresche...».

A S.S. Pio XI in persona dobbiamo la nostra credenziale. Secondo il suo costume, egli si era fatto consegnare una documentazione completa sulla nostra associazione. Con i documenti che gli erano stati consegnati dal nostro comitato direttiva, ve ne erano altri che ci erano meno favorevoli, avendo lo Scoutismo contro di sé, a giudizio di molti cattolici, il fatto di essere nato all'estero in un ambiente protestante.

Il Papa, dopo aver studiato ponderatamente la questione, secondo i metodi di archivio ai quali era abituato, approvò calorosamente gli Scouts di Francia, come doveva poi benedire lo Scoutismo cattolico in altri paesi: in Italia^{*}, in Olanda e in Belgio, per esempio.

Egli doveva orientare, profondamente la nostra azione, quando ci disse qualche tempo dopo: «Un movimento come il vostro, preoccupato di formare delle *elites*, non può tuttavia trascurare il numero». Tagliava così corto tra alcuni contrasti iniziali, optando per

* In Italia l'Associazione degli Esploratori Cattolici (A.S.C.I.) era nata fin dal 1916 (*n.d.e.*).

una forma popolare di Scoutismo. Quando nel settembre 1925 gli scouts cattolici del mondo intero si recarono a Roma, per il loro primo pellegrinaggio internazionale, l'accoglienza pontificia, particolarmente calda ed affettuosa, non potè sfuggire agli spiriti più attenti e finì per far sparire le ultime resistenze. «Ve ne sono molti, Egli ci diceva, che professano abitudini più comode, più tranquille, meno pesanti. Per essere un Esploratore ci vuole una costante disposizione alla *forza* e al *coraggio*, alla calma e alla riflessione. E per un esploratore cattolico ci vuole anche un sentimento profondo di Dio, della sua divina legge, della sua divina presenza, che armonizza le meraviglie della natura e ne segna il punto squisito, il segreto, l'insegnamento più prezioso».

Forti dell'approvazione del Santo Padre, ci è lecito cercare nello Scoutismo di Baden-Powell gli elementi che, a giudizio della più alta autorità della Chiesa, sono non solamente, assimilabili, ma capaci di una utilizzazione augurabile, di una opportuna trasposizione.

Ci si è chiesto come il sistema di educazione di un anglicano avesse potuto essere così facilmente adottato dalla Chiesa cattolica: credo che ciò si debba a tre ragioni, una riguarda Baden-Powell stesso, e le altre due l'essenza del suo metodo. Ho avuto l'occasione, parecchie volte, di accostare da vicino Baden-Powell e di poter avere con lui delle conversazioni confidenziali: Baden-Powell possedeva l'arte di mettere a proprio agio; era arrivato a un punto tale di estrema semplicità da sapersi mettere immediatamente allo stello livello degli altri. Si avvertiva nello sguardo che egli fissava sui suoi interlocutori, fossero essi dei giovanetti o degli uomini, una benevolenza tale che io credo senza dubbio ispirata dall'amore di Dio.

In molte occasioni, Baden-Powell manifestò simpatia per il cattolicesimo e per le unità scoutistiche cattoliche; infatti, indirizzandosi al Cardinal Villeneuve, di Québec, e più ancora al canonico Cornette, seppe trovare parole altamente elogiative.

Al Rover-Moot d'Ingaró, in Svezia, dove rappresentavo il canonico Cornette, mentre percorrevo il campo con Andrea Cruiziat, incontrammo Baden-Powell. Indicando con un gesto la mia veste bianca di domenicano, mi disse: «Sono contento di vedervi qui»; poi, sillabando ciascuna di queste parole, aggiunse: «Voi, e così».

Alla fine del Jamboree di Vogeuzang, in Olanda, aveva parlato della paternità divina, sorgente di amore fraterno fra gli Scouts, e aveva suscitato con le sue parole un clima di rara intensità religiosa.

Comunicandogli le mie impressioni, durante una riunione ristretta tenuta nella serata, e parlandogli io della natura profondamente religiosa del suo Scoutismo, egli mi rispose: «Credo che voi abbiate ragione. Mentre parlavo, questo pomeriggio, Dio mi era molto vicino. Credo sia stato Lui ad ispirarmi le mie parole. Non ho detto ciò che prima avevo pensato: mi sono sentito ispirato al momento».

Lady Baden-Powell, che assisteva a questa riunione, mi confidò che quando il generale lasciò l'esercito, pregava senza posa per sapere ciò che Dio voleva da lui e sotto quale forma poteva continuare a servirlo. Fu durante quel periodo di preghiera e di meditazione che egli ebbe l'idea di fondare la prima compagnia scout.

Questo per quanto riguarda l'uomo; ed ora veniamo al metodo.

Al Jamboree di Moisson, il Cardinal Griffin, arcivescovo di Westminster, dimostrava che lo Scoutismo ha così ben ritrovato i fondamenti di una educazione naturale da poter avere un uditorio universale. Esso è tanto seducente quanto efficace in tutta la terra, per fanciulli di ogni lingua e di ogni razza. Il cardinale sottolineava la convenienza di questo universalismo con il Cattolicesimo e in qual modo lo Scoutismo poteva preparare al Cattolicesimo il cammino delle anime.

I cattolici non potevano che riconoscersi nella nuova cavalleria di Baden-Powell, poiché egli ne aveva attinto l'ispirazione dalla grande istituzione medioevale; ad essa si ricollega il nostro movimento, da essa ha ricevuto la sua sostanziale midolla. L'opera fondata dalla Chiesa nel Medioevo ha semplicemente trovato un prolungamento inatteso in quella che si è chiamata, con un po' d'enfasi, la «Cavalleria dei tempi moderni».

Per una seconda ragione, più profonda ancora, la Chiesa ha potuto far suo il *metodo* educativo di Baden-Powell, e cioè per la sua verità essenziale che gli dà un carattere di efficacia universale. Osservatore geniale dell'umanità concreta, Baden-Powell ha ritrovato i fondamenti naturali dell'educazione. Non poteva quindi che trovarsi d'accordo con il pensiero cattolico che ha sempre difeso con eguale gelosia la realtà della natura e la realtà della grazia.

Baden-Powell aveva osservato fanciulli di ogni parte del mondo, e aveva applicato al mondo dei fanciulli le sue rare doti di osservazione. Aveva visto la natura umana, tale quale si presenta all'osservatore, con la sua mescolanza di aspirazioni congenite e di squilibri psichici o

sociali, meno buona di quanto pensasse Rousseau, migliore di quanto la dicessero i giansenisti e i luterani.

Baden-Powell descrive il fanciullo come un piccolo essere bisognoso di rumore, di movimento, di rischio, sensibile al sentimento dell'onore, tormentato da un oscuro desiderio di grandezza, capace di interessarsi della propria formazione. Ciò è per il cattolico un punto di vista teologicamente giusto: l'uomo, creato per andare verso Dio, ferito dal peccato, ma interiormente sollevato dal desiderio della beatitudine, tormentato dalla grazia, deve procurarsi la propria salvezza, cioè tendere alla propria perfezione, liberamente.

Aggiungiamo che Baden-Powell, uomo profondamente religioso che parlava di Dio con degli accenti commoventi, aveva cominciato col redigere una requisitoria implacabile contro l'educazione moderna. In particolare contro la vita scolastica che si svolge dietro i muri delle scuole cittadine, di fronte a un mucchio di carte stampate. Ha denunciato questo ambiente artificiale e ha ricordato come fosse necessario, per formare un uomo, farlo vivere nella natura, farlo imparare a lottare con le forze elementari. L'aria aperta stava per diventare per migliaia di fanciulli una mirabile scuola di energia, ed anche il cammino regale per salire fino alla conoscenza di Dio.

Formare il carattere utilizzando per questo la vita dei boschi, preparare uomini forniti di squisita sensibilità e nello stesso tempo fisicamente forti, far collaborare al loro sviluppo la creazione magnanima, tutto ciò Pio XI amava nello Scoutismo. Quando in Vaticano, nel cortile del Belvedere, ci parlava della influenza meravigliosa della montagna sul risveglio del sentimento religioso, egli fu pervaso da una tale commozione da animare di una schietta vena lirica le sue parole.

Non sarei affatto sorpreso che il Papa Pio XI abbia visto molto più lontano di noi quando approvò lo Scoutismo, e che fin dall'inizio abbia compreso che questa educazione di tutto l'uomo avrebbe meravigliosamente servito alla riconquista religiosa, non solamente della città degli uomini ma della creazione tutta intera, che il pensiero contemporaneo ha svuotata della presenza di Dio.

* * *

Lo Scoutismo di Baden-Powell, tanto con il suo rispetto della natura umana uscita dalle mani di Dio, quanto per la sua ispirazione cristiana, si presentava e si offriva dunque come uno strumento di educazione autenticamente concordante con le esigenze di un movimento cattolico.

Il Vecchio Lupo non fu mai un tecnico delle attività scouts. Egli ebbe l'intuizione del Movimento giovanile, ma nel campo educativo lasciò fare attorno a lui il P. Sevin, Macedo, e i loro collaboratori. Il suo compito era d'indicare i grandi obiettivi, di dare un campo illimitato alla nostra azione, di allargare i nostri cuori, di trasformare ciò che avrebbe potuto essere una delle tante iniziative educative in un Movimento conquistatore. Ambiva soltanto di rendere la Francia a Cristo, e il Cristo a una moltitudine di giovani, dei quali egli diceva che sarebbero stati una razza nuova.

Dopo la seconda guerra mondiale, se il canonico Cornette riapparisse, sembra certo che non potrebbe fare altro che ripetere le medesime parole. Di nuovo rovine, un paese da risollevarlo, la necessità di cambiare i cuori perchè ne esca un mondo meno duro: di nuovo la seminazione da fare dopo la tragica mietitura. Si può immaginare quale immensa tristezza velerebbe i suoi occhi alla contemplazione di innumerevoli croci di legno sotto le quali dormono tanti suoi figli. Ma anche con quale fierezza, con quali accenti parlerebbe di essi, con quale convinzione ci domanderebbe di ricominciare, e di continuare. Lui che sapeva così bene che un paese lo si fa nell'anima, nel cuore, nello spirito dei fanciulli prima di costruirlo nella pietra delle città!

* * *

Dopo la morte del generale Maud'huy, il quale portò al giovane movimento lo slancio del suo entusiasmo e il prestigio del suo nome, Dio mise vicino al Canonico Cornette il più dissimile e più efficace dei collaboratori, nella persona del generale Guyot de Salins, il vincitore di Douaumont e di Malmaison, l'organizzatore dell'Annam. Non ho mai incontrato un uomo che abbia spinto la rinuncia a un tal grado d'eroismo. Per lo Scoutismo aveva sacrificato tutto: vita di famiglia, salute, desiderio di entrare nella Trappa. Per quindici anni, fu l'artigiano segreto alla scoperta dei capi, e cercando i punti d'appoggio

con ostinazione poneva l'assedio ai vescovadi. Eterno pellegrino, tanto più commovente in quanto si era volontariamente spogliato di ogni eleganza mondana, di ogni eloquenza, salvo quella della sua nobiltà d'animo e della sua santità. Non dimenticherò mai con che tono mi disse, il giorno in cui gli annunciai la mia entrata nella vita religiosa: «Se dovessi rifare la mia vita, farei come te. Quindi, quantunque la tua partenza mi porti disagio, ti dico: vattene».

Pio XI non si sbagliò, e l'onorò con una stima e con una amicizia del tutto eccezionali; ogni volta che il generale andava a Roma per vedere la figlia carmelitana, il Papa teneva a riceverlo lungamente.

Durante l'ultima udienza che gli era stata accordata pochi mesi prima della morte, il generale de Salins annunciava al Santo Padre la sua intenzione di ritirarsi e di lasciare la funzione di capo scout al generale Lafont. Avendogli detto Pio XI, con una punta di umorismo: «Perchè volete andarvene? Siete ancora tanto giovane!», il generale rispose: «No, Beatissimo Padre, non sono più giovane, sono vecchio. D'altra parte, Vostra Santità lo sa bene; noi abbiamo la stessa età!».

Pio XI amò quest'anima dotata di coraggio e di rude franchezza, incapace della minima cortigianeria e di qualsiasi ostentazione, amica della verità e della precisione, doti care al grande Papa.

* * *

Da un doppio amore, quello della Francia da risollevarsi dalle sue rovine, quello del Cristo da far regnare sulla terra, sono nati i primi Scouts di Francia. Mai si era visto una organizzazione in cui ai giovani laici erano affidati compiti spirituali di educazione e di apostolato; e mai si era vista una così chiara divisione di attività, una collaborazione, una amicizia così stretta fra preti e laici. Gli uni e gli altri deponendo ogni pretesa di superiorità, simili ai piccoli e agli umili che essi volevano evangelizzare. E ciò a tal punto che alte personalità della Chiesa, fra le quali il Cardinal Feltin, allora arcivescovo di Bordeaux, in occasione di un congresso di capi, poterono sottolineare che il tipo stesso dell'Azione Cattolica moderna prima che fosse formulato da Pio XI, si era trovato realizzato nello Scoutismo.

FONDAMENTI SCRITTURALI PER UN COMMENTO DELLA LEGGE SCOUT

ARTICOLO 1

Mat., V, 37: *Sì, sì; no, no.*
Mat., X, II: *Degno di accogliervi.*
Mat., XXIII, 5-9: *I falsi onori.*
Mat., XXI, 12: *L'uomo di Dio.*
Mat., IV, 9-10: *La tentazione.*
Mat., IV, 10: *«Adorerai il Signore Dio tuo e a Lui solo servirai».*
Mat., XXVII, 14.
Giov., XII, 43: *La gloria degli uomini.*
Giov., II.
Rom., V: *Spirito di corpo.*
Col. III, 9: *Menzogna.*
Ester, XIII, 14: *L'onore di Dio, l'onore dell'uomo.*

ARTICOLO 2

Mat., XXIII: *Fate ciò che vi dicono.*
Mat., XX: *Servo.*
Mat., XV, 4.
Mat., XX, 25: *Chi vorrà primeggiare.*
Giov., XIII, 15: *Esempio dell'umiltà del servo dei servi.*
Rom., XIII, 1-5.
Esodo, XX, 12: *Onora il padre.*
Esodo, XXXII: *Mosé difende i suoi davanti a Dio stesso.*

ARTICOLO 3

Mat., XVIII: *Se ti ascolta, avrai conquistato tuo fratello.*
Mat., VII, 12: *Tutto ciò che volete che gli altri facciano a voi...*
Mat., XXII, 37: *Il massimo comandamento.*

ARTICOLO 4

Mat., V, 37: *«Avete udito che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano e pregate per coloro che vi perseguitano e calunniano».*

Mat., XVIII, 15: *Se tuo fratello ha peccato contro di te...*

Rom., XII, 17.

Rom., XII, 20: *Se il tuo nemico ha fame.*

Eb., XIII, I: *Ospitalità.*

I Tess., IV, 9.

ARTICOLO 5

Luca, XV: *Il figliuol prodigo.*

Luca, VII: *Unzione della peccatrice.*

I Cor., III, 3.

Filip., II.

Ebr., XIII, 1: *Ospitalità.*

Levit., XIX: *Schiettezza.*

Isaia, I, 17.

ARTICOLO 6

II Cor., IX: *Colui che dà al seminatore il seme e il pane per nutrirsi, darà il seme anche a voi e lo moltiplicherà...*

Ester, XIII, 10.

Isaia, LV, 9: *Perchè come i cieli...*

ARTICOLO 7

Rom., XIII, I.

ARTICOLO 8

Mat., V, 2.

II Cor., VI: *In ogni cosa mostriamoci come ministri di Dio, con grande pazienza nelle tribolazioni, con longanimità, con bontà.*

Ib., VII, 4: *Sovrabbondo di gioia in mezzo alle mie prove.*

ARTICOLO 9

Rom., XIII, 9-10.

I Tim., VI, 10: *L'amore del danaro, radice di tutti i mali.*

ARTICOLO 10

Mat., V, e XV, 13: *Purezza di cuore.*

Mat., V, 27: *L'adultero nei pensieri.*

Mat., XIX, 20: *Fedeltà e celibato.*

I Tess., VI, I: *Per piacere a Dio (per i coniugati).*

I Cor., VI, 18-20: *Tempio.*

Ef., V : *Non si senta dire... - Parole disoneste.*

Rom., XIII, 12.

Mat., XXV, 40: *Quante volte avrete fatto qualche cosa a uno di questi minimi miei fratelli, l'avrete fatto a me.*

NOTA BIBLIOGRAFICA

P. DELSUC, *Il Grande Gioco*, Edizione Fiordaliso.

BADEN POWELL, *Il libro dei Capi*, Edizione Giglio.

Roverismo. Quaderni di « Strade al Sole », 1958.

BADEN POWELL, *Scoutismo per i ragazzi*, Ediz. Salani.

BADEN POWELL, *Alla scuola della vita*, Ediz. Ancora.

P. BARTOLINI, *Educazione e Scoutismo*, Ediz. G. Malipiero.

Il Sacerdote degli Esploratori, Ediz. Salani.

Documenti Pontifici sullo Scoutismo. A cura del Commissariato Centrale dell'A.S.C.I., 1950.

FOLLIET, *Spiritualità della strada*, Ediz. Ancora.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
Introduzione	»	6

Parte prima PRINCIPI E METODO

Primato dell'educazione	pag.	14
L'anima del metodo	»	16
Pedagogia attiva	»	28
Il sistema delle squadriglie	»	42
Scuola all'aria aperta	»	50
L'esempio	»	64
Il capo come educatore	»	72
Scuola di capi	»	78
I "raiders"	»	91
Il lupettismo	»	96

Parte seconda LEGGE E PROMESSA

L'anima dello scoutismo	pag.	102
La Legge Scout	»	106
Valore della Legge	»	113

La Promessa	pag.	123
L'onore	»	130
Pio XII e lo scoutismo	»	135

Parte terza
IL ROVERISMO

Il clan dei rovers	»	139
Il campo rover	»	156
L'impresa	»	165
Le attività	»	173
La nozione di movimento giovanile	»	182

Parte quarta
L'AMBIENTE

L'ambiente operaio	pag.	195
Ambienti borghesi	»	205
Al servizio del mondo rurale	»	209
Nel regno degli ammalati	»	215
Le vocazioni	»	217

Parte quarta
SPIRITUALITÀ SCOUT

La spiritualità scout	pag.	234
-----------------------------	------	-----

Appendice

Nascita di uno scoutismo cattolico in Francia	pag.	255
<i>Fondamenti scritturali per un commento della Legge Scout</i>	»	262
<i>Nota bibliografica</i>	»	264